201
45 F
20

I SECOLI

DELLA

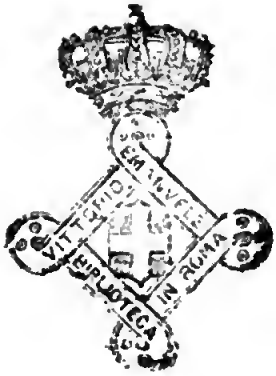
LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONSIGLIERE

GIAMBATTISTA CORNIANI



VOLUME SECONDO

BRESCIA MDCCCV.

PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

L' EDITORE

A CHI LEGGE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Nel primo Volume di questo Commentario apparvero gl'incominciamenti della risorta letteratura d'Italia. La messe diviene copiosa. Quindi l'Autore non potè nel presente Volume abbracciar che una parte del Secolo decimoquinto. Il restante periodo di esso è riservato al terzo Volume, che è già sotto il torchio. Ciascun Volume contiene un' Epoca. Segna l'Autore ogni Epoca con qualche celebre circostanza influente nella letteratura. Nel mentovato secolo fu la Famiglia de' Medici infinitamente proficua alle Lettere. Apre dunque l'Autore

quest' Epoca colla narrazione dei meriti della prelodata famiglia. Distingue la seconda parte del secolo colla origine della stampa, e colla sua introduzione in Italia. Col quadro del Pontificato di Leon X. incomincia il Secolo susseguente, il quale porta in fronte il di lui nome, ed è già per intero condotto a termine. Altri accidenti caratterizzano i Secoli posteriori. In simile guisa si dispongono in una specie di sistema anche le notizie biografiche.

Idee preliminari intorno alla Letteratura del Secolo decimoquinto.

§. I.

Carattere generale della medesima.

Alcuni lampi di Greco sapere si erano già diffusi sopra la letteratura d'Italia del secolo antecedente, in cui brillarono varj felici ingegni, che ripulirono i loro scritti dalla ruggine di una lunga barbarie. Quindi una generale opinione investì le menti Italiane, che ampliandosi la cognizione, e propagandosi lo studio degli antichi esemplari, verrebbe vie maggiormente ad armonizzarsi il gusto, ed a perfezionarsi l'esercizio delle già nate ottime discipline. Per la qual cosa nel secolo di cui imprendiamo ora a ragionare, si risvegliò un entusiasmo quasi universale di rintracciar Codici, illustrarli, ridurli a genuina lezione, commentarli, volgerli in idiomi più cogniti ec.; assunto, per dire il vero, lodevole, e vantaggioso, se gl'iniziati alle lettere non avessero scambiato il mezzo pel fine, come non

di rado addiviene nelle umane cure, quando si rivolgono ad un oggetto rimoto malagevole, e complicato. Il considerare che nelle opere degli antichi raccolta fosse la conserva di qualunque bello escogitabile partorì quella letteraria superstizione, che noi abbiamo accennata già come uno de'maggiori inciampi ai progressi dello spirito umano, e che singolarmente sorse rigogliosa, e si estese nel presente periodo.

Manifestossi essa in due modi. Primo con alimentare la presunzione di salire all' apice della dottrina, potendo estendere, ed agevolare l' intelligenza, e l'uso de' Codici antichi. In secondo luogo di salire all'apice del gusto, seguitando nelle composizioni macchinalmente le tracce di que' primi Maestri, nelle cui opere si credea riposto il deposito di qualunque eccellenza; e così anche venivasi a favorire negli uomini quel naturale pendio, o sia quell'ingenita forza d'inerzia, che li porta ad essere più tosto imitatori che creatori. Da tal radice pullulò quell' infinito bosco di ponderosi eruditi, d'imitatori servili, di filosofi idolatri dell' Accademia, e quasi tutto ingombrò il decimoquinto secolo. Qui i letterati si accrescono in numero, e si scemano in merito.

La nostra storia seguirà l'indole della

natura. Moltiplicherà gli articoli, e ne diminuirà l'estensione. Quali idee luminose, quali proficui pensamenti si potrebbero estrarre dalle opere di un grammatico, di un commentatore, di un traduttore ec.? La noja, e l'inutilità accompagnerebbero il mio lavoro.

In mezzo però all'immensa folla degli eruditi pedestri si estollono ancora in questo secolo alcuni genj sublimi, e ad essi tributeremo la lor debita parte di opportuno travaglio. Hanno diritto per altro alla nostra riconoscenza anche quei laboriosi intelletti, che sparsero tanti sudori sulle opere altrui, poichè senza di essi si sarebbero smarriti in più gran copia gli antichi preziosi esemplari, e più altri sarebbero a noi pervenuti sfigurati, e mancanti. Ad incremento, e favore di simili studj s'aggiunse la circostanza propizia dell'arrivo in Italia dei Retori, e Grammatici Greci, dei quali ci faremo a ragionare dopo di aver premessi alcuni cenni intorno all'origine, ed allo splendore di quel benefico stipite, che principalmente favorì, e fomentò la propagazione de' lumi, tanto degli stranieri, quanto de' nazionali.

§. II.

I Medici.

Non si può parlare di lettere in questo secolo, se non si parla ad ogni passo della preclara Famiglia de' Medici. Il suo nome è divenuto, si può dire, un sinonimo della ristaurazione delle scienze, e dell'arti. Gettiamo un rapido sguardo sopra questa prosapia feconda di rinomati uomini fautori, promotori, e mecenati di ogni genere di letteratura (a).

Fosse essa discendente da Principe, o pure da carbonaj, come hanno preteso a vicenda gli adulatori, e i malevoli, ciò poco importa. Il non favoloso si è, che questa Famiglia fu d'origine popolare in Firenze, e giunse a soprastare alle più antiche, ed alle più luminose. Senza far professione d'armi resse, e dominò la sua patria in un tempo, in cui tutto commettevasi alla sorte dell'armi. Agguagliò i Principi nelle facoltà, ma nel

---

(a) Ha ragionato a lungo dell'origine, e dell'ingrandimento di questa illustre Famiglia l'Ab. Riguccio Gallucci nella *Storia del Gran Ducato di Toscana*. Stampata in Firenze l'anno 1781. Non è questo un elogio, ma neppure una Storia, poichè vi manca ogni prova de' fatti asseriti. Biasimare i morti per adulare i vivi, ecco l'oggetto dell'Opera.

trattamento non sortì mai dalla sfera privata. La voluttà, e l' orgoglio non ebbero parte nella distribuzione delle sue immense ricchezze, ma bensì la beneficenza, la carità, l' amor della patria, la protezion delle Lettere. Ma osserviamo alcuni tratti distint dei ragguardevoli individui di questa singolare Famiglia, che benefici furono al secolo, di cui scriviamo.

Giovanni giunto al momento della morte nell' anno 1429. chiamò al letto i suoi figli Cosimo, e Lorenzo, e loro indirizzò questi memorabili avvertimenti: Muojo contento, poichè vi lascio ricchi, sani, ed in una condizione in somma, che voi potrete seguendo l' esempio mio vivere in Firenze amati, ed onorati da tutti. Niuna cosa mi fa morir più tranquillo, quanto il ricordarmi di non aver mai offeso persona, anzi più tosto secondo il poter mio beneficato ciascuno. Così conforto a far voi. Della Repubblica, se volete vivere sicuri prendetene quella sola porzione, che vi è spontaneamente accordata dalle leggi, e dagli uomini, perchè quello che l' uomo si toglie da se medesimo, e gli altri non gli concedono gli eccita contro l' odio, e l' invidia: e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte degli altri ancora perdono la loro propria,

e avanti di perderla vivono in continui affanni. Con queste arti io ho in tante discordie non sol mantenuta, ma accresciuta la mia riputazione. Così farete voi pure, se seguirete le mie tracce: altrimenti il fine vostro non sarà più felice che fosse quel di coloro, che a nostra memoria hanno rovinato se stessi, e la loro famiglia. Muore universalmente compianto, poichè caritatevole, misericordioso, amico di tutti, non invidioso d' alcuno, aumentatore del proprio, ma in pari tempo del ben comune: ne' Magistrati non molto eloquente, ma prudentissimo: non andò mai in palagio, se non invitatovi. *Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama, e di benevolenza*. Così compie il suo ritratto un grand' uomo (a).

Cosimo superò il padre, e meritamente ottenne il soprannome di grande. Egli seppe accoppiare le cure di un traffico smisurato all' amministrazione della Repubblica, ed alla protezion delle lettere. Occupazioni sì varie, anzi che nuocersi, si prestavano invece uno scambievole appoggio. La sua casa era, si può dire, divenuta il centro del commercio, e della letteratura d' Europa. Univa Londra col Cairo, vale a dire le due estre-

(a) Macchiavelli *Istoria Fiorentina Lib.* V.

mità commerciabili del mondo allor conosciuto. Un carico d' Indiane spezierie, e di Greci Codici approdava sovente sul vascello medesimo nel porto di Livorno. Cosimo non era ignaro dell' arti che favoriva. Quanto era prudente, e magnanimo nel ragionare, altrettanto era ingegnoso, ed acuto nel disputare. Scrive Marsiglio Ficino di essere in dubbio s' egli fosse maggiormente debitore a Platone, o a Cosimo delle sue cognizioni. Platone gli mostrava l' idea della virtù negli scritti, Cosimo nelle azioni (*a*).

Nelle maggiori agitazioni della Repubblica, e nel torpore degli anni tardi della sua vita ei non trovava miglior alleviamento allo spirito, fuori che quello di ripararsi nella villa sua di Careggi, ove accoglieva i Letterati suoi famigliari, e con motti arguti, e festivi, ne' quali molto valeva, ricreava i suoi liberali, e modesti conviti (*b*).

Era solito con Platone chiamar beato co-

(*a*) *Testatur ipse Ficinus tum acutum fuisse Cosmum in disputandum, quam prudens, & fortis erat in gubernando, & nescire se utrum magis Platoni, ac Cosmo debere, quod virtutum ideam, quam semel ille sibi monstraverat, eam hic quotidie agebat.* Fabroni *in Magni Cosmi Medicei Vita* pag. 137.

(*b*) *Festiva aeroamata, joci, & facetiae, in quibus multum excellere putabatur Cosmus, exilarabant convivia moderata, & honesta.* Ibid. pag. 176.

lui, cui lice anche in vecchiezza di attingere qualche raggio di vera sapienza (*a*).

Visse sin l'anno 1464. sobrio, e moderato negli oggetti di piacere, e di lusso, splendido, e generoso nelle opere di pietà, e di privata, e pubblica beneficenza. Le lettere grate ad un tanto rimuneratore ne consacrarono il nome all' immortalità (*b*), e la Repubblica Fiorentina ordinò con solenne decreto che venisse decorato col glorioso titolo di padre della patria (*c*) : titolo alle anime miti, e sensibili più lusinghiero di quello di conquistatore, o di principe.

Lasciò Cosmo un figlio in Pietro de' Medici. Questi abitualmente cagionevole non pareggiò nè gli anni, nè i meriti del padre. La sua miglior gloria si può riporre nell' aver egli avuto per padre Cosmo, e per figlio Lorenzo. Di quest' ultimo terremo lungo ragionamento a luogo opportuno.

(*a*) Ivi.

(*b*) *Litterae memores enim ipsius in se beneficentiae ne ingratae haberentur eum mortalitati ereptum consacrarunt*. Così Filippo Beroaldo il seniore nella Dedicatoria a Leon X. delle Opere di Tacito. Il ch. Canonico Bandini ci ha dato un lungo catalogo dei panegiristi di Cosmo a pag. 65, e seg. del T. I. del suo *Specimen Litteraturae Florentinae*.

(*c*) Il Bianchini ha inserito per intero l'accennato Decreto, che è in data de' 16. Marzo 1464. nel Proemio de' suoi *Ragionamenti Istorici de' Gran Duchi di Toscana della Real Casa de' Medici*.

§. III.

Greci venuti in Italia.

Leonzio Pilato.

Il gran crollo dell' Impero d' Oriente corroso un tempo, e finalmente distrutto dall' invasione dell' armi Ottomane sospinse varj svegliati ingegni Bisantini a fuggire dalle calamità, e dagl' incendj della lor patria, ed a ripararsi sotto il pacifico cielo d' Italia. Diffusero essi tra noi la cognizione, e il gusto delle Greche dottrine, e fecero vigorosamente germogliare quel ramo di sapere, che si andava assai lentamente svolgendo nella universale rigenerazion delle scienze. Noi quindi ne presenteremo alcune notizie.

Il primo di questi illustri emigrati fu Leonzio, o Leontino Pilato, di cui già noi abbiam fatto alcun cenno nell' Epoca antecedente. Si trasferì egli in Occidente in compagnia del Monaco Barlaamo, e nel suo ritorno d'Avignone fu ritenuto in Firenze con onorevoli condizioni, ed ivi aprì la prima cattedra di lingua Greca, che in Italia esistesse. Il suo esteriore potea ributtare i più fervorosi amatori di quel dotto idioma. Egli ostentava i cenci, e la sconvenevolezza de-

gli antichi filosofi suoi compatrioti. Il suo aspetto era deforme: la faccia ingombra di neri capelli: la barba lunga, ed incolta: il temperamento burbero, e schizzinoso (*a*). Egli non sapea amenizzare i discorsi nè cogli ornamenti, nè colla perspicuità della elocuzione Latina. Ma la sua mente era doviziosa dei tesori del Greco sapere, così che venne appellato magazzino inesausto di Greca istoria, e mitologia (*b*).

Il suo carattere era al pari de'suoi portamenti singolare, e capriccioso. Uomo discontento degli altri, e di se medesimo mostravasi sempre annojato delle cose che l'attorniavano, e la sua immaginazione vagheggiava soltanto gli oggetti lontani. Egli in Italia era un Tessalo (*c*), in Grecia un Italiano. Vivendo tra gl'Italiani ei dispregiava, e vituperava il linguaggio, la Religione, e i costumi di essi. Quando ritrovavasi in Grecia sospirava le ricchezze di Venezia, e l'eleganza di Firenze. Dall'Italia partì, e ritornò, e volle ripartire di nuovo: e per-

---

(*a*) *Adspectu horridus, turpi facie, barba prolixa, et capillitio nigro... moribus incultus, nec satis urbanus homo*. Boc. In genealog. Deor. L. XV. C. VII.

(*b*) *Græcarum historiarum atque fabularum archivium inhesaustum*. Id.

(*c*) Egli era nativo di Tessalonica.

chè la sua morte fosse singolare egualmente che la sua vita egli perì vittima della sua incostanza colpito da un fulmine, mentre faceva tragitto per l' Adriatico da Venezia a Costantinopoli.

Leonzio regalò all' Italia una discreta versione in latino dell' Iliade, e dell' Odissea d' Omero, di cui si pretende, che siasi posteriormente approfittato Lorenzo Valla attribuendola a se medesimo (a).

I primi passi verso il sapere riescono sempre deboli, e faticosi. Non era Leonzio dotato di opportuna pazienza, onde renderli vigorosi, e durevoli. Quindi i semi ch' egli qui sparse rimasero inariditi, finchè a ravvivarli non giunse con migliore fortuna

Emanuele Grisolora.

Nacque da cospicua Romana famiglia trapiantata in Costantinopoli. Venuto in Italia verso il cominciamento di questo secolo in varie Città di essa diede pubblici ammaestramenti di Greche lettere. Onorato di splendide Legazioni, e dal Bisantino Imperatore, e dal Romano Pontefice fece apparire non dubbj segni di desterità, di pruden-

(a) Sade. *Vie de Petrarque* T. III. pag. 625.

za , e di fedele adesione ai dogmi della Chiesa Latina. Inviato finalmente al Concilio di Costanza da Papa Alessandro V. ivi chiuse i suoi giorni agli 11 d'Aprile dell'anno 1415.

Tra le Opere stampate del Grisolora si distingue una ben concepita Grammatica della lingua Greca , di cui si può dire ch' egli fu il primario ristauratore in Italia . Più distinguesi ancora una Latina sua Epistola al Principe Giovanni figlio dell' Imperatore Emanuele Paleologo , nella quale fa un ingegnoso paralello tra la nuova , e l' antica sua patria , e per la quale possiam chiamarlo eziandio il ristauratore della eloquenza . Scrive egli che la vista dell' antica capitale del mondo superò la sua più viva aspettazione . Ei non si maraviglia più della espressione di un antico sofista , che Roma era la dimora non degli uomini , ma degli Dei . Questi divini abitatori non esistevano più: ma agli occhi di un liberale entusiasmo la maestà delle ruine risvegliava l'immagine della sua passata grandezza . I monumenti dei Consoli , e dei Cesari , dei Martiri , e degli Apostoli interessavano per ogni lato la curiosità del Filosofo , e del Cristiano . Riflette che le armi , e la Religione sono in ogni secolo destinate a regnare sopra la terra .

Ma mentre il Grisolora ammira le venerande bellezze della madre non dimentica la sua Città nativa, la più bella figlia di Roma, la sua Imperiale colonia. Il Bisantin Cittadino si diffonde con verità, e con calore sopra gli eterni avvantaggi della natura, e sopra gli accidentali dell' arte, e dell'impero di cui andava superba la nuova Metropoli. Egli osserva però che la perfezion della copia dee ridondare ad onore dell'originale.

Costantinopoli, aggiunge, è situato sopra una punta dominatrice tra l' Asia, e l' Europa, tra l'Arcipelago, e l'Eusino. Col mezzo della sua interposizione i due mari e i due continenti congiungonsi per comun beneficio delle nazioni. Le porte del commercio possono essere aperte, e chiuse ad ogni suo cenno. Una rapida, e spaziosa corrente può essere introdotta tra le sue mura, e agevolar quindi il giro all' intorno di quest' isola artificiale per terra, e per acqua a somiglianza d' Atene. Le altre Città sono giunte a maturità per accidente, e col tempo. Le loro bellezze sono interrotte dalla deformità, dalla sproporzione. Gli abitanti ritrosi d' esser rimossi dalle native lor macchie non si curano di correggere gli errori de' predecessori. La libera idea di Costanti-

nopoli fu creata, ed eseguita da una singula mente, e dirò quasi nel medesimo istante. Ricchezze immense furono sparse lungo le sponde dell' Europa e dell' Asia, e il Bisantino territorio, vale a dire le rive dell' Eusino, e dell' Ellesponto non presentano che un popoloso suburbio, ed un perpetuo giardino ec. Il piacere di tener dietro a questo discorso non men facondo che vero ci ha forse trasportati a produrne un saggio troppo prolisso. Rientriamo dunque in cammino.

Giovanni Argiropulo, e Michele Marullo.

Giovanni Argiropulo profugo dall' Oriente recò seco in Italia gli esuli penati, e le Lettere (*a*) ricoverandosi all' ombra della impareggiabile Famiglia de' Medici. Costui accoppiò agl' insegnamenti della Greca favella quelli ancora della filosofia, e singolarmente dell' Aristotelica, e venne appellato dal celeberrimo Poliziano *principe, e banditor del sapere* (*b*). Egli era d' altronde rigonfio di nazionale orgoglio. Questo lo trasportò ad

---

(*a*) *Fuit is unus ex illis, qui ex Oriente profugi penates, litterasque exules secum in Italiam attulerant.* O. Menchenius *in Vita Politiani* p. 37.

(*b*) *Epigrammata Graeca.*

essere geloso di Cicerone, il quale poteva in parte bilanciare la gloria de' Greci sapienti. L'Argiropulo, per offuscare la fama del Romano Oratore, volle accagionarlo di essere ignaro non solo della filosofia, ma ancora del Greco linguaggio, affermando che nelle sue traduzioni ora era ornato, ma non fedele, ora nè l'uno nè l'altro. Si accinse a vendicare il padre della latina eloquenza da una tale calunnia lo stesso Angelo Poliziano, quantunque prediletto discepolo, e ammiratore del Bisantino Sofista, dimostrando che le censure del suo Maestro si riducevano a poche quisquilie, e queste ancora destituite di fondamento (*a*).

Anche Michele Marullo oriundo di Grecia, e di patria arroganza ripieno fece pompa d' acerbi disprezzi verso gli antichi Poeti del Lazio (*b*), i quali però non rimasero invendicati per parte di molti non Greci; e singolarmente di Giulio Cesare Scaligero nel suo tremendo Hipercritico (*c*). Ma anche senza i mentovati apologisti il merito dei classici latini si sarebbe preservato inconcusso a fronte delle inezie de' Greci pedanti.

(*a*) Miscellan. Cap. I.
(*b*) *Marulli Epigrammata*.
(*c*) Lib. VI.

Giorgio da Trebisonda, ed altri.

Giorgio fu nativo di Creta, e oriundo da Trebisonda, e da quest' ultima Città ei volle denominarsi per evitare la taccia di Cretense mendace, che non evitò poi con eguale scrupolo nella sua condotta. In Roma, in Napoli, in Venezia ottenne e onori, e ricchezze, e discepoli illustri, e Mecenati Principi. Ma la folle sua presunzione lo trasse ad abusare spietatamente di questi insigni doni della fortuna, così che non di rado fu ridotto all' infelicità, all' inopia, all' esiglio. Egli volse in latino il libro delle Leggi di Platone, e alla Repubblica Veneta lo indirizzò esaltando con somme lodi Platone, e la Repubblica stessa (*a*), per avere saputo, come egli dice, realizzare in se medesima l' idea astratta della Repubblica di Platone capo d' opera della politica (*b*). Il Cardinal Bessarione notò non pochi errori in questa

(*a*) *Praefatio Georgi Trapesuntii ad libros Platonis de legibus &c.*

(*b*) *Leges quoque Platonis* (così scrive il *Trapesunzio* al celebre Patrizio Veneto *Francesco Barbaro*) *ex quibus aperte intellexi Majores vestros, qui Reipublicae vestrae fundamenta jecerunt, ex his certè libris omnia, quibus Respublica diu felix esse possit collegisse.* Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum Æpistolæ pag. 290.

versione (a). Per la qual cosa rimase sì altamente ferito l' intrattabile amor proprio del Trapesunzio, che giurò un implacabile odio non solo all' ottimo Bessarione, quantunque suo compatriota, e suo generoso benefattore, ma ancora allo stesso Ateniese Filosofo. Compose le sue clamorose Comparazioni, nelle quali estolle alle stelle Aristotile, e Platone deprime agli abissi chiamandolo peggiore di Maometto, e la sua filosofia origine d' ogni calamità, e d' ogni delitto (b). Non tacque il Bessarione, anzi rinfacciò al Trapesunzio le sue contraddizioni di commendazione, e di biasimo dello stesso filosofo, e a di lui difesa dimostrò singolarmente, che la morale di Platone si avvicina alla morale Cristiana più di qualunque altra Etnica filosofia, mentre nelle sue Teologiche idee concorda egli in molta parte con quelle di S. Dionigi Areopagita, e riconosce la mente, e il creato, e il ternario, e l' origine dell' universo dalla volontà, e bontà di Dio, e la immortalità degli animi, laddove Aristotile favorisce il Politeismo, l' eternità del mondo, l' intelletto universa-

(a) *Cardinalis Quirini Diatriba ad Epistolas Francisci Barbari* pag. LXXXII.

(b) *Comparationes Philosophorum Aristotelis, & Platonis &c.*

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

le, la distruzione degli animi, ed altri gravi errori dilucidati, e aumentati da Alessandro Afrodiseo, da Averroe, e da altri dirotti Peripatetici. Conchiuse il buon Cardinale però, ch' egli non assolvea da ogni macchia Platone, come pure, ch' ei non portava alcun odio ad Aristotile, e che sì l' uno, che l' altro erano non di rado assai lontani dall'eccellenza delle sacre dottrine (a). Sentenza gravissima, e sensatissima; e piacesse a Dio che fosse entrata nell' animo della maggior parte dei dotti di questo secolo stoltamente fanatici pei soli gentileschi scrittori.

Teodoro Gaza altro Greco da Tessalonica fu egli pure sostenitore delle parti Aristoteliche, ma assai più moderato del Trapesunzio, e traduttore più fedele, e più leggiadro di lui. Egli si era già accinto giudiziosamente a voltare in latino le migliori opere di Aristotile, e di Teofrasto. Il furibondo Trebisontino, anzi che sapergli grado del sussidio che prestava alla sua causa, gli dichiarò invece una rabbiosa guerra intollerante probabilmente, se non delle opinioni, almeno del merito, e della modestia di lui.

(a) *Bessarion. adversus calunniatorem Platonis* Lib. I.

Ma il Trapesunzio vibrò più ferocemente le avvelenate sue frecce contro Giorgio Gemisto Pletone Bisantino fervidissimo fautor di Platone, e del cui entusiasmo a favore di quel filosofo avremo occasione di ragionare più ampiamente in progresso.

Questi, ed altri campioni delle due sette s' ingolfarono smodatamente in una questione interessante solo pel suo ridicolo. Disputarono acerbamente per decidere, se la natura agisse, o facesse. L' agire secondo loro era un operar con consiglio, il fare un' operare senza consiglio. I Platonici stavano per l'agire, i Peripatetici per il fare (*a*). Ai conflitti su questi infelici arzigogoli s' aggiungevano le invettive, e i sarcasmi per sostenere la preminenza o dell' uno, o dell' altro dei due Filosofi, che si facevano impropriamente contendere, e nulla si raccolse in fine di queste lotte, fuori che l' orgoglio, l' animosità, e il fanatismo de' gladiatori.

Grandi sono forse egualmente i meriti d' Aristotile, e di Platone, ma in linea differentissima, così che possono essere bilanciati, e discussi in lunghissime disputazioni senza divenir mai ad un risultato soddisfacente, e decisivo.

(*a*) Trattato del Bessarione *de natura, & arte*. Veggasi anche la Lettera Greca del Trapesunzio, *utrum natura consilio agat*.

§. IV.

Riflessioni.

In tutta questa dotta colonia di Greci ospiti si possono determinare alcuni generali caratteri applicabili alla maggior parte di essi. Il primo è il nazionale orgoglio. Derivava questo dal considerare i sapienti dell' antica lor patria, come i sapienti per eccellenza, e come i precettori delle altre nazioni. Il dispregio dunque della letteratura di tutti i popoli a loro estranei era la prima conseguenza della predetta esagerata prevenzione. La seconda fu, che nulla di bello, o di sublime, o di eccellente potesse immaginarsi, che non esistesse già nelle opere di que' maestri. Un simile pregiudizio tornò svantaggioso a loro medesimi. Nessuno ardì di elevar l' ale dell' intelletto alla originalità, ma tutti si fecero un pregio d' incurvarsi sulle tracce de' lor precessori. Quindi i Greci moderni furono più parolaj che pensatori, più grammatici che uomini di gusto, più filologi, che filosofi, mentre la loro filosofia ligia era sol de' gran nomi, e non libera, e indagatrice di nuovi lumi.

Nella loro grammatica, nei lor trattati di sintassi, e di etimologia trasfusero per dire

il vero i pregevoli fragmenti di Apollonio, e di Erodiano, ma digiuni furono di filosofica analisi. Nelle lor traduzioni presentarono il senso, ma non lo spirito de' classici Greci.

Avevano poi smarrita ogni idea del meccanismo lusinghiero, e soavissimo dell' antica pronuncia. Ignoravano l' espressione energica de' Greci accenti; e quelle inflessioni melodiose che nell' Attica lingua, e per un Attico orecchio formavano l' intimo spirito dell' armonia nella poesia, e nella musica, non erano agli occhi loro, siccome non sono ai nostri, altro che mute inintelliggibili note (a).

Non conviene però defraudar d' ogni merito gli esuli Greci. Ciascun d'essi, qualora fuggiva da Costantinopoli, portava con se alcuni Codici, alcuni pregevoli antichi frammenti, staccandoli dal tesoro delle copiose Biblioteche Bisantine, i quali senza la loro industria sarebbero miseramente periti, come tanti altri nella totale sovversione dell' Impero, e della Metropoli dell' Oriente. Le trascrizioni, e le traduzioni ne furono moltiplicate da laboriose penne; e i testi vennero

(a) *Sylloge d' Havercamp.* Lugduni 1736.

da essi corretti con esattezza, ed illustrati eziandio, o coi loro commenti, o con quegli degli antichi Scoliasti.

Ma in mezzo a questi profitti un assai nocevole disservigio recarono i rifugiati Greci all'Italia, e questo fu di averle insinuata la trascuranza della nativa sua lingua. Nel secolo antecedente aveva già essa acquistato un carattere proprio. Nitida, e armoniosa sin dal suo nascere si andava già rivestendo di vaghissime forme. I mentovati Greci contenti di spiegarsi mediocremente in latino disdegnavano d' istruirsi nell' Italiano, e assolutamente poi ne ignoravano le bellezze. Naturale effetto dell' orgoglio dell' uomo è il disprezzare ciò ch'ei non conosce. Quindi i Bisantini Maestri persuasero agl' Italiani discepoli, che il loro dialetto non era da adoperarsi che ad uso volgare, e domestico, preservando all' idioma Greco, e al Latino il privativo diritto di trattare gli argomenti scientifici, e le nobili discipline. Sì pregiudiciale opinione universalmente diffusa fece che in questo secolo assai poco si scrivesse in Italiano, e quel poco ancora neghittosamente. Per la qual cosa, la nostra lingua invece di avvicinarsi alla perfezione fu costretta anzi a retrogradare, veggendosi così poco favorita dagli scrittori,

ed attendere migliori tempi onde purgarsi dalla fuliggine.

Un altro pernicioso carattere, che agevolmente può ravvisarsi nella maggior parte di questi celebri Coloni, è lo spirito garritore, e contenzioso della loro Nazione. La filosofia, e la controversia ebbero in Grecia per così dire la medesima culla. Le scuole d'Atene si rendettero per avventura egualmente famose pei loro placiti, come per le loro dottrine. Questo prurito di disputare si propagò sino all'estremo periodo del Greco Impero. È abbastanza noto che nelle più terribili angustie dell'assedio di Costantinopoli la Città era in due partiti divisa, i quali invece di pensare alla comune difesa si occupavano a contrastare acerbamente sopra articoli Teologici, e ad anatematizzarsi a vicenda senza considerare che il Sultano conquistatore giugneva ben tosto a por fine alla controversia. Tale è il furore, con cui questo popolo si è sempre segnalato nel clamoroso arringo delle disputazioni.

Gli esuli Bisantini rifugiati in Italia trasferirono il campo di battaglia dalle rive dell'Eusino a quelle dell'Adriatico, e del Tirreno. Noi già abbiamo abbozzato un saggio dei letterarj combattimenti reciprocamente agitati per sostenere la superiorità di

Aristotile, o di Platone. Qui aggiugneremo a quanto abbiam detto che il pacifico Bessarione, quantunque settatore Platonico interpose la sua autorità, e il suo consiglio a fine di riconciliare gli avversi partiti, dimostrando a' suoi connazionali, che l'intemperanza degli sdegni non poteva che nuocere in paese straniero al loro buon nome, tanto più che la filosofica pugna degenerava già in personali vilipendj, e rancori. Tutto fu inutile; e ciò può servire a maggiormente comprovare il contumace garrulo genio di que' Greci Filologi, il quale divenne comune anche in Italia alla letteratura di questo secolo, così che il dotto odio ne formò un singolar distintivo, come avremo occasion di osservare in una gran parte degli articoli de' nostri Italiani Scrittori, che andiamo ora ad intraprendere.

EPOCA TERZA

Dall'anno 1400. sino all'anno 1450.

ARTICOLO PRIMO

Leonardo Bruni.

§ I.

Sua Vita.

Leonardo nacque in Arezzo l'anno 1369. Egli non trasse splendore dalla sua famiglia abbietta, ed oscura, ma bensì ad essa lo tramandò colla propria virtù. (a) Ciò sembra agli occhi della ragione ridondare a maggiore sua lode, checchè possa mormorarne in contrario la vanità. Nella sua adolescenza fu involto nelle calamità, che afflissero la di lui patria. Era giunto appena all'età di 15. anni, quando le truppe Francesi condotte da Engheramo di Couchy, ed unite ai

(a) *Genere minimé claro fuit; sed quod natura non attulit, virtus elargita est.* Così Poggio nell' Orazione in morte del N. Leonardo.

Fuorusciti Aretini entrarono nella sua patria, e tutta la misero a strage, e rovina. Ei fu tratto prigione nel Castello di Quarana. S' ebbe però qualche commiserazione alla di lui giovanile età, e fu quindi collocato in una stanza sufficientemente commoda, e decente. Ivi scoprì un ritratto del Petrarca, e riguardandolo fissamente ritrasse dalla comtemplazione di quella effigie un vivo ardor per gli studj, e una tenera venerazione per colui che rappresentava, che di poi volle esprimere nella vita, che del medesimo ei scrisse, e della quale avremo occasione di ragionare in progresso.

Cessato l' infortunio della patria, ed il suo proprio, fu egli inviato a Firenze per dar opera agli studj, ai quali si era già fervidamente affezionato. Poich'ebbe ivi apprese le lettere Greche, e Latine pensò di trasferirsi a Roma per procacciarsi fortuna in quella Corte. Aspirò ad un posto di Segretario Apostolico in allora vacante. Coluccio Salutato lo avea a tale oggetto munito di sue commendatizie al Pontefice Innocenzo VII. Gli officj degli uomini privati non d' altro fregio distinti che del solo letterario merito, non erano allora disdegnati dai Grandi. Somma era la conside-

razione, di cui a que' giorni godevano i Coltivatori delle lettere.

Brigava allora il medesimo impiego Jacopo Angeli della Scarperia, anch' egli uomo scienziato. Il Papa prima di determinarsi alla scelta volle far prova dell'abilità d'ambidue. Erangli pervenute in quel tempo lettere di grave affare dal Duca di Bervìs, e quindi pensò di commetterne la risposta ai due concorrenti. Soddisfecero essi egualmente quanto all'incarico, ma inegualmente quanto al merito della commissione, mentre la scrittura di Leonardo fu riconosciuta molto migliore di quella del suo rivale, così che egli venne prescelto all' officio di Segretario ad esclusione dello Scarperia, quantunque più provetto di età (*a*).

Nei primordj del suo esercizio, cioè nell' anno 1405. si ritrovò egli involto ne' pericoli, e ne' disagi, ai quali allora soggiacque la Pontificia Corte.

Il popolo Romano non sapea estinguere l' idea di quella libertà lusinghiera, di cui aveva goduto per lunghi secoli con tanta gloria. Di quando in quando nascevano in Roma dell' effervescenze, che minacciavano la sovranità de' Pontefici. L'accorto Ladislao

---

(*a*) Leonando Epistole Lib. I.

Re di Napoli fomentava questo spirito d'insurrezione coll' ingannevole pretesto di ridonare ai Romani la libertà, ma col verace oggetto di opprimerla egli medesimo accrescendo il suo dominio di quella cospicua conquista.

Da questa infetta semente era già scoppiata la sedizione. Il Papa progettò parlamento, ed accolse con molta umanità, e placidezza i Capi degli ammutinati: ma all' incontro il di lui Nipote Lodovico Migliorati violando dislealmente la data fede, gli fece tutti ad uno ad uno barbaramente trucidare, e gettare i brani de' lor cadaveri per le finestre. Allora tutta Roma fu in armi. Il N. Leonardo, che nulla sapeva dell' avvenuto, fu colto dalla popolar furia in istrada, ed a grande stento e pericolo si trasse in salvo al Pontificio Palazzo. Divenne quindi compagno del Papa nella precipitosa sua fuga a Viterbo (*a*). Da questa Città fu spedito a ricercar ausilio di truppe nel Piceno, e in altri luoghi (*b*).

In mezzo a tante angustie ed agitazioni del N. Bruni sopravvenne anche la morte

---

(*a*) Leonardo ciò narra nella *Historia sui temporis* inserita nel T XIX *Rerum Italicarum Scriptores*.

(*b*) Lo stesso Epist. Lib. I Epist. XI., e XII.

di Coluccio Salutato a contristare il suo cuore sensibile. Egli pianse amaramente la perdita di questo suo insigne Istitutore, e Maestro, ch' ei risguardò sempre qual padre (*a*).

Si sedarono finalmente i tumulti di Roma, ed Innocenzo vi rientrò in qualità di sovrano. Condusse Leonardo con lui, il quale ritornò alla tranquillità del pacifico suo ministero.

Dopo la morte d' Innocenzo VII. servì Leonardo nel medesimo grado Gregorio XII, Alessandro V, ed anche Giovanni XXII, e nell' anno 1414. accompagnò quest' ultimo al Concilio di Costanza. Ma vedendolo ad operare con imprudenza, e con precipitazione, e inviluppparsi sventuratamente in pericoli, ch' ei fabbricava a se stesso, lo abbandonò il N. Bruni, e deliberò di porsi in quiete nella sua diletta Firenze (*b*). Qui egli fissò la dimora, desideroso di ripigliar quegli studj, che per le occupazioni della

---

(*a*) Scrive egli nella Epistola XI. del Libro II.: *quod Græcas Litteras didici opus Coluccij est: quod Latinas non leviter respexerim Coluccij est opus: quod Scriptores cæteros legerim, didicerim, cognorim Coluccij est opus*; e nella XII. del Libro I. esclama: *O me infelicem, qui tali parente orbatus sim!*

(*b*) Poggio cit. Oraz.

Segretaria Pontificia avea quasi interamente lasciati in obblivione.

Ad onta del suo allontanamento dagli offici Romani conservò non pertanto molta autorità anche presso il Pontefice Martino V., che a lui diede non equivoche prove del suo favore. Ritornando questo Papa da Costanza a Roma passò per Firenze, e fortemente sdegnossi con quegli abitanti, perchè andavano per le strade cantando una popolare canzone in di lui disonore (a).

Già il Papa minacciava vendetta, ma Leonardo ne tranquillizzò l' animo, e ne mitigò lo sdegno. Martino fece ogni sforzo per ricondurlo a Roma, ma egli se ne schermì preferendo il dilicato piacer degli studj alla fattizia soddisfazione del cortigiano orgoglio.

L'estrema economia, con cui era Leonardo vissuto in Roma, gli avea fatto accumulare considerabili avanzi de'suoi stipendj, così che oramai potea mantenersi decentemente senza aver d'uopo d' ulteriori profitti da comperarsi col sacrificio della sua libertà.

(a) Questa Canzone incominciava:

Papa Martino
Non vale un quattrino ec.

V. Zeno Disser. Vos. artic. XXI.

In questa prospera situazione di cose pensò piuttosto a vincolarla dolcemente con una sposa, scegliendo a compagna una costumata fanciulla di cospicua famiglia (*a*). Benchè soddisfatto dello stato conjugale, pur nullaostante, secondando le affezioni dell'animo suo alquanto angusto, non potè a meno di non lagnarsi dell' enorme dispendio che avea dovuto sostener per le nozze, scrivendo facetamente, che non solo avea consumato il matrimonio, ma il patrimonio, a motivo dell' immoderato lusso, che i recenti stemperati costumi avevano introdotto in simili occasioni (*b*).

I Fiorentini si pregiavano da lungo tempo di fare scelta di eccellenti soggetti per Segretarj della loro Repubblica. Leonardo non isfuggì lor dalla vista. Nell'anno 1427. venne prescelto a tale onorevole incarico. Egli contro sua voglia, ed unicamente astretto dal comando della Città acconsentì d' interrompere il letterato ozio, e di prestarsi al pubblico servigio. Con somma fedeltà,

---

(*a*) Mannetti: Orazion funerale di Leonardo.

(*b*) *Ego enim non matrimonium dumtaxat, sed patrimonium insuper unis nuptiis consumpsi. Incredibile est quam multa impendantur iis novis, et ad fastidium deductis moribus.* Leonar. Epist. XVII. Lib. III.

e diligenza, e con universale soddisfazione della nuova sua patria durò in quell' impiego fin che durò la sua vita. Egli mise a profitto le cognizioni sue d'ogni genere a beneficio de' Fiorentini, e ne lasciò considerabili monumenti, come può vedersi nel Catalogo delle sue Opere presso il ch. C. Mazzucchelli (*a*), ed altri Biografi. Altre sono versioni latine di classici Greci, altre consistono in Trattati di Politica, di Morale, di Letteratura, di Erudizione, ma le più riputate, e pregevoli sono le di lui Opere Istoriche. Scrisse in Italiano le vite di Dante, del Petrarca, di Cicerone (*b*). Nato egli, ed educato nel secolo antecedente potè serbare in parte nelle sue prose Toscane quel colorito grazioso, e nitido, che in Italia fioriva a' tempi suoi giovanili, e che si smarrì dagli Scrittori, che vennero dopo di lui.

All'indefesso suo zelo, ed alle sue rilevanti benemerenze corrispose la gratitudine,

---

(*a*) Scrittori d' Italia T. II. P. IV. artic. *Bruni Leonardo*.

(*b*) Questa Vita di Cicerone fu da Leonardo prima scritta in latino, e poi tradotta da lui medesimo in Italiano. Il citato Mazzucchelli accenna più Biblioteche, ove la stessa Versione conservavasi manoscritta. In quest' anno 1804. è stata regalata al pubblico dagli elegantissimi torchj Bodoniani.

e la fiducia di que' Cittadini, poichè lo destinarono a splendide ambascerie, ed ai più cospicui lor Magistrati, avendolo rivestito persino della suprema dignità del Gonfalonierato (*a*). Mancò di vita in Firenze l'anno 1444. in età d'anni 74. Furongli celebrate dal pubblico solenni esequie, ed onorevolmente accompagnato in Santa Croce, ov'egli lasciò di essere seppellito. Fugli (così scrive Scipione Ammirato) in sulla bara per ordine de' Signori messo il Libro dell' Istoria sopra del petto, e la corona d' alloro in capo da Giannozzo Mannetti, suo encomiatore funebre, non perchè egli fosse stato versificatore, ma perchè non parea in quei tempi, che la virtù degli uomini scienziati con altro segno si potesse onorare (*b*).

Il soverchio amor del denaro diede rilievo in male al carattere di Leonardo; in bene poi la morigeratezza, e lealtà del suo animo. Una volta si lasciò dominare dall' ira contro Nicolò Niccoli, e un' altra dall' in-

---

(*a*) Dice il Mannetti nella sua Orazion funerale: *Demum in summa dominationis nostræ dignitate præcedisse cognovimus.*

(*b*) *Ist. Fior.* P. II. Lib. II. Egli scrisse per dire il vero alcuni versi Italiani, ma al dire del Quadrio *di stile affatto goffo, e scipito.* Storia, e Rag. ec. V. II. P. 199.

vidia contro Giannozzo Mannetti; ma questi furono trasporti effimeri, dai quali non sanno talora difendersi nemmen gli uomini più illuminati, e più probi, e non durevoli eccessi d'intollerante egoismo troppo comuni ai Letterati di questo secolo.

§. II.

Sue Opere Istoriche.

Le pubbliche incessanti occupazioni non estinsero in Leonardo il genio alla Letteratura. Approfittò d' ogni ritaglio di tempo per arricchirla di un sorprendente numero d' Opere. Il Mannetti le fa ascendere a 94. (*a*), e l' Abate Mehus ne ha raccolti i titoli di 63. (*b*).

Egli ha verificato col proprio esempio, quando ha asserito in via sentenziosa, ragionando di Dante, che i Letterati, che vivono diuturnamente col capo fitto sui libri, non sono d' ordinario i più fecondi di pregevoli frutti d' ingegno. Quelli all' incon-

---

(*a*) Cit. Oraz.

(*b*) Nella Vita di Leon. da lui latinamente scritta, premessa ai X. Libri d' Epistole dal medesimo Abate Mehus fatte pubblicare in Firenze l' anno 1741.

tro, che vanno saggiamente alternando lo studio coll' uso del mondo, e le solitarie lucubrazioni coll' esercizio degli affari civili, acquistano varietà di cognizioni incognite ai primi, e maggiore facilità nell' esprimerle, così che ottengono spesso sopra de' primi la preminenza. Si distinse singolarmente il N. A. nella carriera Istorica.

Scrisse quattro Libri della *Storia de' Goti* traendola in gran parte da Procopio. Compose tre Libri *della Guerra Punica* per supplire ad una porzione della lacuna, che incontrasi in Tito Livio.

Compilò un Commentario delle cose de' Greci dalla vittoria navale degli Ateniesi sopra i Lacedemoni alle Isole Argiensi sino alla vittoria, e morte d' Epaminonda.

Un altro Commentario in due Libri *della Storia de' suoi tempi*. Principia dallo Scisma di Clemente VII, e termina colla vittoria riportata dai Fiorentini presso Anghiari l'anno 1440.

Distese inoltre la Storia Fiorentina in tredici Libri divisa. Comincia dalla fondazione della Città, e termina all'anno 1404. Donato Acciajuoli la voltò in Italiano, e Francesco Sansovino la proseguì sino all'anno 1560.

Scrisse egli tutte le accennate Storie in Latino, e il di lui stile parco di eleganza

e di grazia appartiene veracemente alla classe di que' dotti, che sanno essere soltanto eruditi.

Toccò ancora Leonardo i penetrali della Filosofia. Tradusse in latino gli Economici d'Aristotile. Essendo egli estremamente amator di ricchezze, abbracciò di buon grado la sentenza di quel Filosofo intorno alla felicità. Sulle tracce dello Stagirita egli è intimamente persuaso di dover riporre le ricchezze tra i beni conducenti all'umana felicità. Scrive egli ad un seguace della Stoa, che quantunque da quella Scuola s'insegni che il saggio può essere beato eziandio entro il Toro di Falaride, egli fermamente crede, che il suo amico non sarebbe gran fatto contento di simil sorta di beatitudine. Conchiude con molta ragionevolezza, che nella infermità, nella carcere, nell'inopia, il saggio non si possa chiamare beato, ma bensì meno misero dell'uomo volgare. (a).

Compose il N. Aretino varj Opuscoli anche in prosa Italiana. Tra questi distinguonsi le due Vite di Dante, e del Petrarca (b). Dice Leonardo di avere intra-

---

(a) Cit. Epist. Lib. V. Ep. II.

(b) Pubblicate per la prima volta dal Cinelli l'anno 1671.

preso a tessere la vita del primo per vendicar la memoria di quel grand'uomo dallo sfregio, che vi avea recato il Boccaccio. Il Prosatore Toscano nella vita ch'egli scrisse di Dante ha trasformato il feroce, e stizzoso repubblicano in un molle, e dilicato damerino. Ciascun dipinge la propria immagine. Lo Scrittore tinge della propria pece anche il suo Protagonista.

Dall'abuso rimproverato al Boccaccio convien dire, che l'Aretino concepita avesse un eccessiva avversione contro gli amori, poichè egli non vuole loro dar luogo nemmeno nel raccontare le vicende, e gli affetti del buon Petrarca, quantunque gli amori formino la parte più ampia, più bella, più interessante della sua vita.

Per altro queste due vite non possono leggersi con piacere nè per le notizie ch'esse ci somministrano, nè per lo stile, con cui sono dettate.

Ha scritto Leonardo anche un Opuscolo in Greco intorno alla Repubblica Fiorentina. Gl'intendenti lo giudicano non affatto digiuno d'Attico gusto. Ma le migliori sue produzioni son le Latine Opere Istoriche.

ARTICOLO SECONDO

Guarino Veronese.

§. I.

Sua Vita.

Trasse Guarino i natali in Verona l'anno 1376. dalla nobile famiglia de' Guarini, ma ei non assunse che il soprannome derivante dalla sua patria. Egli apprese la lingua Latina da Giovanni di Ravenna, che ne fu in Italia uno de' primi ristoratori (*a*). Non sì tosto si sviluppò in lui il talento, che risvegliossi anche un vivo desiderio di fare acquisto di cognizioni, il quale non poteva rimanersi unicamente ristretto tra i confini della lingua del Lazio. Quando questo diviene passione, affronta tutti gli ostacoli, e sostiene intrepidamente i maggiori disagi. Non ritrovando in Italia chi lo erudisse nella Greca favella, all'età d'anni 20. intraprese il viaggio di Costantinopoli, imitando gli antichi Sapienti, che si accingevano a lunghe peregrinazioni all' unico oggetto di con-

(*a*) Maffei: Verona Illustrata p. II. lib. III. pag. 69. e seguenti.

seguire quegli scientifici lumi che mal potevano rinvenire nel lor nativo paese. Nella prefata Metropoli dell' Impero d' Oriente si dedicò Guarino alla lingua Greca sotto la disciplina di Emanuello Grisolora, e nell' anno 1396. ritornò ricco di letteraria merce (a) in Italia, ov' ebbe la gloria di essere il primo tra gl' Italiani ad aprir scuola di Greche Lettere (b). Insegnò le medesime in Venezia, in Padova, in Trento, in Firenze, in Bologna, e con larga pubblica provvigione in Verona sua patria (c). Non è nuovo che gli uomini illustri ritrovino l'invidia più molesta, e più attiva tra i proprj Concittadini, che presso degli stranieri. Ciò pur avvenne a Guarino in Verona. La malignità prese il manto della pubblica economia per dimostrare, che a restrizione dei troppo onerosi dispendj conveniva abrogare la provvision di Guarino molto rilevante, e

(a) Oltre le cognizioni acquistate riportò Guarino all' Italia un buon numero ancora di pregevoli Codici.

(b) A questo proposito si posson vedere gli Autori allegati dal Marchese Maffei l. c., e da Appostolo Zeno Dis Vos. T. I. p 215.

(c) I citati Biografi fanno la cronologica enumerazione delle cattedre, ch' egli occupò dietro a quella, che ne ha lasciata Giano Pannonio Unghierese nel Panegirico in esametri ch' egli compose in onore del suo Maestro Guarino.

molto infruttuosa: prese il manto ancora della pietà dicendo, che dovevano concorrere al pagamento della medesima le tasse ancora degl' indigenti, mentre i suoi insegnamenti non potevano essere profittevoli, che alla sola classe dei ricchi (*a*).

La celebre sua Concittadina Isotta Nogarola inveì acerbamente contro questa mal collocata parsimonia, e direm anzi palliato livore dei Veronesi, che si facevano a conculcare il lor migliore ornamento (*b*).

A riconfortare Guarino afflitto dalle tempeste, che si suscitavano in patria, giunse opportunamente l' invito di Nicolò d' Este Marchese di Ferrara, il quale lo destinò con onorata condizione ad ammaestrare nelle Lettere Greche, e Latine il prediletto suo figlio Leonello.

Sorse ben tosto una vicendevole gara d' affettuosi officj tra il giovine Principe, e il suo ragguardevole Istitutore. Questi indusse il Marchese Nicolò a lasciare la successione degli Stati a Leonello suo figliuolo naturale ad esclusione de' figli legittimi. Se il bene de' popoli soggetti è appoggio valevole a giustificare questa indebita preferen-

---

(*a*) Card. Quir. Diat. ad Epist. Franc. Barb. p. 374.
(*b*) Ivi.

za, la scelta non potè certamente essere migliore, poichè Leonello fu sovrano fornito di qualità egregie di mente, e di cuore, come vedremo a suo luogo, e formò con esse la felicità de' suoi sudditi (*a*). Quando egli giunse a regnare promosse Guarino a pubblico Professore di Lettere Greche, e Latine con ampio stipendio, ed onore. In questo splendido, e placido asilo trasse Guarino i suoi giorni ad una estrema vecchiezza (*b*), e morì nonagenario l'anno 1460.

Conservò sino alla morte l'integrità, e il vigor de' suoi sensi (*c*), e potè spendere giornalmente la maggior parte dell' ore in leggere, ed in comporre (*d*). Contribuì cer-

---

(*a*) Il citato Pannonio volgendosi a Guarino nell' allegato Panegirico, così ragiona in tale argomento:

Fortunati ambo: plebs praeside: plebe tirannus,
Ambobus sed tu tantorum causa bonorum.
Per te belligeris praelatus fratribus alto
Ille sedet solio.

(*b*) *Unicum senectutis suae refugium, et illud quidem honestum, dignumque suis exercitiis, et virtutibus.* Æn. Silv. Hist. Europae.

(*c*) *Non pede, non oculo, non sensu debilis ullo.* Pan. Ivi.

(*d*) Dice a questo proposito Timoteo Maffei in un Dialogo riportato dal Zeno l. c.: *indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo juveniliter vigeant.*

tamente a preservarlo nella lunga vita, e nella ferma salute la somma sobrietà, con cui visse, essendo d'ordinario contento della semplice cena secondo il metodo degli antichi (a). Egli fu poi di retto ed ottimo cuore, e di puri, ed illibati costumi raro esempio tra i Letterati di questo secolo fanaticamente imitatore non sol degli scritti, ma ancor delle azioni de' scostumati Autori della pagana antichità.

Lasciò una numerosa discendenza, la quale fu in parte erede ancora del suo sapere.

Da lui stabilita in Ferrara, sussistette ivi onoratamente per più secoli, e produsse un nuovo ornamento alla Letteratura d' Italia nel celebre Cavalier Gio. Battista autore del Pastor fido.

La di lui scuola, fu si può dire, il vivajo de' dotti Italiani di questo secolo (b). *Inoltre dalla fama di tal Maestro fino dall' Inghilterra, e dagli ultimi confini dell' Ungheria accorrevano a lui i discepoli, i*

(a) . . . . . *Solo more vetusto*
Contentus cœna vix unquam prandia nosti.
Pannonio Ivi.

(b) *Magister fere omnium, qui nostra aetate in humanitatis studio floruere.* Æn. Syl. Com. Lib. II.

quali poi si spargevano nelle Provincie d'Europa spediti da lui medesimo a intimar guerra alla barbarie (a). Tra questi annovera pure se stesso il suo panegirista Pannonio, che primo trasferì dall'Italia in Germania il gusto, e il sapor delle Muse (b).

§. II.

Sue Opere.

Molto egli si affaticò nel traslatare in latino le Opere degli antichi Scrittori Greci. Egli ci diede la versione di diverse vite, de' paralleli minori, e d'altri Opuscoli di Plutarco. Per comando poi di Nicolò V. recò in latino la Geografia di Strabone.

Scrisse in lingua latina le vite di Aristotile, e di Platone. Matteo Bosso ci assicura che in quest'ultima molto illustrò i dogmi di quella Scuola (c).

Compose Trattati Grammaticali, Com-

(a) Così il ch. Conte Carli a pag. 256. del T. VI. della sua Storia di Verona pubblicata l'anno 1796. dalla elegantissima Stamperia de' Co. Giuliari.

(b) *Primus ego Eridani patrium de gurgite ad Istrum Mnemosidas Phaebo ducam comitante sorores. Pan. l.c.*

(c) *De institutione sapien. antiq.*

menti d'antichi Autori, parecchie Orazioni, Poesie, e Lettere Latine.

I nitidi, ed eleganti versi di Catullo, se non erano affatto smarriti, andavano almeno errando per le mani degli eruditi molto mal conci, e sfigurati. Guarino mosso da patria carità verso il suo celebre Concittadino, non risparmiò diligenze, e fatiche per ripulirli, correggerli, ridurli a genuina lezione. Per la qual cosa pone egli in bocca di Catullo un' Epigramma, che incomincia:

Ad patriam venio longis de finibus exul:
Causa mei reditus compatriota fuit.

La propensione verso l'eccelso suo alunno fece entrare Guarino in un letterario combattimento.

Un certo Scipione Ferrarese aveva proposto al famoso Poggio il problema, se dovesse considerarsi meritevole di maggiore estimazione Scipione Africano, o Giulio Cesare; e Poggio determinò il parallelo a favore del primo.

Il Principe Leonello era grande ammiratore di Cesare, ed a fine di secondare il genio di lui prese il Maestro ad esaltare il Dittatore, e ad impugnare l' opinione di

Poggio (a). Ciò bastò a destare il risentimento di quell' irritabile Letterato. Chiede egli a Guarino, s' egli è coerede di Ottaviano Augusto, a cui necessariamente s' aspetti la difesa di Cesare: gli chiede in appresso, se ha preso lui per un soldato Pompejano, contro cui si è scagliato al primo suono di tromba. Venendo poi al midollo della questione stabilisce Poggio, che a costituire una vera, e solida gloria si richiegga non solo la virtù militare; ma il complesso eziandio di tutte l' altre virtù. Cesare ottenne la prima, ma mancò alle seconde, essendo macchiato di turpi vizj, e divenuto in fine oppressor della patria. Scipione agguagliò Cesare nel valore, e lo superò di gran lunga nelle virtù pacifiche, di cui fu un vero modello. Ciò basta a dimostrare la preminenza del grande Africano.

Se Guarino non ebbe la ragione a compagna in questa controversia, ebbe seco almeno la moderazione, in cui fu di molto superiore al suo emulo.

A questo proposito il più volte citato

(a) *Concertatio inter Poggium Florentinum, et Guarinum Veronensem de Scipione Africano, et Caesare Dictatore.*

Pannonio dipingendoci nel suo Maestro una compiuta bontà, ci assicura, ch'egli mai non detrasse, nè con la lingua, nè con la penna, benchè provocato, alla riputazione d' alcuno, quantunque questo mal talento fosse troppo comune a dotti suoi coetanei:

Ausoniis hodie hoc vitium comune disertis.

L'elogio, che si tributa ai pregi del cuore di Guarino, si potrebbe con egual verità appropriare anche ai pregi del di lui ingegno, se non fosse incorso nel vero discapito di seppellire le moltiplici sue cognizioni in un latino soverchiamente incolto, e disadorno. Le circostanze de' tempi a lui non permisero d' affinare il suo gusto. Questo è un sentimento intimo di convenienza, e di delicatezza. La lettura degli antichi può ben ravvivarlo, ma non crearlo. Come mai questo squisito tatto dell' anima, per così dire, poteva sorgere in un secolo, in cui tutti i dotti diffidavano delle proprie lor forze, e tenevano per fermo, che tutte le bellezze combinabili, e possibili fossero già state esaurite dai prischi Autori? Una cieca superstizione inoltre faceva scambiar per bellezze anche i loro difetti. Come dunque in questo bujo potea costruirsi nelle menti un modello, un archetipo, con cui confrontare

i pensieri, l'espressioni, le immagini, e farne con sicurezza emergere gli elementi del bello?

ARTICOLO III.

Altri Grammatici, e Retori Italiani.

§. I.

Giovanni Aurispa.

Contemporaneamente a Guarino sorsero in varie parti d'Italia altri riputati Professori, i quali contribuirono seco a dilatare in essa i tesori dei dotti idiomi, e dell'antica erudizione.

Si distinse tra questi Giovanni Aurispa nato in Sicilia l'anno 1369., e da prima cantor di Chiesa, e poscia navigatore a Costantinopoli a fine di apprarvi la lingua Greca, e di raccogliervi quanti più poteva, pregiati Codici. Dovizioso dell'una, e degli altri approdò alle spiagge Italiane, compagno di viaggio dell'Imperatore Giovanni Paleologo, il quale in singolar modo lo predilesse; ma con tutto ciò non lo riscattò dalle unghie dell'inopia, e del bisogno, in

cui languiva (a). La fama del suo sapere era però dilatata a segno, che le più cospicue Città gli offerivano a gara pubbliche cattedre. Egli successivamente appagò i desiderj di Bologna, di Firenze, di Ferrara ec. aprendovi scuola di Lettere Greche, e Latine. Fu sì appassionato amatore di libri, che non contento della copiosa suppellettile, che trasportata avea dall'Oriente (b), ne andava in traccia con vero entusiasmo, ovunque avesse speranza di rinvenirne, e dimostrava inoltre una fortissima ritrosìa anche alla restituzione di quelli, che gli venivano dagli amici graziosamente prestati (c).

Il letterario suo merito gli aprì la strada al favore dei due Sommi Pontefici Eugenio IV., e Nicolò V., i quali il provvidero di ragguardevoli impieghi, e di pingui Ecclesiastici beneficj. Morì in Roma nel 1459. presso all' età di 90. anni.

(a) Ambr. Camal. Epist. Lib. V. Epist. XXXIV.

(b) Oltre molti manoscritti di sacro argomento portò seco duecento trentaotto Codici d' Autori profani, tra i quali egli rammenta tutte le Opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le Storie di Dione, di Diodoro Siculo, di Procopio; la Geografia di Strabone, e le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo. Ivi Epist. XLVII.

(c) Di ciò con lui si lagna Francesco Filelfo escla-

Quantunque prete, e piovano, e secretario Apostolico, ebbe tre figli da una sua fante (a). Dobbiamo compiangere la sciagurata depravazione di questo secolo, in cui non si guardavano di cadere in simili eccessi le persone più riputate per dignità, e per sapere.

Scarsi sono i frutti d'ingegno, ch'ei ci ha lasciati. Si riducono essi alle traduzioni dal Greco di alcuni squarci di Gerocle, di Dion Cassio, di Senofonte, di Luciano, e a poche Lettere inserite dall' Abbate Mehus tra quelle di Ambrogio Camaldolese, ed a qualche poesia latina, intorno a cui fu per consenso dei dotti recato giudizio non molto onorevole.

§. II.

Gasparino Barzizza.

Gasparino nacque verso l'anno 1370. in Barzizza terra del Bergamasco, da cui trasse il cognome. Ingegno perspicace, vo-

---

mando: *Quid tandem adeo te libris ingurgitas*. Epist. Lib. V.

(a) Marini degli Archiatri Pontificj T. II.

lontà non inerte molto avanti il condussero nelle cognizioni Greche, e Latine. Col corredo di esse ottenne pubblica cattedra nella Università di Pavia, e di poi in quella di Padova, ove insegnò la Rettorica, ed anche la morale Filosofia. Ei si compiacque in quest' ultima Città, e vi fissò lunga, e costante dimora ricusando anche le offerte de' Bolognesi, che l' invitavan tra loro.

Mentre in Padova soggiornava Gasparino, con generoso, e compassionevole animo assunse l' incarico di alimentare presso di se otto teneri figli di Jacopo di lui fratello defunto, quantunque fosse egli pure gravato di moglie, e famiglia. Questo straordinario peso unito alla infelicità dei tempi lo ridusse a tanta inopia, che si vide con dolore costretto ad alienare all' incanto i cari suoi libri: sacrificio prezioso per causa assai più preziosa.

La provvidenza non tardò guari a rimunerare le sue virtuose affezioni. Il Duca Filippo Maria Visconti lo trasse a Milano, promovendolo ad una pubblica Cattedra di eloquenza con onorevoli condizioni, e lauto stipendio. Essendo nell' anno 1417. giunto di passaggio in quella Città il Pontefice Martino V. mentre ritornava dal Concilio di Costanza, Gasparino fu destinato a com-

plimentarlo in nome del Principe con panegirica orazione. Ma ciò che ridonda a sua maggior gloria è lo splendido incarico, che a lui provenne dalle Università di Piacenza, e di Pavia, le quali addossarono a lui la cura di estendere le Orazioni, colle quali dovevasi arringare lo stesso Pontefice per parte di quei due dotti Ceti, posponendo a Gasparino i più celebri Professori, di cui essi andavan forniti, poichè generalmente propagata era l'opinione della sua quasi impareggiabile eloquenza. Visse in Milano sempre caro a quel Principe sino alla morte, la quale si vuole seguita verso l'anno 1431.

Un erudito Porporato suo concittadino ne ha illustrata la memoria, e ne ha raccolte, e pubblicate le opere consistenti in Trattati di Grammatica, e di Eloquenza, in Orazioni, e in Epistole (a).

(a) La Vita, e le Opere di Gasparino, e di Guiniforte suo figlio furono pubblicate in Roma in un Volume in 4to l'anno 1723. per opera di Monsig. Furietti poi Cardinale.

§. III.

Guiniforte suo Figlio.

Nacque da Gasparino in Pavia l'anno 1400. Si manifestò in lui sin da fanciullo un maraviglioso ingegno, in grazia del quale anche prima dell'età legittima conseguì la laurea in ambe le facoltà d'arti, e di diritto. Egli avea già fatti a quell'ora rilevanti progressi non solo nelle Lettere Latine, e Greche, ma eziandio nell'Ebraiche. Recatosi in Barcellona recitò ivi un' elegante Latina Orazione al Re Alfonso d'Aragona, e con essa si guadagnò la sua benevolenza per modo, che da lui fu accolto con distinzione nella sua Corte, ed elevato alla dignità di suo Consigliere. Postosi quindi in mare navigò collo stesso Monarca alla spedizione contro l'Isola di Gerbi in Africa occupata dal Bey di Tunisi. Questa impresa, la quale ebbe l'esito più felice, fu dalla di lui penna nobilmente descritta (*a*). Compiuta l'indicata conquista, fece Guiniforte tragitto in Sicilia, ove essendo travagliato nella salute, venne dai medici con-

(*a*) Cit. Opere pag. 63.

sigliato a riacquistare il clima natìo per rimettersi in prospero stato. Chiese quindi al mentovato Principe la permissione di abdicare il di lui servigio per l'accennata cagione di sua infermità. Alfonso gli accordò il congedo, e gli conservò il favore. Non sì tosto si restituì Guiniforte a Milano, che il Duca Filippo Maria lo decorò dell'eminente titolo di suo generale Vicario. Ma siccome le lettere riflettevano allora sulla persona il più distinto splendore, non parve al Principe, che Guiniforte fosse onorato abbastanza, se a lui non aggiungeva del pari una qualificazion letteraria, e perciò volle crearlo ancora Professore onorario di morale filosofia. Venne Guiniforte quasi continuamente esercitato nella carriera Diplomatica, essendo stato inviato dal Duca suo Ambasciatore a' Monarchi, ed a' Sommi Pontefici. Dopo la morte di Filippo Maria rinscì egualmente caro al di lui successore Francesco Sforza. Morì verso l'anno 1460. In tempi più favorevoli alla coltura egli ha ingentilito il suo stile al di sopra di quello di Gasparino suo Padre.

ARTICOLO IV.

Vittorino da Feltre.

§ I.

Suo Elogio.

Qual aggradevole spettacolo non presenta il quadro fedele delle azioni di un uomo, il quale abbia saputo in se stesso accoppiare i lumi di uno svegliato intelletto alle virtù di un eccellente cuore? Parrebbe, che tali stimabilissime qualità non mai dovessero andar disgiunte. Ma l'uomo abusa di tutto, e spesso disgraziatamente perverte il retto ufficio di un sottile intendimento, rivolgendolo a palliare i vizj di una volontà depravata. Noi rallegriamoci intanto, che in questo celebre Professore abbiamo sotto degli occhi un raro esempio di bontà, e di sapere.

Vittorino nacque l'anno 1379. nella Città di Feltre, donde prese il soprannome, da onesta famiglia, ma povera a segno che spesso mancava ancora delle cose più necessarie alla vita. L'amor del sapere lo trasse giovanetto in Padova, ove fu contento di

nutrire stentatamente le membra, purchè l'impaziente suo spirito non mancasse di copioso alimento. Il celebre Guarino lo ammaestrò nella Greca lingua; e mosso inoltre dalle attrattive dell'egregia sua indole lo predilesse qual figlio. Fu ancora desideroso di apprendere le Matematiche da Biagio Pelacani, ma dalla di lui avarizia venne rifiutato, non avendo egli il modo di soddisfarne la scuola. È giusto che le cognizioni fruttino il vitto a chi si prende la briga di comunicarle, e tanto più quando formino l'unico suo patrimonio; ma il renderle irremissibilmente venali egli è un deturpare una profession nobilissima, e ridurre a vile materialità i più bei pregi dell'ingegno umano. Ebbe però il Pelacani occasion di arrossire, e di pentirsi della sua sordidezza, allor che vide i progressi, che fatti avea Vittorino negli accennati studj, applicandovisi da se solo, ne' quali giunse a superare persino lui, che n'era maestro; nè mai seppe perdonare a se stesso l'errore di essersi tolta la gloria d'istituire un sì valente discepolo.

Ma non sì tosto egli ebbe compiuto il suo scientifico corso, che venne scelto in quella medesima Università a professore di Rettorica, e di Filosofia. La morigeratezza dello

specchiato suo animo non potè però comportare la corruttela de' licenziosi costumi, che regnava ne' suoi scolari; e amareggiato per tale cagione abbandonò quel disaggradevole impiego ritirandosi ad insegnare a Venezia. Dopo breve tempo gli pervennero quivi i generosi inviti di Giovanni Francesco Gonzaga Signore di Mantova, il quale con ragguardevoli condizioni, e larga mercede destinato lo avea ad intraprendere la educazione di due suoi figliuoli, e di una sua figlia. Non tardò Vittorino a recarsi in quella Corte, ove co' suoi consigli indusse il Principe a far allestire una magnifica abitazione, in cui dovesse egli separatamente dimorare insieme co' suoi alunni ed ivi impiegare senza distrazione gl' interi giorni nell' addottrinare i loro flessibili animi. Si scorgevano in essa ornate gallerie, ameni passeggi, acque zampillanti, e leggiadre pitture che rappresentavan fanciulli tra loro scherzanti, così che quella casa appellata fu *la Giocosa*.

Ai giovani Principi si aggiunsero ad approfittare degl' insegnamenti di Vittorino altri illustri soggetti, tra i quali ci piace di rammentare Giberto Principe di Correggio, Federico di Montefeltro poi Duca d' Urbino, Gio. Battista Pallavicino poi Ve-

scovo di Reggio, Cosimo Migliorati Pronipote d' Innocenzo VII., Taddeo Manfredi de' Signori di Faenza, Lodovico Torriano, e Bernardo Brenzoni, che riuscirono poscia due famosi Giureconsulti, Gio. Andrea da Vigevano poi Vescovo di Aleria, Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda ec. ec.

Degno in vero di singolare ammirazione era l' egregio metodo, di cui egli valevasi per formare alla virtù, ed alle lettere i suoi cari discepoli. Egli sapea saggiamente contemperare il rigore colla dolcezza. Era fecondo d' avvedute maniere, onde piegar blandemente i teneri animi all' emendazione de' loro difetti. Prendeva poi il più severo contegno, qualora alcuno di essi lasciavasi trasportare a qualche atto sconcio, o irreligioso. Alle verbali istruzioni aggiungeva la maggiore energia, presentando in se stesso l' esempio d' ogni più bella virtù, e singolarmente d' una virginale modestia, d' una continua vigilanza sui moti del proprio cuore, e di una sincera, e fervente pietà. Con ogni diligenza, ed affetto si dimostrava sollecito a provvedere a tutte le loro occorrenze, ed anche agli onesti loro trastulli, incessantemente vegliando sopra i più minuti andamenti di essi; e quando rimarcava i felici loro progressi, ne provava un

giubilo sì cordiale, che ne spargeva lagrime di tenerezza (*a*). Ambrogio Camaldolese, che fu a visitare la di lui celebre Scuola, ci ha lasciata una pittura assai viva, e seducente tanto dei letterarj esercizj, quanto delle pulite, e decenti maniere che con piacer si osservavano ne' suoi fortunati allievi (*b*).

Se dal contegno ch' egli serbava cogli scolari passiamo ad esaminar quello, con cui comportavasi cogli amici, ci apparirà del pari eccellente, e singolare. La sua affabilità, e benevolenza non andò mai verso di loro soggetta ad inegualità, o ad incostanza, ed ogni sua cosa cara, e pregiata amava di avere con essi comune. La soave amabilità del suo interno si atteggiava ancor sul suo volto, e mentre espandeva il suo ottimo cuore cogl' intimi suoi, ora gli appariva sulle labbra un dolce sorriso, ora gli spuntava sugli occhi un tenero pianto.

(*a*) Francesco Prendilaqua Mantovano discepolo di Vittorino ha scritta la di lui vita in un elegante Dialogo, di cui appajono interlocutori tre altri di lui scolari cioè Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi, e Francesco Calcagnini, i quali si diffondono a ragionare a dilungo della commendabile foggia di educazione praticata da Vittorino, che desta del pari una vera maraviglia, e una propensione affettuosa.

(*b*) Epist. lib. VII., e VIII.

Egli nutrì sentimenti di somma umanità, e mansuetudine ancora verso de' suoi nemici. A lui non mancarono in Mantova alcuni invidiosi, i quali osarono di vilipenderlo colle detrazioni, e persin cogl' insulti. Ma egli invece di risentirsi de' loro indebiti oltraggi, li ricolmò anzi di beneficj: vendetta degna di un' anima religiosamente sublime, che apporta vantaggio egualmente, e all' offensore, e all' offeso.

Alla vittoria di se stesso aggiunse ancor l' esercizio d'altre virtù Evangeliche, ed a motivo delle abbondanti sue largizioni verso i bisognosi morì sì povero l'anno 1447, che non lasciò nemmeno effetti sufficienti a soddisfare il di lui funerale. Gli venne questo celebrato a pubbliche spese coll'intervento de' Principi, e di tutta la Città, e fu con sommo onore sepolto nella Chiesa di Santo Stefano.

Di un uomo sì straordinario non ci è rimasta opera alcuna, forse perchè la di lui modestia gli faceva evitare ogni occasione di lode. Ma quell' onore, ch'ei rifiutò di procurare a se stesso colle produzioni del proprio ingegno, l' ottenne da' suoi riconoscenti discepoli, i quali n' eternarono il nome coi loro elogj. Ciascuno d' essi attribuiva a suo massimo vanto l'aver avuto in sorte un tanto Maestro.

Noi proponiamo questo insigne esemplare alla imitazione di tutti gl' Istitutori della gioventù, persuasi che seguitando essi le di lui tracce procacceranno a se stessi, ed al pubblico copiosi frutti di compiacimento, e di gloria.

§. II.

Suo metodo di Educazione.

Io aveva scritto sin qui, allor che comparve in luce la pregevolissima Opera del chiarissimo Cavalier Carlo Rosmini intitolata: *Idea dell' ottimo Precettore nella vita, e disciplina di Vittorino da Feltre, e de' suoi discepoli.* Ho creduto far cosa non men gioconda che vantaggiosa al mio Leggitore, presentandogli uno scorcio dell' eccellente sistema di educazione adottato dal N. Vittorino, che il prelodato Autore dimostra conforme ai migliori precetti de' più riputati Istitutori della gioventù antichi, e moderni, cioè Quintiliano, Plutarco, Pietro Paolo Vergerio, Locke, Fleury, Rollin, ed anche dello stesso Gio. Giacomo Rosseau in ciò che dice di ragionevole.

Lo scopo di qualunque educazione è la

perfezione dell'uomo, o sia de' suoi componenti, corpo, intelletto, e volontà.

Il corpo debb' essere sano, agile, e robusto, acciocchè lo spirito non provi impedimento, o ritardo nelle sue operazioni. Conosceva Vittorino quanto contribuisse a ciò la ginnastica. Entravano quindi nel piano di sua educazione la lotta, la palla, il corso, la equitazione, la pesca, la caccia, e perfino le finte battaglie. Compartiva questi esercizj a seconda della inclinazione di ciaschedun degli alunni, e prediligeva quelli che in essi apportavano alacrità, ed espansione di cuore: Terminati i giuochi, distribuiva di propria mano i premj, e le corone ai vincitori.

Voleva ch' eseguissero i mentovati esercizj all' aria aperta, ed in qualunque stagione a scanso singolarmente di quelle malattie, che procedono da una vita soverchiamente molle, e dilicata. *O miei cari figliuoli*, diceva egli, *accostumatevi a tutto, poichè ancor non sapete qual tenore di vivere abbia a voi la provvidenza prescritto*: massima grande, e verissima.

Presiedeva alla mensa de' suoi discepoli che voleva imbandita di cibi semplici, e sani, non manipolati, non soverchiamente ghiotti, e tali che ovunque si potessero rin-

venir facilmente. Ei si cibava con loro, onde rimanessero co' proprj occhi convinti, che il di lui pranzo non era nè più abbondante, nè più squisito di quello che lor si apprestava, essendo solito di dire ad essi: *quanto siam mai differenti tra noi, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti, e solleciti, perchè nulla a me manchi, io all' incontro, perchè nulla sia a voi di soverchio.*

Oltre l'eccessivo mangiare vietava ad essi l' eccessivo dormire, e il seder lungamente inerti nel verno cerchiando il focolare, a cui egli non accostavasi mai. Qualora si querelavan del freddo, gl'inviava a passeggiare, dicendo loro: *che la terra madre pietosa, siccome ogni cosa generava all' uom necessaria, così non gli era avara nemmen del calore, purchè fosse virilmente calcata.*

Nè solamente mirava a rendere il corpo vegeto, e snello, ma ancora ben composto, ed aggraziato, e su di ciò insinuava ai discepoli i più opportuni avvertimenti.

Esigea, che il culto esteriore della persona corrispondesse alla condizion di ciascuno, ed in tutti poi che fosse mondo, e pulito, ma senza lusso, e smancerie.

Volgendo in seguito le cure sue alla coltura dello spirito, avea procurato di render-

ne facili, ed anche aggradevoli i primi elementi. Avea fatta incidere ciascuna lettera dell' Alfabeto sopra tavolette a varj colori dipinte. Trastullandosi con esse i fanciulli apprendevano, si può dire, per giuoco l'Abbeccedario. Vittorino con tale invenzione può disputare il vanto ai filosofi del nostro secolo di avere immaginati dei mezzi appropriati a raddolcire l' aridità de' primissimi rudimenti.

Studiava attentamente il genio, che la natura aveva istillato a' suoi allievi, e gl'indirizzava per quella facoltà che scorgeva al medesimo analoga, non volendo che si applicasse alla giurisprudenza, o alla politica chi era nato per la poesia, o per la fisica ec.

Poneva in opera varj mezzi a fine di discoprire la capacità, e la comprensione di ciaschedun dei discepoli.

Possedea una vasta, e scelta collezione di libri, trà i quali consumando tutti i suoi momenti di libertà, e di ozio, avea fatto tesoro di pregevoli cognizioni in ogni genere di dottrina.

Insegnava le Matematiche, l'Astronomia, la Rettorica, la scienza de' costumi. Le sue lezioni erano semplici, e precise. Snocciolava i passi più intralciati, e difficili dei filo-

sofi, e de' poeti, discendea alle più minute osservazioni, e non era pago, fin che non si avvedeva, che anche i più tardi ingegni l'avessero compreso.

Volea, che i passi più insigni, e le più luminose sentenze da loro si ripetessero più e più volte, affinchè s'imprimessero lor nella mente; anzi esigeva ch'essi apparassero a memoria gli squarci più eccellenti di filosofi, oratori, e poeti. I classici eran gli unici modelli, che ponea loro sotto degli occhi.

Nell'esaminare le loro composizioni era attentissimo, perchè nulla gli sfuggisse di ciò, che lode, o biasimo meritava, liberale nella prima, discretissimo nel secondo, acciocchè la censura non iscoraggisse gli animi timidi, ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava in queste lor produzioni esponea la ragione per appagarne i giovanetti Autori, ed anche per istruirli.

Quelli che soprabbondavan di fiori, non riprendea, dicendo che l'età gli avrebbe corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi, ed ubertosi.

Oculatissimo era per ultimo Vittorino nell'invigilare sui costumi de' suoi prediletti allievi. Non riceveva alcuno nel suo convitto, se in prevenzione non era accertato per rei-

terate notizie della di lui morigeratezza; nè di ciò pago lo ponea tosto al cimento. Prescriveva ad esso un sistema di vita. Se l' infrangeva apertamente, lo ammoniva; se persisteva incorreggibile, lo escludeva tosto dalla sua casa. Se tentava poi di sottraersi all' osservanza della prescritta disciplina con simulazione, e con inganno, il di lui congedo era irremissibile anche per una sola trasgressione.

I primi pensieri de' suoi alunni volea, che rivolti fossero al Creatore. Pii esercizj; e sacre lezioni venivano ripartite in varie opportune ore della giornata.

Accuratamente vegliava, perchè alcun estraneo fanciullo non s'introducesse tra essi, e così ancora che loro non si somministrassero libri, che passati non fossero sotto il di lui esame. Non volea vederli soli, nè a due o a tre in luoghi appartati. Procurava che non avessero momenti di ozio, ma che si occupassero assiduamente in esercizj di corpo e di spirito. Nel tempo del loro pranzo facea leggere le segnalate imprese de' grandi eroi, essendo solito dire non esservi lettura, che più impegnasse la curiosità, nè che più accendesse gli animi de' giovanetti.

Ei vivea coi medesimi con tanta dolcezza, e mansuetudine, che ne veniva adorato.

Vestiva però il carattere d' inesorabil censore, qualor si accorgea, che i lor falli procedevano da malizia.

Perdonava le colpe, che venivano confessate, così che molti andavano da loro medesimi ad accusarsi.

Nelle riprensioni vegliava sopra se stesso, perchè non gli sfuggisse di bocca parola men che decente, o che mostrasse rabbia, o dispetto, nè mai puniva nel punto medesimo, in cui era stato commesso l' errore. Accomodava le correzioni alla varia indole degli alunni. Coll' audace, e col superbo si comportava in modo diverso di quello che coll' umile, e col timoroso.

Da questi brevi cenni si può comprendere, che la professione di educatore della gioventù non era in Vittorino un mezzo onde procurarsi onore, e fortuna, ma era ella stessa a lui fine, intorno a cui si raccoglievano tutti i suoi affetti, e i suoi voti.

ARTICOLO V.

Pietro Paolo Vergerio.

Pietro Paolo Vergerio detto il seniore nacque in Giustinopoli, or Capo d' Istria, verso la metà del secolo decimoquarto da famiglia nobile, ma sprovveduta di beni di fortuna. Fece i suoi studj in Padova, poi in Firenze, e poi di nuovo in Padova, abbracciando varietà grande di cognizioni dialettiche, legali, filologiche, e singolarmente l'erudizione Greca, e Latina. Dimorò in varie Città d' Italia insegnando, e in pari tempo non istancandosi mai d' apprendere nuovi lumi da' uomini per sapere riputatissimi. Scrisse un ampio numero di opere, di alcuna delle quali faremo parola, e si acquistò la grazia di varj Principi, e cospicui personaggi, tra i quali si annoverano due Sovrani Pontefici, l' Imperator Sigismondo, e in modo singolare il Cardinale Zabarella, che lo adottò per suo compagno indivisibile nella massima parte delle sue cure. Ella è cosa assai strana che a fronte del favore di tanti Grandi egli non potesse uscir mai dagli artigli della povertà, la quale però sopportava con imperturbabile

costanza di animo, scrivendo egli nel 1402. a Nicolò Leonardi, che da' primi suoi anni l'aveva accolta per sua nodrice, e che allora la ritenea, come placidissima ospite (*a*). Ei si riconfortava delle angustie della fortuna immergendosi con sempre eguale ardore nè' prediletti suoi studj, ne' quali acquistò persino il rimbrotto d'intemperante (*b*).

Intervenne col Cardinal Zabarella al Concilio di Costanza, ove terminò i suoi giorni, non si sa precisamente in qual anno.

Scrisse la Storia de' Principi Carraresi ed altre Opere d'antiquaria, e di controversia, ed Orazioni di vario argomento.

Il suo Trattato *de ingenuis moribus* è libro di educazione. Dipinge con molta verità,

---

(*a*) *Paupertate quidem ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jamdiu mihi quodammodo in nutricem assumpsi.... nunc jam in placidam hospitem teneo.* Paragrafo della cit. Lettera riportata dallo Zeno Dis. Vos. T. 1. p. 52.

(*b*) Zeno l. c., il quale riferisce un frammento di lettera del Vergerio a Santo Pellegrini, dal quale risulta l'indefessa sua applicazione allo studio. *Singulis noctibus*, egli dice, *diu ante lucem exurgo: ad lucernam sedeo: accepta memoriae commendo; accipienda praevideo; ad scholas in primis eo; provocationes rogo; pares de quaestionibus, ed argumentis adorior; indoctiores, si qui sunt, audio, binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio, eoque pacto dies mihi traducuntur. Et prima quidem, quemadmodum et postrema pars noctis studiis datur.*

ed esattezza le inclinazioni, e gli affetti che nella prima età germogliano ne' teneri animi de' fanciulli, e insegna i modi adeguati ad imbrigliarli, e volgerli a retto fine.

Dopo la educazione dell' animo passa il Vergerio a ragionare brevissimamente del culto esteriore della persona, e in questa parte insegna doversi serbare un giusto mezzo tra la trascurata rozzezza, e il voluttuoso lusso, uniformandosi con ciò ai saggi precetti di Cicerone, e di Seneca. In fine ci presenta egli la versione di un Opuscolo di S. Basilio sopra lo stesso argomento.

Trasportò dal Greco in Latino anche la Storia di Arriano dei fatti d' Alessandro. Intraprese il Vergerio questo lavoro a richiesta del mentovato Imperator Sigismondo, come narra egli medesimo nella Prefazione indiritta al prefato Monarca. In essa afferma che per far gustare al suo Mecenate esattamente il carattere di quell' Eroe, egli avea travagliata la predetta traslazione con fedeltà scrupolosa. Questo fu per avventura il motivo, per cui parve ad alcuni distesa con uno stile men colto, ed elegante.

In questo scritto parimente ci pone il Vergerio in diffidenza intorno alla veracità della maggior parte degli Scrittori delle gesta del Macedone. Alcuni mossi da amore

di patria e di domestica gloria si sono lasciati trasportare agli eccessi nel tessere le di lui lodi. Altri o invidiosi per se medesimi, o per compiacere ad altri invidiosi hanno fatto ogni sforzo per offuscar lo splendore di un tanto nome. Altri hanno creato un modello di perfezione nella lor fantasia, e quello hanno idoleggiato, e ci hanno in conseguenza presentata un' immagine più tosto bella che vera. Tra queste estremità sembra al nostro Traduttore che Arriano abbia scelta la via di mezzo, e dipinto nella sua vera dimensione il Figlio di Filippo (a).

In età giovanile compose anche una Commedia intitolata: *Paulus*. In essa pretende di mostrare che le soverchie dovizie servono d' impedimento all' acquisto delle cognizioni scientifiche. Con questa proposizione

---

(a) Alii favore gentis, et domesticae gloriae studio in enarrandis ejus operibus (*cioè d' Alessandro*) laudis modum exgesserunt. Nonnulli contra odio, vel invidia, sive ut aliis morem gererent, qui tanti nominis splendore offendebantur, detrahere rebus gestis conati sunt. Quidam insuper privatim ambitione quaerendi nominis, et propriae laudis cupiditate, non quid gestum ab eo fuerit, sed quid decere de illo scriptum memoriae posterorum mandari posset, solum existimaverunt, nec tam veritatem rerum quam pigmentorum lenocinium amplexi sunt ec. *Così il Vergerio nell' allegata Prefazione riferita dallo Zeno* L. C.

veniva a riconfortare se stesso il Vergerio, a cui certamente le ricchezze non avevano giammai formato inciampo al conseguimento del sapere.

Nella stessa Commedia avverte anche i Padri di famiglia a non affidarsi in verun modo all'amor venale de' loro domestici.

Eruditi, e copiosi sono i frutti d'ingegno lasciatici da questo nostro seniore Vergerio, ma privi di quella grazia, e leggiadrìa, che sola può infondervi lo spirito vivificatore, che gli preserva dall' obblivione.

ARTICOLO VI.

Poggio Fiorentino.

§. I.

Sua nascita, impieghi, e viaggi.

Interessantissima sia per l' aspetto letterario, sia pel civile si può considerare la vita dell'uomo celebre che abbiamo ora sotto la penna.

Dalla famiglia de' Bracciolini di Terra-Nuova trasse Poggio i natali verso l'anno 1380. Egli tacendo il nome di suo casato s'intitolò col solo nome di Fiorentino forse perchè

Firenze alla sua cittadinanza l' ascrisse : Ammaestrato nell'accennata Città nelle Lettere Greco-Latine, all' età di 24. anni si trasferì a Roma ad oggetto di procacciarsi un collocamento in quella Corte. Non andò guari, che atteso il di lui singolar valore nello scrivere latinamente venne da Innocenzo VII. destinato Scrittore delle Lettere Apostoliche. Ciò non pertanto ei vincolare non volle alle idee di fortuna un genio intollerante, e mutabile, e un'avidità sempre rinascente di cognizioni. Intraprese egli non pochi viaggi ora per propria volontà, ora per servire a quella de' sovrani Pontefici. Vide l' Ungheria, la Germania, l' Inghilterra, la Francia. In ogni lato egli impiegò una diligenza, un'attenzione indefessa in rintracciar Codici d'antichi Autori. Questa letteraria fatica era la più favorita a que' tempi, e la più benefica alla dotta posterità, poichè è ad essa debitrice della conservazione di parecchi capi d' opera dell' Antichità, i quali oramai si accostavano al guasto, ed al deperimento. La fortuna arrise agli sforzi di Poggio, e potè egli diseppellire Quintiliano, Asconio Pediano, parte del Poema degli Argonauti di Valerio Flacco, i libri *de Finibus*, e *de Legibus*, e otto Orazioni di Cicerone, Silio Italico, Nonio

Marcello, Ammiano Marcellino, Settimio, Capo, Eutichio, e Probo, Collumela, Frontino *de Aqueductibus*, Manilio, un Commento di Prisciano Grammatico sopra alcuni versi di Virgilio, e Lattanzio *de utroque homine*, in cui combatteva gli Epicurei de' suoi tempi.

Di alcune delle mentovate Opere s'ignorava la esistenza, e si credevano smarrite. Alcune altre andavano per le mani dei dotti, ma imperfette, e mancanti. Rinvenne Poggio la maggior parte di esse nella Badia di S Gallo presso a Costanza. In queste erudite investigazioni ebbe egli a compagni Bartolommeo da Montepulciano, cui una curiosa vanità teneva luogo di scienza, e Cinzio gentiluomo Romano fornito veracemente di una nobile passione pei letterarj discoprimenti. Poggio, e Cinzio ci narrano, che i nominati Autografi non esistevano già in una Biblioteca, come ragion voleva, ma all' incontro giacevano in un fondo di torre, coperti di polvere, e guasti e semirosi dai tarli, e dall'umidore (a). Ci dipinge Poggio que' Mo-

(a) *Non in Bibliotheca, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam, et obscuro carcere, fundo silicet unius turris, quo ne vita quidem damnati detruderentur*, Pog. *de Infelicitate Principum* p. 394.

naci niente amatori di libri, ma bensì amicissimi dell'ignoranza e della pigrizia (*a*). Egli avrebbe riscattato dalle mani di que' barbari, e ridonato alla pubblica luce un maggior numero di preziosi volumi, se avesse abbondato di pecuniarj sussidj. I Grandi della Chiesa, e del secolo, che avrebbero profuso l'oro per la soddisfazion di un capriccio, si mostrarono obbrobriosamente insensibili agli eccitamenti di Poggio, che loro additava l'acquisto di un tale tesoro, come il più utile, ed onorato impiego del loro superfluo (*b*).

Le benemerenze di Poggio verso gli antichi Scrittori si estesero anche ad altri vantaggiosi travaglj. Si assunse egli l'incarico di rendere leggibili due celebri Istorici Greci a coloro ancora, che ignoravano quel magistrale idioma. In mezzo alle distrazioni del grave suo ministero, e de' moltiplici viaggi da lui intrapresi, traslatò in latino

---

Può vedersi anche la Lettera di Cinzio inserita dal Cardinale Quirini nel § I. della *Diatriba* premessa alle Lettere di Francesco Barbaro.

(*a*) *O barbariem latinae linguae inimicam! o perditissimam hominum colluvionem!* Cinzio l. c

(*b*) *Certa spe posita ampliora inveniendi, neque Principem, aut Pontificem, vel minimum operae, aut auxilii adhibuisse ad liberandos praeclarissimos illos viros ex ergastulis barbarorum.* Pog. l. c.

la Ciropedia di Senofonte, e i cinque primi libri di Diodoro Siculo.

§. II.

Due sue famose Lettere.

Poggio nell'indicata sua peregrinazione per la Germania visitò ancora la Città di Costanza, ove allora era raccolto il Concilio Ecumenico della Chiesa. Egl' intervenne alla celebre sessione, in cui venne ammesso per la seconda volta all' ascolto il novatore Girolamo da Praga. Ei fa una dipintura assai vivace, e patetica di questo interessante avvenimento in una Lettera al suo dotto Amico Leonardo Aretino (*a*). Afferma in essa di non aver mai inteso Oratore, ch' equiparasse l' eloquenza degli antichi Maestri al par di costui. (*b*) Si studiò di smentire le appostegli accuse, accagionando

---

(*a*) Questa Lettera all' Aretino viene per intero riportata eziandio in un libretto senza data, e senza nome di Stampatore, intitolato: *Historia Joannis Hussi, et Hieronimi Pragensis fideliter relata ec.*

(*b*) Fateor me neminem vidisse unquam, qui in dicendi causa praesertim capitali magis accederet ad facundiam priscorum, quos tantopere admiramur. *Pog. l. c.*

la mala fede de' testimonj congiurati alla sua perdita. Allegò Socrate, Zenone, Anassagora, Boezio ed altri eccellenti uomini, i quali oppressi dalla perversità de' testimonj furono trattati d'una maniera indegna della loro virtù, e condannati con iniquissimi giudicj. Fece un ritratto della sua vita, e de' suoi costumi. Sfidò i suoi nemici a discoprirvi reato. Encomiò Giovanni Uss, suo Maestro. Dimostrò pentimento di avere avuto la debolezza di ritrattarsi. Addusse che molti antichi santi Dottori avevano adottate opinioni diverse in argomenti di Religione, e che avendone disputato per rischiarare le loro dubbiezze, e non per combattere l'integrità della fede non ne avevano riportata la riprensione di Eretici. Di egual candore dichiarava parimente le sue intenzioni, ma ne risentiva assai differenti gli effetti.

Scrive Poggio, che tanta fu la commossione che la di lui facondia eccitò nell' adunanza de' Padri, che poco mancò che non venisse unanimemente assolto: ma esso si voleva reo di un peccato irremissibile, e questo era d' inveire acerbamente contro l'abuso de' beni di Chiesa, destinati al mantenimento de' poveri, e del divin culto, e scialacquati invece in fasto, in gozzoviglie, in lascivie.

Egli è vero ciò che asserisce Poggio, che il precitato Girolamo, non che Giovanni Uss, e prima di loro l' Inglese Viclefo trassero occasione d' insorgere contro la Chiesa dalla corruttela del Clero. Ma essi non si ristettero in questi confini: estesero il loro amore di novità sino a combattere il dogma della Eucaristia. Si distinse principalmente Girolamo in tali traviamenti, poichè era in superlativo grado fornito di sottigliezze dialettiche, che davano allora opinione di singolari talenti per le scientifiche dispute (*a*).

Riesce per altro di maraviglia il vedere un Ministro della Santa Sede divenire il Panegirista di un tanto nemico della medesima. Il suo Leonardo Aretino non potè contenersi dal fargliene in risposta un ben giusto rimprovero, e i detrattori del nome Cattolico non mancarono di coglier profitto da questa stranissima sua produzione. Fu essa tradotta in Francese, e inserita nella così detta: *Storia de' Martiri della Riforma*.

Sembra che il nostro Epistolografo intenda di giustificarsi conchiudendo in questo modo: vi era in lui ostinazione? Vi era

---

(*a*) Fleurì *Hist. Eccles. Lic. CII.*

perversa credenza? Io non ne so niente: so che giammai non si vide morte più filosofica.

L' eloquenza, e la stoica fermezza di Girolamo abbagliarono probabilmente Poggio. L' entusiasmo pei talenti, e per le virtù degli antichi Etnici era giunto in quel secolo ad un biasimevole eccesso. Poggio ammirava per avventura nell' eretico Boemo una superba immagine della Stoa. Ad essa tributava in conseguenza immoderati encomj (*a*).

Si vede altresì ch'ei si piccò in quest'opuscolo di far pompa d' ingegno. Se avesse enunciate le colpe di Girolamo, sarebbe venuto a scemar l' interesse della sua narrazione, e questa non riusciva più sì vivace, e toccante.

Con eguale disinvoltura Poggio in altra Lettera ragiona di cose, che sembravano meritare maggiore circospezione, e riverenza.

(*a*) *Stabat intrepidus. mortem non contemnens solum, sed appetens, ut alterum Catonem dixisses. O virum dignum memoria sempiterna! Non laudo si quid adversus instituta Ecclesiae sentiebat: doctrinam admiror, plurimarum rerum scientiam, eloquentiam, dicendi suavitatem, argutiam respondendi ec.* Pog. l. c.

Il supplicio di Giovanni Uss, e di Girolamo da Praga, anzi che spegnere nel loro sangue i semi della eresia, non fecero che attizzarne viemaggiormente il furore, e moltiplicarne i seguaci. Il Papa a fine di esterminarli pubblicò contro di essi una Crociata, creandone legato il Cardinale Giuliano Cesarini, di cui avremo occasione di favellare in progresso. Ma sconfitti i Crocesignati, e perduta oramai la speranza di domare gli Ussiti coll'armi, il Papa incaricò il Cardinale di convocare in Germania un Concilio per vedere, se con questo espediente potevasi estirpare una tanta pernicie.

In tal circostanza scrive Poggio una lettera scherzevole anzi irrisoria al Cardinale. Dice in essa ch'era un effetto della di lui prudenza di ricorrere ai Preti, dopo che lo avevano servito sì male i soldati. Soggiunge ironicamente che tutto poteasi sperare dai Preti, attesa la ben nota illibatezza de' loro costumi, la dottrina, il disinteresse, ed il zelo per la purità della fede, per cui si facevano da tutto il mondo mostrare a dito: e qui lo scherno s'innoltra in una mordace scurrilità, ch' eccede ogni limite di verecondia.

In altre sue Opere apparisce amaro bef-

feggiatore de' Frati Minori, e derisore anzi calunniatore di molti personaggi, che a' suoi tempi godevano fama di pietà insigne, alcuni de' quali furono poi anche ascritti al novero de' Beati, e a questi diè con soverchia arditezza la taccia d'impostori, e d'ipocriti (*a*). Quindi fu egli autor favorito da' posteri Settarj. D'altra parte fin ch' egli visse, fu tenuto sempre in molto pregio dalla Corte di Roma. O questa era allora non curante, e mitissima, o la luce del suo sapere faceva scomparire le macchie del suo carattere.

Egli d'altronde in alcuni suoi scritti si dimostra favoreggiatore di pratiche, e di riti superstiziosi, e ammirator troppo credulo d'alcuni supposti prodigiosi eventi. E chi non sa che l'incongruenza è l'appanaggio della umanità? O quante volte la varietà delle situazioni produce incostanza nelle opinioni!

(*a*) Nel Dialogo *contra Hipocritas*, e nell'*Historia Convivalis*.

§. III.

Sua invettiva contro l' Antipapa Felice, ed altre sue opere.

Ritrovavasi Poggio in que' tempi a' servigj di Eugenio IV. Il Concilio di Basilea pretese di deporre questo Pontefice, Elesse in suo luogo Amedeo Ex-Duca di Savoja, il quale aveva abdicato il governo de' suoi Stati per consacrarsi interamente alla pietà, e farsi eremita tra le rupi di Ripaglia. Fu renitente ad accettare la suprema dignità della Chiesa, e fu renitente ancora a spogliarsene, quantunque universalmente riconosciuta per illegittima. Contro costui, che assunto il nome avea di Felice V, e che volea essere Papa ad ogni costo, scrisse Poggio una sanguinosa Invettiva. In essa oltrepassa non solo i confini della decenza, ma quelli ancora della verità (*a*). Vi si vede il cortigiano d' Eugenio (*b*), più che l' orator dignitoso, e sincero.

(*a*) *Adeo in maledicendo fines est praeteregressus*, dice a questo proposito lo stesso encomiatore di Poggio Recanati nella Vita che di lui scrisse.

(*b*) Ciò non nega il medesimo Poggio in una Lettera ad Alberto Parriano.

Verso quest' epoca Poggio era accinto a comporre anche l'opera, a cui diede il titolo: *De varietate fortunae*. Essa è una collezione di avvenimenti, i quali dimostrano i non men rapidi che terribili rivolgimenti della fortuna. Nel primo Libro si tratta degli avanzi, e delle rovine dell' antica Roma. Nel secondo, e nel terzo l' Autore ragiona di molti Principi de' tempi andati, e de' suoi, i quali furono prototipi di subitanee catastrofi. Nel quarto discorre degli Etiopi, e degl' Indiani. A quest' ultimo diede occasione un curioso aneddoto, che ci facciamo a raccontare.

Verso l' anno 1419. Nicolò de' Conti Veneziano in età giovanile si pose a viaggiare colla moglie, e coi figli alla volta dell' Oriente. Giunto in Damasco apprese l' Arabo, e quindi per l' Arabia Petrea si avanzò verso la Persia, dove parimente s' impossessò di quell' idioma, e di là penetrò nell' India, ove fece considerabili e affatto nuovi discoprimenti. Nell'anno 1444. si restituì all' Italia, e gli convenne tosto trasferirsi a Firenze, ove ritrovavasi allora il Pontefice Eugenio IV per farsi assolvere dal medesimo di aver rinegata la fede, a ciò costretto dall' atrocità degl' idolatri, che lui, e la moglie, e i figliuoli minacciavano

di mettere a morte. Il Papa gli concesse l' assoluzione, imponendogli per penitenza, che con verità narrar dovesse al suo Segretario Poggio tutte le cose ne' suoi viaggi da lui vedute, e raccolte (*a*). Così eseguì, e Poggio in lingua latina le stese, e queste il soggetto formano del quarto libro dell' accennata Opera *dell' incostanza della fortuna*. Questo singolar libro fu voltato in lingua Portoghese da Valentino Fernandez per comandamento di Emanuele I. Re di Portogallo (*b*); e contiene esso per avventura la prima relazione non favolosa di quelle longinque regioni.

Ad Eugenio IV. successe nella Sede Apostolica Nicolò V. il quale elesse Poggio a suo Segretario. Questi nella di lui esaltazione al Pontificato pronunziò un' Orazione inaugurale, sopra cui non sarà disdicevole di trattenerci alquanto, a fine di rilevare i sentimenti di nobil candore, e di magnanima avvedutezza, di cui la medesima abbonda, rivestiti di vivi, e penetranti colori. La libertà, e la verità quanto non aggiungon

---

(*a*) Questo fatto viene descritto da Poggio in principio dell' accennato Libro.

(*b*) Ciò si ha dalla Prefazione all' indicato quarto Libro nella edizion di Parigi dell' anno 1723.

di forza all' eloquenza! Queste qualità sublimi dell' umana natura ne formano per così dire i vitali elementi.

Annuncia al nuovo Pontefice, che in lui cessa la facoltà di esistere per se medesimo, e rimane in lui quella sola di vivere a beneficio altrui. Le distrazioni, i trattenimenti, e persino il sonno, e la mensa non hanno più diritto alla distribuzione delle sue ore; ma tutte esser debbono in balia de' bisogni degli altri. Conviene che incessantemente egli ascolti Cardinali, Ambasciatori, Ministri, Prelati, e molto più i gemiti degl' infelici, e le lagrime degli oppressi: conviene che sostenga pazientemente persino le grida della importunità, e della insolenza de' malcontenti: conviene ch'egli abbia della bontà per tutto il mondo: conviene ch' ei renda giustizia a ciascuno, poichè egli è il padre di tutti.

La maggior parte degli uomini si lascia guidare da un' abbagliante opinione; crede che la felicità sia riposta nel supremo comando. Gli uomini sinceri condotti dalla esperienza agevolmente discopriranno, che la misericordia, l' integrità, la santità, la clemenza si ritrovano in estremo pericolo, quando sono accoppiate al sommo potere. I Pontefici precessori hanno di esso abusato a

grave pregiudizio della Religione, e dei comandamenti di Gesù Cristo. Certamente se un Pontefice è determinato di camminare sulle orme del grande Maestro, ed usare maggiore attenzione a ciò che ha la fonte nella giustizia, che a ciò che dipende sol dall' arbitrio, ritroverà che la sublime sua condizione più s' approssima alla miseria di quello che alla felicità.

Discende Poggio a vituperare gli adulatori. Così egli si scaglia contro questa peste della grandezza: Santo Padre, ei dice, io non posso risguardare coloro che vi lodano in faccia, che come adulatori vili, e insidiosi. Vi è già noto ciò che fu detto da un Filosofo del Gentilesimo, che il vero carattere dell' adulazione è quello di lodar le persone in loro presenza. A più forte ragione il Vicario di Gesù Cristo deve allontanare da se questi perniciosi corruttori, poichè egli è in obbligo di essere modello degli altri nella umiltà, cui costoro tendono continui agguati. Le persone elevate al rango di Sommi Pontefici abbisognano più di esortazioni, che di lodi. Vale meglio applicare un freno, che uno stimolo all' amor proprio di chi ha in mano la suprema potenza. Siccome l'impero della ragione è debole nella prosperità, conviene presen-

tare incessantemente ai potenti dei motivi di moderazione, e di temperanza, e premunirli contro gli eccessi dell' orgoglio, e dello sdegno.

Non so, se questi liberi sentimenti più onorino il lodatore, o il lodato. Non so, se più ammirare si debba la forza d'anima del Cortigiano, che francamente annuncia verità disgustose, o quella del Principe, che pazientemente le ascolta.

Veramente Poggio nel progresso di questa Orazione non si dimostra gran fatto coerente a se stesso. Gli estremi in essa si toccano. L' avvilimento vi sorge a canto della nobiltà dei sentimenti; l'orgoglio, e la cupidigia ne cancellano la modestia. Poggio, che copre di tanto biasimo coloro, che soffrono le lodi in faccia, non ha poi rossore di darle egli stesso a se stesso. Esalta le sue benemerenze verso la S. Sede: vanta l'amicizia, e i servigi prestati al Pontefice prima della sua esaltazione, e lo esorta a non dimenticarsi degli antichi amici. Espone poi senz'alcun velo la propria indigenza, e dopo di avere ostentata tanta magnanimità, finisce quasi con domandar la elemosina.

Questo impasto di sublimità, e di abbiezione non è estraneo all' umana natura.

Poteano bensì sembrare strani, e inopportuni all' egoismo della grandezza i sentimenti animosi, con cui Poggio si espresse. Il Pontefice grande amatore de' Letterati tutto di buon grado accettava, tutto generosamente ricompensava.

§. IV.

Sue Controversie.

Se con tuono sì franco, e sì libero si esprimeva Poggio co' suoi superiori, può ben ciascuno immaginarsi, come comportar si potese co' suoi eguali, e singolarmente con quelli, che l' avevano punto, o provocato in qualunque maniera. E qui ci si apre il campo delle sue battaglie. Già abbiamo veduto altrove con quale rabbiosità si scagliasse egli contro Guarino sopra un argomento di mera letteratura, o per dir meglio, di semplice disputazione Accademica.

Il prurito di battagliare, e di mordere era in lui sì violento, che lo induceva ad entrare in lizza anche per altri, ed a lacerare barbaramente eziandio chi non mai l'aveva tocco, o stuzzicato. Di ciò fu un esempio Francesco Filelfo. Essendosi accesa

discordia tra questo, e Nicolò Nicoli, insorse Poggio a patrocinare il Nicoli, ed a straziare il Filelfo con invettive le più arroganti, ed acerbe. In esse a lui non risparmia i titoli di *fecciosa bocca*, di *mostro orribile*, ed altri di eguale calibro, e appella gli scritti dal medesimo pubblicati contro il Nicoli *impurissime*, *ed oscenissime non già satire*, *ma vomiche*.

Egli si scagliò pure con dispettosa invettiva contro Jacopo Zeno Vescovo di Padova, assai riputato pe' suoi costumi, e pel suo valore nello scrivere latinamente. Non si sa da qual furore sia stato Poggio trasportato a simile eccesso, poichè da alcun monumento non apparisce, che il suddetto Prelato avesse a lui data occasione d' inimicizia (*a*).

Ma la controversia più atroce l'agitò egli col celebre Lorenzo Valla. Ritornato Poggio dall' Inghilterra distese molte Epistole sopra varj argomenti, che di poi in un volume raccolse per soddisfare, com' egli dice, ai desiderj degli amici (*b*). Giunte queste alle mani del Valla, ebbe egli l' ardire di censurarle in più luoghi. Poggio non ne

---

(*a*) Zeno *Dissertaz. Vos* T. II. artic 69.
(*b*) Nel Proemio della prima Invettiva.

volle altro per impugnare la penna, e fulminare il Valla con Invettive, che veramente si possono chiamare canine. Non si stette il Valla colle mani alla cintola, anzi lo redarguì cogli Antidoti, che meglio si potrebbero nominare veleni. Non vi fu termine di maldicenza, non genere di contumelia, anzi di vitupero, dietro cui questi due valenti uomini non si lambiccassero il cervello a fine di sovranamente svillaneggiarsi. Si rinfacciarono vicendevolmente le più turpi malvagità, e persino i difetti di natura, e di fortuna. E ciò accadeva in Roma, e ciò accadeva sotto gli occhi della Corte, nella quale entrambi viveano. L' eccesso, o per meglio dire lo scandalo di tanti vilipendj giunse a commovere lo stesso Francesco Filelfo, ch' era già stato nemico di Poggio, e che nemmen egli era un grande esemplare di placidezza, e di moderazione nelle letterarie contese Egli apostrofa l' uno, e l'altro colle seguenti espressioni: o Poggio, o Lorenzo, se vi rimane ancora un pò di senno, fate cessare oramai una sì abbominevole sfrenatezza di detrazioni. Rammentatevi il vostro decoro, rammentatevi la vostra età già avanzata, rammentatevi l'eterno giudizio, dal quale non siete molto lontani (a).

(a) Epist. Lib. X.

Sia per l'esortazioni, sia per ravvedimento, sia per istanchezza, o vergogna, la battaglia allora ebbe fine.

Poggio non solo era rissoso, e caustico ne' suoi scritti, ma eziandio nella sua personale condotta.

Piccavasi ne' suoi discorsi di essere non solamente motteggiatore arguto, ma ancora intemperante detrattore dell' altrui fama. Possedea lo sventurato talento di volgere le persone in ridicolo, ed aveva inoltre l'audacia di acremente rimbrottarle anche in faccia (a). Narrasi che in giorno, e in luogo solenne entrasse egli a questionare con Giorgio da Trebisonda, e riscaldandosi nell' altercazione Poggio dicesse a Giorgio: tu ne menti per la gola; alle quali parole il Greco vibrò due sonore guanciate al Fiorentino, che tosto se gli avventò contro, e quinci si accapigliarono vicendevolmente

---

(a) Così di lui scrive il Giovio Elog. pag. 9. *facetiarum sale perurbanus, ita ut mira, et subita varietate ad ciendum risum modo pretextatis verbis uteretur, modo gravibus, et malignis scommatibus alienae famae nomen perstringeret . . . Erat Poggius intemperans objurgator* ec. ed Ugolino Vetrino nel secondo libro del suo Poema: *De illustribus Florentinis* dice di lui: *ah nimium rabidas exarsit in iras!*

con tal furore, che a stento venne fatto agli astanti di separarli (a).

Aveva però Poggio alcuni lucidi intervalli, ne' quali rientrava in se stesso. Ciò ci dà egli a divedere in una Lettera ad Antonio Pistojese diretta (b). Qui sembra, che la tranquilla ragione condanni que' sarcasmi, e quelle contumelie, che possono essere dettate dall' ardore dell' ira. Qui non manca Poggio d' allegare il suo Seneca, d' esaltare la pazienza, e la moderazione, e di far pompa di bellissime morali sentenze di umanità, e di mansuetudine. Dice che gli uomini consacrati alle Lettere devono far professione di virtù, e di egregi costumi, e non solo celebrar colla penna, ma imitare con l' opera gli uomini eccellenti, onde i loro fatti non discordino dai loro scritti. Ei propone a se stesso, che se maligni detrattori insorgeranno a lacerarlo, egli non se ne vendicherà in altro modo, che o disprezzandoli, o confondendoli ricevendo i loro morsi, come altrettanti sproni, onde maggiormente accelerare i suoi passi

---

(a) Valla *Antidot. I. in Poggium*, e Giovio l. c.

(b) Riferita dal Cadinale Quirini nel §. VII. del Cap. II. P. I. della *Diatriba* premessa all' Epistole di Francesco Barbaro.

nel cammino della virtù. Conchiude, che è turpe cosa per chi versa negli studj di umanità, di non tramandare qualche fragranza di umanità (a).

In altro luogo forma un ritratto assai luminoso delle morali prerogative, di cui esser debbe fornito l'uomo di Lettere. Egli antepone di gran lunga la bontà de' costumi all'eccellenza dell'ingegno, affermando che le lettere scompagnate dalla virtù invece di servire ad ornamento, e vantaggio della società, ne divengono il flagello, e la rovina, e sono perciò degne di disprezzo, e di aborrimento. L'abuso di esse le rende simili ad una vergine casta esposta alla più vile prostituzione. In somma egli si mostra sì vivamente innamorato della bellezza, della virtù, che giunge ad accendere per essa d'amore anche l'animo di chi legge (b).

(a) *Turpe tibi erit, cum in studiis verseris humanitatis, si non humanitatem quoque redolcas.* Ivi. Disse Voltaire allo stesso proposito: *Le Lettere umane son divenute molto inumane.* Pref. ad *Alzira*.

(b) *Illi quibus musae sunt cordi... inprimis virtutem colant, et habeant vitae ducem, sine qua et litterae contemnendae sunt, et doctrina omnis videtur esse repudianda. Nam quibus pluris est scientia, quam virtutis indagatio, ii viri evadunt callidi, et perniciosi Reipubblicae. Longe errant illi, a quorum mentibus abest virtus suorum actuum, atque operum moderatrix doctrinamque ad salutem hominum comparatam ad perniciem gentium convertunt. Re enim honesta-*

Le contraddizioni sono famigliari agli uomini, ma più frequenti per avventura negli uomini di Lettere, i quali vanno alternando le loro azioni tra l'impero della ragione, e quello delle passioni.

§. V.

Suoi Amori.

Dopo di aver conosciuti gli odj di Poggio volgiamo lo sguardo anche a' suoi amori. Mentre viveva nella Romana Corte, ei già aveva avuti tre figli naturali da una, o più amiche. Il suo Cardinale Giuliano gliene fece amari rimproveri. Egli tentò di giustificarsi di questa sua dissolutezza in principio di una sua Epistola, ma con ragioni poco plausibili, anzi indecenti: in progresso poi confessò senza velo i suoi falli (a). La sua inclinazione e dimestichezza

---

abutuntur ad scelus, et perfidiam, et tamquam virginem castam prostituere in nefarios usus. Pog. *Orat. in fun. Leonardi Aretini*

(a) *Asseris me, habere filios, quod clerico non licet; sine uxore, quod laico non decet. Possum respondere habere filios me, quod laicis expedit, et sine uxore, qui est mos clericorum ab orbis exordio observatus, sed nolo errata mea ulla excusatione tueri.* Epistola di Poggio Ms. riportata dal Recanati *in Vita Poggii* p. 14.

col gentil sesso aveva comunicata al suo spirito una tempera amabile di festività, che veniva da lui tramandata a rallegrare eziandio i suoi lavori di penna. Formò una collezione ingegnosa di curiosi aneddoti, di motti arguti, di novelle galanti, e la diede al pubblico col titolo di *Facetiae*. Qui pure si rilevano le macchie del suo carattere licenzioso, e maledico, narrando avvenimenti turpi, e alcuni di essi attribuendoli a' personaggi ancora viventi (*a*). Molti tratti di spirito ingentiliscono eziandio gli altri suoi scritti. Il brio, e la vivacità fecero prediligere Poggio ad alcuni Scrittori Francesi, discoprendo eglino in lui un genio per avventura al loro conforme. Segnatamente Jacopo Lenfant presentò alla sua nazione lo spirito, i lepori, le sentenze di Poggio in due volumi intitolati *Poggiana*. Sarebbe a desiderarsi, che l' esattezza in quest' opera

(*a*) Il suo precitato Biografo Recanati studiasi di difenderlo, dicendo di aver veduta un' edizione delle *Facezie* di Poggio, nella quale non leggevansi oscenità, e quindi sospetta, che queste vi siano state intruse d' altra mano. Noi crederemo piuttosto, che quella che accenna il Recanati, fosse un' edizione espurgata, poichè le lordure sparse da Poggio nell' altre sue Opere possono a buon diritto farlo supporre autore eziandio di quelle, che sono inserite nel libro delle *Facezie*.

corrispondesse all' amenità di cui è sparsa. Ma per isventura il Recanati rilevò in essa oltre a duecento errori (a).

Giunto Poggio ad una età provetta, e stanco della vulgivaga venere determinò finalmente di accasarsi, e pigliò in isposa Selvaggia de' Buondelmonti giovane di 18 anni, e di ragguardevole casato Fiorentino. Dic'egli di avere avuto in vista in questo suo maritaggio non ricchezze, non onori, non appoggio di potenti, ma onestà, probità, virtù, che a detta de' saggi è la miglior dote, che possa recar seco una sposa (b). Nelle sue Lettere egli commenda molto le qualità dolci, e stimabili di questa sua virtuosa compagna. Ringrazia Dio di aver ricevuto un figlio dato in luce da essa, e fervorosamente si raccomanda alla sua provvidenza, perchè voglia concedere a lui la virtù, il qual vocabolo significava allora più i pregi dell' intelletto, che quelli del

---

(a) *Osservazioni alla Poggiana*. Venezia 1721.

(b) Così egli scrive al prenomato Cardinale: *non enim divitias, quae plurimos obcaecant in deligenda uxore, perquisivi, non statum civitatis, ad quem multi anhelant, non potentiorum sustentacula, quibus permulti inhaerent appetivi; sed honestatem, probitatem, virtutem, quam maximam omnium dotem, quae a parentibus tradiqueat, sapientissimi tradiderunt.*

cuore. Si può dire, ch'ei fosse almeno in parte esaudito, poichè quantunque il Figlio non agguagliasse il Padre nelle cognizioni, non rimase pur non dimeno interamente confuso colla indotta plebe.

Tra i teneri affetti di Poggio collocheremo ancor le amicizie. S' egli ebbe degli accaniti nemici, ebbe ancora de' fidi, e leali amici. Se a quelli diede contrassegni di violento sdegno, dimostrò a questi non dubbj effetti di generosa benevolenza. Vagliano in prova le testimonianze che ancor ci rimangono del suo costante, ed operoso affetto verso Nicolò Nicoli, e verso Leonardo Aretino (*a*).

§. VI.

Suoi Opuscoli Morali.

Per lunghi anni fu Poggio impiegato in Roma al servigio de' Papi; ma in questo medesimo tempo a cagione di suo sollievo prendeva degl' intervalli di vacazione, onde trasferirsi a respirar l' aere puro de' colli Fesulei. Sembra ch' egli quivi avesse una

(*a*) Recanati Osservaz. XXV. Quirini *Diatriba* etc. P. I. Cap. II. §. I. II. e III. Pog. Epist. Q.

villa, la quale andasse adornando coi lavori d' antico scalpello, de' quali faceva acquisto nella ridondante Roma. Il N. A. mise a profitto una tal circostanza per formare la introduzione al suo *Dialogo della Nobiltà*. Egli ci narra, ch' essendosi un giorno recati alla sua casa di campagna il vecchio Lorenzo de' Medici, e Nicolò Nicoli per osservarvi alcune statue, ed altre rarità antiche fattevi da lui di fresco trasportare da Roma, alcun degli astanti disse, che quelle statue erano ripiene di nobiltà. Rispose il Nicoli, che male a proposito si adoperava questo predicato di nobiltà, contenendo esso un' idea troppo vaga, e indeterminata. Da una tale occasione prende egli le mosse per entrare a ragionare *ex professo* della nobiltà, affermando che non si sa positivamente in che consista, mentre che quante son le nazioni, altrettanti sono i significati, che a tal vocabolo si attribuiscono. A Napoli, e in altri luoghi si qualifica per nobile colui che vive in una perfetta oziosità, e quanto più si va indietro in questa geneologica inerzia, tanto più esso si crede di nobiltà distintissima. Ivi un nobile morirà di fame, o riputerà mestiere più onorato il fare il ladro, di quello che appigliarsi a qualche onesta professione di mercatura.

All' incontro a Venezia, a Firenze, e Genova la mercatura nulla toglie di onore a chi è nato di nobil legnaggio. In Germania è nobile chi possiede feudo, e fa delle concussioni. In Francia chi vive alla campagna delle proprie rendite, spende in caccie, in prepotenze, in istravizzi, e s' inabissa di debiti, e fa il viso dell' arme a chi gli chiede il pagamento de' proprj crediti. In molti altri regni nobili sono coloro, ai quali il sovrano concede patenti di nobiltà, e queste o si accordano al merito, o si vendono a contanti. Deride il Nicoli quest' ultimo mezzo di acquistare la nobiltà, mentre dice, che non essendo la nobiltà che un segno esterno, o sia una dimostrazione di virtù, non ha il danaro alcuna efficacia di rendere virtuoso un uomo vile, e dappoco. Sembra che qui il Nicoli lasci travvedere quale significato egli attribuisca all' idea di nobiltà, ma poi quasi pentito si corregge, e dubita se alla virtù si debba affiggere l' idea di nobiltà, poichè la virtù non ne abbisogna in verun modo. L' uomo saggio, e virtuoso, dic' egli, possiede tutta la possibile felicità nel godimento della virtù senz' aver d' uopo d'altro corredo. Quindi riduce l' attributo di nobiltà quasi a zero, o ad una voce d'indecisa significazione.

Allora insorge Lorenzo de Medici, ed inclinando a maggiore indulgenza protesta di rispettar egli le convenzioni sociali, e di considerare per nobile colui che tale è dichiarato dalle leggi della sua patria.

Discendendo poi a scandagliare l' idea astratta di nobiltà dice, che secondo il nostro concepimento essa è inseparabile da ciò ch' è splendido, di gran fama, possente, magnifico. Un proprietario, che possiede un ricco patrimonio, e che grandiosamente lo spende, un personaggio di esteso potere, un operatore di grandiose imprese, un altro rivestito di dignità eminente ec. non potevano a meno di non essere comunemente considerati per nobili. Quinto Cicerone fratello di Marco Tullio diceva di Sergio Catilina, e di Marc' Antonio suoi competitori al Consolato, ch' essi erano nobilitati assai più dai loro vizj, che dai loro natali. Tanto è vero che l' idea di nobiltà si connette con qualchè cosa di clamoroso, e di energico, poichè si attribuisce anche ai delitti, quando giungono ad eccitare uno straordinario sconvolgimento, e romore. Lorenzo rifiuta l'attributo di nobiltà ancora alla virtù, quando non è luminosa. Perchè si dovrà considerar nobile un Filosofo, che mai non esce dalla sua biblioteca, e che vive ignoto persino

a' suoi concittadini, o un uom virtuoso, ch'esercita delle buone opere in un picciol villaggio, vale a dire oscuramente? Questi tali si potranno appellar saggi, virtuosi, ed anche felici, ma non mai nobili. Quì finisce la controversia, e tutti partono, ritenendo la propria opinione, e restando buoni amici.

Di moralissimo argomento è pure l'altro Dialogo dell' infelicità della umana condizione, dal quale ancora estrarremo alcuni pensieri. Poggio introduce il gran Cosimo de' Medici ad intertenersi con lui, e con altri Letterati sopra gli umani infortunj, porgendo occasione a tali discorsi la rovina dell' Impero d' Oriente allora accaduta per la vittoriosa irruzione de' Turchi. Dopo alcuna commiserazione s' incominciano a sciorinare precetti dicendo, che i lamenti sono indegni dell' uomo saggio. Val meglio addolcire i disastri colla riflessione, ch' esacerbarli con infruttuose lagrime. La natura si dimostra verso di noi per se stessa abbastanza dura, e proterva senza che noi medesimi eccitiamo industriosamente la nostra sensibilità, onde risentirne più vivamente i rigori. Si può quindi giustificare Democrito, il quale osservando la continua cangiante flussibilità degli umani eventi, gli

riguardava come rappresentazioni teatrali, nè permetteva che alterassero il di lui buon umore. Perchè deplorare la infelicità di una sola città, o di una sola nazione, quando tutto il genere umano, o d' un' ora, o dell' altra soggiace ad eguali, ed anche a maggiori calamità? Non vi ha avvenimento funesto, di cui la Storia non somministri esempj ancora più atroci, e più miserandi.

La stoica fermezza, che qui s' inculca, viene alquanto infiacchita dalle riflessioni di uno degl' Interlocutori, il quale osserva, che la natura non ci ha data che la ragione per unica barriera contro gli assalti della fortuna. Ma nel medesimo tempo ha indebolita la resistenza di questo propugnacolo, suscitandogli contro mille nemici quasi sempre invincibili: l' avarizia, la prodigalità, la lussuria, il timore, l' invidia, l' orgoglio, la collera, e quasi tutte le altre passioni.

Non si contrappongono a ciò quei beni, dei quali talvolta è larga ad alcuno degli uomini l' umana natura, come per esempio una buona moglie, docili figli, leali amici ec.; imperciocchè la dolcezza di possederli non equipara giammai l' amarezza di perderli. Questi sono legami che durano troppo, quando sono disaggradevoli, e troppo poco, quando si trovano amabili, e dolci; e

i più dolci ancora contengono sempre una dose di amaro. Quel Romano, che avea ripudiata una moglie bella, e universalmente riputata per saggia, ad alcuni amici, che se ne maravigliavano, mostrava egli un suo calzare dicendo: vedete voi questa scarpa? Non è bella? Non è ben fatta? Ma voi non sapete ove premendo mi faccia dolore.

Poggio all' incontro sostiene che la virtù può premunirsi d'armi valevoli, onde vincere l' avversità, e che la maggior parte degli uomini non sono infelici che per propria colpa. In prova di che adduce di essere stato pel corso di cinquant' anni al servigio de' Romani Pontefici, e di avere avuto parte all' intima lor confidenza, e di avergli conosciuti tutti infelici, considerando il proprio stato come una vera servitù, e detestando in secreto la lor dignità, come la più miserabile di tutte le condizioni. Ma che? La loro miseria procedea per lo più dalle loro passioni. Poggio li vedea poco solleciti a pascere il gregge, moltissimo ad ingrandire la loro famiglia, e quando l'esito non riusciva a grado de' lor desiderj, erano più afflitti di questi discapiti, che dei mali, che affliggevan la Chiesa.

A questo Dialogo congiungeremo l' Opuscolo analogo sopra la infelicità de' Principi.

La sostanza di esso riducesi a stabilire, che i Principi sono i più infelici degli uomini, mentre ne sembrano i più felici. Sono essi cattivi? Divengono essi la causa della infelicità di migliaja d' uomini. Sono buoni? Risentono gli effetti dei mali altrui, che non possono togliere, o alleggerire. E l' uno, e l' altro è infelicità. Le apparenze della felicità non ingannan che il volgo. Esse nascondono sovente una miseria più grande di quella, di cui si lagnan coloro, che si credono i più infelici. Vedete voi questa statua di Giove, che tiene il fulmine nella destra, e quest' altra di Nettuno, che impugna il tridente? Appariscono piene di maestà, e di leggiadrìa. Ma al di dentro non vi sono che topi, e tignuole, che vi prendono il loro pasto.

Prima di chiudere la morale carriera di Poggio ci piace di riferire un leggiadro apoftegma, ch' egli tolse ad imprestito da un antico. Dicea Catone, che il saggio non solo deve rendere ragione della sua vita pubblica, ma dei momenti altresì del suo ozio. Prende quinci Poggio occasione di narrarci la storia di un convito, nel quale furono agitate alcune dotte questioni sul metodo dei simposj di Platone, e di Plutarco. Ma queste si aggirano sopra argomenti o troppo triti,

o a nostri tempi affatto inutili . Vano e stucchevole riuscirebbe il trattenerci in simili quisquilie .

§ VII.

Sua Storia Fiorentina. Sua Morte.

Dopo il disinganno di cinquant'anni da Poggio spesi in servigio de' Romani Pontefici si dileguò in lui la lusinghiera illusione di dignità, e di fortune, e sospirò la patria, e il riposo. Non tardò guari a presentarsi a lui propizia occasione di sciogliersi dai lacci della Corte Romana. La Repubblica Fiorentina gli offerì nel 1452. l'onorevole incarico di suo segretario, vacante allor per la morte di Carlo Aretino. Era questo combinabile con una certa tranquillità vagheggiata allora dalla senile sua età giunta ormai agli anni 72. L' indicato suo officio gli permetteva di poter trapassar molti giorni nella quiete della suburbana sua villa. Egli ne impiegò nobilmente i momenti consacrandoli a tessere la Storia Fiorentina col lodevole oggetto di offerire alla sua Patria una decorosa testimonianza della sua gratitudine. Essa abbraccia in otto libri le cose della Repubblica di Firen-

ze dall'anno 1350. sino al 1455. Poggio non la trasse però a compimento. Jacopo di lui figliuolo le diede l'ultima mano, e ne formò la traduzione Italiana, la quale venne più volte posta in luce in quel secolo, e nel susseguente. L'Originale Latino non fu consegnato alla stampa che nell' anno 1715. per opera del mentovato Gio. Battista Recanati coltissimo Patrizio Veneto. La critica a' tempi di Poggio non aveva per anche acquistata quella diligenza, e quella finezza che sa accuratamente discernere il vero dal falso. Quindi non è maraviglia, se nella di lui Istoria s' incontrano alcuni errori di fatto emendati poi dal prelodato benemerito Editore. Non potè sfuggire nemmeno la taccia di soverchia parzialità verso i suoi Fiorentini, perdonabile, per vero dire, in un'Opera dettata dalla riconoscenza. Questo spirito di parteggiare gli fu rimproverato anche dal Sannazaro in un Distico a nostro giudicio assai freddo, ma da alcuni esaltato, come un vivace frizzo d' ingegno.

Riguardo poi allo stile latino adoperato da Poggio sì nella Storia, come nell' altre sue Opere egli ottenne la lode di accoppiar la precisione alla chiarezza (a) non disgiun-

(a) Poggio pregiava molto la perspicuità dello stile,

ta da nitidezza, e da copia (a). La nostra opinione si è che nel suo secolo egli avesse pochi eguali nel possedere la proprietà, e la eleganza della Latina favella, ma che posteriormente poi sia stato superato da molti. Egli aveva fatto un'intenso, ed assiduo studio sopra le opere di Cicerone, e confessava egli stesso, che se era salito a qualche merito nell' arte del dire, tutto il doveva a quel grande Maestro (b). Anche negli Opuscoli Morali da noi mentovati egli volle adottare la forma accademica, e dialogistica di Marco Tullio.

Carico d' anni, e di gloria morì Poggio l'anno 1459. La gratitudine della sua Repubblica fece a lui celebrare magnifici funerali, ed erigere una statua in Santa Maria del

---

avendo lasciato scritto in una sua Lettera: *is intelligat primum me delectari ea eloquentia, in qua non major existat intelligendi, quam legendi labor.*.

(a) *Adeo excelluit Poggius nativo linguae latinae nitore, mira explicandarum rerum facilitate, et ea, quam sermonis, evidentiam vocant, ut et brevissima oratione multa comprehendat, et copiae tamen laude non careat.* Recanati cit. Vita pag. 23., e Guarino in una sua Lettera tributa a Poggio il seguente elogio: *in quo renascentis, et pristini saeculi floret, et viget eloquentia.*

(b) *Quidquid in me est, hoc totum acceptum refero Ciceroni.* Pog. Epistola a Dom. Sabino; e Paolo Cortese a pag. 22 del Dialogo *de Viris illustribus* dice di lui: *tendebat toto animo, et quotidiano quodam usu ad effingendum Marcum Tullium.*

Fiore. Molti riputati Scrittori inoltre n' esaltarono la dottrina con lodi si può dir trascendenti l' umana natura (*a*). La fama che a di lui riguardo fu troppo loquace allora, fu troppo muta di poi; ciò che dimostra, che anche la celebrità letteraria non è indipendente dai capricci della fortuna.

ARTICOLO VII.

Flavio Biondo.

Nacque l' anno 1388. in Forlì. Il suo ingegno svegliato, ed intento ad arricchirsi di cognizioni gli acquistò ben tosto una vantaggiosa riputazione presso a' suoi concittadini, i quali, quantunque ei fosse in età ancora acerba, vollero ciò nondimeno addossare a lui la trattazione de' pubblici affari. Nelle peregrinazioni, ch'egli dovette a cagione di essi intraprendere, non perdette giammai di vista l' oggetto de' proprj studj, e ci narra egli medesimo, che ritrovandosi giovinetto in Milano per servigio della sua patria, ebbe ivi la sorte di discoprire il Dialogo di Cicerone dei *Chiari Oratori* intitolato

(*a*) V. il Cap. 12 della cit. vita.

Bruto, che si pose a trascriverlo con mirabile celerità, così che, mediante la sua diligenza, si rendette questo prezioso Opuscolo immantinente pubblico, e divenne proficuo a tutta l' Italia (a).

La lettura degli Autori dell' antica Roma non solo feconda la mente d' idee atte a crearvi il gusto, ma estolle ancor l' animo coi sentimenti più nobili della politica. Flavio nutrito in tali vigorosi principj non poteva vedere con soddisfazione la patria sua languir sotto il giogo di Antonio degli Ordelaffi; famiglia che già da un secolo ne aveva usurpata la sovranità. Pensò pertanto di abbandonarla, e di stabilirsi sotto altro Cielo. Ma il Tiranno per garantirsi dal timore ch' egli potesse nuocerli, ritenne presso di se come ostaggi la di lui moglie Paola Michelini, e i suoi teneri figli.

Visse per qualche tempo in Venezia, ove ottenne la benevolenza, e la stima di que' Patrizj cultori, e mecenati di ogni nobile disciplina, che allora non erano in picciol numero, e in singolar modo del celebre Francesco Barbaro, che n' era il principale sostegno. Per opera particolarmen-

(a) Ital. Illustr. Reg. VI.

te di lui venne decorato della Veneta cittadinanza, del cui fregio egli assai si compiacque, e volle dimostrarne alla Repubblica la sua gratitudine colla penna; gratitudine che in un esimio scrittore merita di essere sommamente apprezzata, poichè esso fa rivivere quelle gesta, che rimarrebbero estinte dall' obblivione. Il nostro Biondo illustrò i fasti de' Veneziani nella generale sua Istoria, e formò inoltre di essi peculiare argomento d' altra Opera a parte (a).

Fu suo scopo di dimostrare in essa, che Venezia era il più forte propugnacolo per tutelare l' Italia dalle incursioni de' barbari sovvertitori non meno della Religione che della proprietà (b). Allora il Biondo diceva il vero. Sarebbe stato desiderabile, che la stessa

---

(a) *De origine, et gestis Venetorum.*

(b) Così egli ampollosamente conchiude l' allegato Opuscolo: *Multi sunt opinati urbem Venetam divina potius, quam humana ope condi caepisse, ut barbaris Christianae fidei, et Religionis hostibus adversaretur, ut profugis ab Hunnorum, Ostrogothorum ac demum Turcarum, ac etiam Christiano abutentium nomine, tyrannorum facie, ac persecutoribus confugium apud vos, portum, asilum, et quietis, refrigeriique, et saluti ara, et domicilium sine muro, sine portis, diu noctuque pateret: ut irrumpentes, discurrentes, et impetere parantes barbaros, Christi Dei, et suorum populorum hostes, Respubblica repararet, abigeret, ac conficeret.*

virtù si fosse propagata anche ai secoli posteriori.

Roma fu il maggior teatro delle memorabili azioni di Flavio. Eugenio IV. ne' primi anni del suo Pontificato lo elesse a suo Segretario. Da questo onorifico impiego a lui nacque occasion di amarezza.

L' Ordelaffi spedì Oratori ad Eugenio per ottenere da lui il consueto confermamento della signoria di Forlì. Questi non furono nè bene accolti, nè esauditi. L'Ordelaffi sospicò che di una tale ripulsa fosser cagione i mali officj del Biondo. Egli risguardò adunque con maggior rancore la famiglia di lui. Flavio temendo di qualche sinistro, diede opera, perchè la stessa da Forlì occultamente si allontanasse. Alla notizia della fuga già effettuata arse di sdegno il dispettoso Regolo, e divisò di prenderne vendetta, facendo carcerare Antonio Michelini padre di Paola, e porre in sequestro i beni tanto del Suocero, quanto del Genero. Ma in breve tempo si dileguò il turbine, mediante i validi appoggi, de' quali era Flavio abbondantemente munito.

Il ponderoso suo incarico esteso talvolta anche a commissioni lontane, non lo distolse giammai dallo spaziare a suo piacere nei campi vastissimi della erudizione, e di rac-

cogliervi copiosi frutti, che incominciò a manifestare al pubblico nell'Opera di *Roma Ristaurata*, la quale fu da lui dedicata al mentovato Pontefice suo Mecenate. Questa contiene una descrizione esatta, per quanto era possibile, del sito, delle fabbriche, delle porte, dei tempj, e d'altri monumenti di Roma antica, che ancor sussistevano in tutto o in parte, o che coll'andar degli anni erano stati rinovellati. Questo lavoro fu giudicato a que' tempj maraviglioso, poichè tutto fondato sulle testimonianze degli antichi Scrittori dal Biondo con estrema fatica, ed instancabile diligenza esaminati.

Dopo la morte di Eugenio IV. salì nell' anno 1447. alla Sede Apostolica Nicolò V. Ne' primordj del suo Pontificato non fu egli gran fatto propizio al nostro Biondo. Nicolò V. era d'ottimo animo, e in sorprendente modo inclinato a proteggere, ed a rimunerare gli uomini scienziati. Pare quindi assai strano, ch'egli trascurasse il Biondo, che abbondava di tanto sapere, ed era inoltre per morale carattere assai superiore a molti altri dotti, che vivevano alla sua Corte.

Ma che non può tentar presso ai Grandi l'invidia, ed il livore? La verità, e il merito devono sormontare una strada ardua,

e difficile per se medesima, attesa la loro situazione troppo elevata. Che sarà poi se la malignità vi frappone de' nuovi inciampi?

Non mancò a Flavio un nemico. Questi indispose il Pontefice contro di lui. Ei fu per qualche tempo agitato, e fluttuante tra la speranza, e il timore. Finalmente la di lui innocenza si aprì l' adito all' animo dell' egregio Sovrano, il quale lo accolse, e gli ragionò con tanta umanità, e cortesia che ben mostrò di essere convinto della iniquità delle calunnie malignamente sparse a suo detrimento (*a*). Per la qual cosa la sua fortuna tornò di nuovo a prosperare, ripristinato essendo nel primiero suo posto di Segretario Apostolico.

L'Opera, cui Flavio diede il titolo d'*Italia Illustrata*, fu un nuovo argomento di accrescere verso di lui l' estimazione, e il favore di questo gran Papa, il quale si compiacque di leggerla, e di ammirarla. L' aveva il N. A. intrapresa ad insinuazione del Re di Napoli Alfonso, il quale da parecchi distinti personaggi di ciò lo fece in suo nome richiedere. Descrive egli nella stessa l' Italia se-

---

(*a*) Ciò narra egli medesimo in una sua Epistola a Francesco Barbaro stampata, tra quelle di quest'ultimo.

condo le quattordici regioni, in cui era anticamente divisa, e ricerca l'origine, e le vicende di ciascheduna Provincia, e di ciascheduna Città, e va investigando i nomi, coi quali venivano esse dai Greci, e dai Latini appellate, e distinte. Dopo di aver letta questa sua produzione, a lui scrisse Francesco Barbaro, ch' altro non mancava alla felicità dell' Italia, se non che il Pontefice suo Signore procurasse di ridonarle pace, e tranquillità in un tempo, in cui egli già l'adornava, e l'abbelliva colla sua penna (*a*).

Dopo la morte di Nicolò V. servì Flavio sotto Calisto III., e sotto Pio II. nel medesimo grado di Segretario. Nel Pontificato di quest' ultimo a trattenimento, e sollievo de' suoi vecchi anni ordì la sua *Roma Trionfante*, che allo stesso Pontefice consacrò. Se nella sua Roma Ristaurata delineò per così dire la pianta materiale dell' antica Città, nella Trionfante presentò al pubblico lo spirito politico, e religioso della medesisima, descrivendo ampiamente le leggi, la Religione, i riti, i sacrificj, la forma del governo, la milizia, e in somma gli ordini

(*a*) Citate Epistole.

di tutto il reggimento di quella celebrata Repubblica.

Finì di vivere l' anno 1463. colla riputazione di somma integrità negl' impieghi, d'instancabile applicazione nella letteratura, di rara moderazione nei desiderj d' arricchire, e d' innalzarsi, e di vigilante attitudine nell' amministrazione della famiglia, avendo avuta in sorte una Sposa del pari rispettabile, e degna di lui. Il Campano ad onore di questi due ottimi Conjugi compose il seguente Epitaffio:

CONJUNCTA EST SANCTO CONJUX PIA PAULA MARITO FAEMINEI SEXUS GLORIA UT ILLE VIRUM.

L' Opera più conosciuta del Biondo è la sua storia generale in trentadue libri divisa, la quale incomincia dalla decadenza del Romano Impero, vale a dire dalla presa di Roma, eseguita dai Goti l' anno 412., e continua la narrazione dei grandi avvenimenti sin verso la metà del secolo XV. Questa ottenne l' onore di essere compendiata in gran parte dal soprannomato Pontefice Pio II, e fu anche in volgar lingua tradotta da Lucio Fauno.

Varj accreditati Scrittori hanno portato delle Storie di Biondo un giudizio non molto favorevole.

In primo luogo ei viene accagionato di soverchia credulità nel riportare fatti oscuri, dubbiosi, inverosimili; ciò che non è difficile a credere, considerando ch' egli fiorì in un secolo, in cui la critica era ancora bambina.

Di poi fu ritrovato il suo stile mancar sovente di eleganza, e di venustà; difetto per verità compatibile in un uomo occupato, e in un secolo, in cui il gusto non era ancora perfezionato (*a*).

Alcuni hanno creduto inoltre d' imprimere un'altra macchia sopra il letterario suo merito con affermare ch' ei non seppe di Greco. Ma ciò invece di ridondare a suo discapito giova anzi a indennità non meno di lui, che d' altri ignari di quella lingua. Sembra che quel magistrale idioma rendasi direi quasi indispensabile a chi ama d' ingolfarsi nell' ampio mare dell' antica erudizione. Eppure il N. Biondo senza saper di Greco compose Opere d' antica erudizione, che furono la maraviglia de' tempi suoi.

(*a*) *Procul Blondus ab eloquentia prisca fuit, neque satis quae diligenter scripsit, examinavit. Non quam vera, sed quam multa scriberet curam habuit.* Pope-Blount *Censura celeb. Auct.* p. *466*.

ARTICOLO VIII.

Antonio Panormita.

§. I.

Compendio delle principali vicende della sua Vita.

Dalla Nobile Famiglia de' Beccadelli, oriunda da Bologna nacque Antonio in Palermo l'anno 1394., e dalla patria si denominò Panormita. Visitò varie Università d' Italia, e per ultimo si stabilì in quella di Pavia, dando ivi opera allo studio della Giurisprudenza, e andando anche indefessamente in traccia delle più nobili cognizioni dell' amena Letteratura. Pervenuta la fama del di lui sapere al Duca Filippo Maria Visconti, lo accordò a' suoi servigi con lauto stipendio impiegandolo in occupazioni scientifiche or in Milano, or in Pavia, anzi si vuole che il Principe istesso da lui prendesse lezioni d' Istoria.

Essendo nell'anno 1433. disceso in Lombardia l' Imperator Sigismondo, ottenne il Panormita dalla regia sua mano la corona poetica; cerimonia anche a que' tempi di splendida apparenza, e nulla più; poichè

non aumentava nè il merito nè le facoltà del Poeta, e ne accendeva piuttosto in di lui disfavore l'invidia.

I versi che più il rendettero celebre, non hanno il pregio dell'eleganza, ma bensì lo sfregio della lubricità, che presso certuni si trasforma pure in un pregio assai vagheggiato. L'osceno suo Ermafrodito eccitò l'odio di molti, e finalmente anche il suo proprio (*a*). Questo non è il solo esempio, che servir deve di freno ai poeti proclivi alle laide pitture. Cessato il bollore o dell'età, o della passione, conviene terminare alla fine coi pentimenti.

Nell'anno 1435. ritrovandosi in Milano prigioniero di guerra il Re Alfonso I. di Napoli, s'invaghì della varia dottrina, e degli amabili costumi del Panormita a grado tale, che riacquistata avendo la libertà, e gli stati, condurre seco il volle nel proprio regno.

(*a*) *Hic fœces varias Veneris, moresque prophanos,*
Quos natura fugit, me docuisse pudet.
Versi di un Epigramma manosc. del Panormita riferito dal Card. Quirini a pag. 60. della *Diatriba ad Epistol. Franc. Barb.*

Non vi fu favore che Alfonso non gli compartisse. Lo fece ascrivere al Seggio di Nido, rango di primaria nobiltà Napolitana, lo creò suo Consigliere, lo bramò compagno de' suoi viaggi, e delle sue militari spedizioni, e in somma gli fece dono di tutta quella familiarità, e di tutta quell'amicizia che può annodarsi tra il suddito, ed il sovrano. Lo destinò inoltre suo Oratore presso diversi Potentati.

Erano allora in tanta estimazione le lettere, che si vedevano d' ordinario i più laboriosi cultori delle medesime creati Ministri dei Principi, e delle Repubbliche. Questi trasfondevano l'erudizione, e il gusto anche negli atti relativi ai pubblici affari. Di tale carattere sono le Orazioni, che recitò il Panormita in qualità di legato di Alfonso ai Veneziani, ai Genovesi, all' Imperator Federico III., al popolo di Gaeta. Per la qual cosa la carriera politica poco lo distogliea dall'applicazione ai geniali suoi studj, i quali prediligeva con vera passione, posponendo ad essi ogni altro più caro affetto. Vaglia in prova di ciò il fatto seguente.

Poggio vendette un codice di Tito Livio per acquistarsi un podere, e il Panormita vendette un podere per acquistare il codice di Tito Livio. Domanda egli quindi accor-

tamente al Re Alfonso qual di loro due era più degno della di lui approvazione (a).

Ma il N. Antonio aveva bel largheggiare nel soddisfacimento della dotta sua cupidità, poichè a lui affluivano di continuo copiose dovizie dalla mano generosa del prelodato Monarca. Cariche lucrose, pingui provvedimenti, privative di gabelle, e persino il dono di amena villa furono benefici effetti della liberalità di quel Principe. Ad essa corrispondeva il Panormita non solo coll' opera ministeriale, ma eziandio coi frutti del suo talento rivolgendoli a celebrare le glorie del suo Mecenate. Descrisse il di lui trionfale ingresso nella debellata Capitale del suo regno, e tramandò inoltre alla posterità le gesta, e i sentimenti d' Alfonso in un' Opera assai pregevole, e rinomata ancora a' dì nostri, intorno alla quale noi entreremo in qualche dettaglio, a fine di presentare un' idea non solo del merito dello Scrittore, ma eziandio del Protagonista So-

---

(a) Così il Panormita in una lettera al re Alfonso, la quale sta nel Lib. V. delle sue Epistole: *Sed et illud a prudentia tua scire desidero, uter ego, an Poggius melius fecerit: is ut Villam Florentiæ emeret, Livium vendidit, quem sua manu pulcherrimus scripserat: ego ut Livium emam, fundum proscripsi,*

vrano, che fu un sì sollecito amatore, e benefattor delle Lettere.

§. II.

Del suo Libro De dictis, et factis Alphonsi Regis.

La fama attribuisce ad Alfonso una smisurata ambizione, ed un intemperante amore de' sensuali piaceri. Comunque sia di ciò, egli è d' altronde fuori di dubbio ch' ei fu intelligente promovitore di tutte le nobili cognizioni, e splendidissimo rimuneratore di coloro, che n'erano adorni.

Quantunque involto in continue guerre, e turbolenze politiche, egli raccolse una biblioteca sì doviziosa, che fu comparata a quella de' Tolommei; nè contento di ammirare l'ingegno de' trapassati insigni Scrittori, ne voleva avere sotto degli occhi ancora le immagini. Invitò poi i più famosi dotti viventi, e gli accolse, e premiò con reale munificenza (*a*).

Era solito di tenere frequentemente erudite sessioni, nelle quali leggevasi qualche

---

(*a*) Ant. Galateo *In Alphonsum Regem Epitaphium*.

Classico antico, intorno a cui era lecito a ciaschedun degli astanti d' introdurre quelle osservazioni, e disputazioni, che più gli andassero a grado. A queste dotte adunanze era aperto l'adito anche ai giovani dedicati agli studj di qualunque condizione essi fossero, e ne venivano esclusi i Cortegiani, che altro merito non avevano, fuori che la nascita illustre (*a*).

Leggevasi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso eseguivasi un' armonioso concerto di musicali stromenti. Tacete, disse il Re, mentre io mi pasco di un' armonia assai più soave (*b*).

La Vita di Alessandro il Macedone scritta da Q. Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giacevasi infermo in Capua, tanto lo dilettò, che non fu d' uopo d' altra medicina per risanarlo (*c*). Nelle malattie anche più gravi amava d' intertenersi col dotto Medico Aurispa più di cose erudite, che delle sue infermità.

Luca Medico eloquente gli recitò un'Orazione encomiastica. Terminata che l' ebbe, rispose il Re: Luca, se son vere le cose

---

(*a*) Panor. *De dictis, et factis etc.* Lib. IV. N. 18.
(*b*) Ivi Lib. I. N. 16.
(*c*) Ivi N. 43.

da te dette in mia commendazione, ne ringrazio l' ottimo Iddio: se non lo sono, lo prego a fare che diventino vere (*a*).

Un giovane nobile avea sciupato tutto il suo patrimonio in lascivie, e stravizzi, e si era inoltre aggravato di debiti. I suoi Creditori fecero istanza al Re di potersi impadronire della sua persona in mancanza d'ogni altro suo effetto. Rispose: se il corpo ha avuto parte nella colpa, è giusto che l' abbia ancor nella pena (*b*).

Un Cortigiano seduttore lo consigliava a dedicarsi alle voluttà, giacchè possedea tanti mezzi per soddisfarle. A lui diede in risposta: sapientemente i Romani hanno collocato il tempio dell' onore a canto a quello della virtù. Non si giunge al primo, se non si passa per il secondo (*c*).

Questo apoftegma potrebbe indicare, o che abbia esagerato la Storia nel rappresentarci gli stemperati costumi di Alfonso, o che vi sia stato un periodo nella sua vita, in cui egli si ravvedesse da suoi travviamenti, ed abbracciasse una condotta più castigata, e più regolare.

(*a*) Ivi n. 43.
(*b*) Ivi n. 2.
(*c*) Ivi n. 19.

Alfonso indefessamente vegliava a' suoi doveri. D' ogni tempo i suoi sudditi godevano del vantaggio di potersi presentare direttamente a lui. Ritrovandosi un giorno a mensa, ed essendo non poco infastidito da un importuno chieditore, ebbe a dire: la sorte de' giumenti è molto migliore di quella dei Re. I primi non hanno alcun che gli sturbi, quando si dà loro la biada (*a*).

Aveva egli intrapresa una durissima guerra per la conquista del regno di Napoli. Non vi fu stento, non vi fu traversia che lo facesse desistere. Combattè per ventidue anni, e alfin vinse. Disse allora: veggo, che la fortuna si può superare colla costanza (*b*).

Il Giovio diede il titolo di aurea a quest' Opera del Panormita (*c*), ed Enea Silvio Piccolomini non isdegnò di tesservi sopra un Commentario. Versa esso in osservazioni sopra i detti, e fatti d' Alfonso più singolari, ai quali aggiugne una raccolta di detti, e fatti d' altri Principi, ed uomini segnalati da quelli di esso Re poco dissomiglianti.

(*a*) Ivi n. 13.
(*b*) Ivi n. 9.
(*c*) Elog. pag. 10.

§. III.

Accademia da lui fondata. Sua Morte.

Non solo il Panormita si rendette accetto a questo saggio Re con produrre incessanti gradevoli frutti del suo talento, ma con dare eccitamento ad altri ancora d'incamminarsi nella carriera delle Lettere, e con instancabilmente affaticarsi a propagare le ottime discipline a maggiore ornamento, e vantaggio di quelle Provincie. Per sì lodevole fine ei fondò in Napoli un' Accademia, la quale fu la prima, che sorgesse in quella Metropoli, e alla quale vennero ascritti, e i dotti uomini atti ad insegnare, e i ben' inclinati giovani atti ad apprendere. Vi si tenevano ragionamenti d' ogni genere di Letteratura, e vi si ricreavano spesso i più severi argomenti colla poetica venustà. Dopo la morte del Panormita ebbe quell' erudito Consesso per Capo, e Direttore il Pontano; ed essendo sotto quest' ultimo divenuta assai più rinomata, e fiorente, fu essa detta Accademia del Pontano, piuttosto che del Panormita, quantunque ne fosse egli il primiero istitutore. Fu però attribuito il suo nome a quel Portico, ove

la dotta Società si adunava, appellandosi Portico Antoniano, mercecchè il N. Antonio ne fu ad essa liberal donatore (a).

Carico d'anni, e d'ottima fama morì questo valent'uomo il dì 6 Gennajo del 1471.

Negli ultimi anni della sua vita ei dimostrò di nutrire con ogni miglior cura sentimenti edificanti di Religione. Nel Tetrastico, ch' egli stesso compose pel suo sepolcro, ci dà a divedere di essere pienamente disingannato da ogni lusinga di gloria, e di piacere mondano, e di non occuparsi seriamente che del suo prossimo fine. Noi chiuderemo cogli accennati versi il suo elogio.

Quærite, Pierides, alium qui ploret amores,
Quærite qui Regum fortia facta canat.
Me Pater ille ingens hominum sator, atque redemptor
Evocat, et sedes donat adire suas.

(a) Zeno *Dissertaz. Vos.* Dis. XLIX.

ARTICOLO IX.

Giannozzo Mannetti.

Nacque da nobilissima famiglia in Firenze l' anno 1396. Attese con indefessa applicazione di lunghi anni ad erudirsi nella più colta Letteratura, e singolarmente nelle lingue Latina, Greca, ed Ebraica. Luminose sono le prove, ch' ei diede di sua perizia nei mentovati dotti idiomi. Scrisse latinamente cinquanta, e più Opere, delle quali si può vedere il catalogo presso lo Zeno (*a*). Narrasi di lui che tenendosi sotto degli occhi il testo Greco dell' Etica d' Aristotile egli lo voltava con tanta facilità in latino, che sembrava che ne leggesse non già l' originale, ma bensì una compiuta versione. Tradusse poi dall' Ebraico tutto il Salterio di Davide. Lesse ancora pubblicamente filosofia, ed ebbe per uditori i giovani più cospicui di Firenze.

Ma non solo il Mannetti divenne celebre letterato, ma anche attivo, e benemerito cittadino. Le cognizioni acquistano il massimo pregio, quando s' indirizzano alla utilità della patria.

(*a*) Libro cit. Dis. XXXV.

Dall' incarico d' insegnare passò a quello di governare i popoli, e resse dapprima alcuni piccioli paesi, e salì di mano in mano alle dignità primarie della Repubblica.

Benchè uscito il Mannetti da famiglia distinta non isdegnò di essere Precettore, e di poi Pretor di contado, poichè l'ozio non era ancora il più splendido appanaggio della nobiltà.

Fuori di patria poi eseguì moltissime legazioni in nome della sua Repubblica, e tra queste ci piace di rammemorare le più qualificate, come al Re Alfonso di Napoli, a Federico III. Imperatore, ed ai Sommi Pontefici Eugenio IV., e Nicolò V.

Nell' esercizio di tali officj spinosi, e gravissimi egli seppe porre a profitto il capitale del suo sapere non solo colla desterità di maneggiare gli affari, ma ancora col brillante corredo di quella dottrina, di cui era a dovizia fornito. Ci ha lasciata una lunga serie di latine Orazioni recitate nel suo primo ingresso alle accennate onorevoli ambascierie. Con questi moltissimi pregi riuscì egli a condurre a prospero fine gli oggetti delle sue commissioni, e a conseguire in pari tempo una particolare considerazione, e favore presso ai Sovrani, ai quali venne inviato; anzi il Re Alfonso desiderò di de-

corarlo della dignità di Cavaliere; ma quest' onore venne modestamente da lui ricusato per timore di destare l' invidia de' suoi concittadini, la quale è il tarlo abituale delle Repubbliche popolari.

Ma ad onta dell' esimio suo merito, e della sua saggia moderazione non potè sempre il Mannetti evitare le freccie avvelenate di questa malnata passione. Si aguzzarono queste col pretesto della speciale familiarità, e grazia ch' egli aveva acquistata presso de' Principi, medianti le sue legazioni, la quale volevasi far credere fomentatrice di cose nuove, e offensive alla patria libertà. In una tassa adunque imposta a tutti i cittadini venne ampliata la di lui particolare tangente sino a dieci mila fiorini d'oro, peso certamente importabile alle mediocri sue facoltà. S' avvide Giannozzo che con tale artificio tendevasi visibilmente a fabbricare il di lui esterminio, e quindi prese un volontario esiglio dall' ingrata sua patria, e si trasferì a Roma, ove dal prefato Sommo Pontefice Nicolò V. gli venne conferito il ragguardevole posto di Segretario Apostolico. Dopo la morte di questo Papa pensò egli di ricoverarsi in Napoli, invocando la protezione del munificentissimo Alfonso. Corrispose alle sue speranze l' accoglienza di

quell' egregio Monarca, il quale gli assegnò l' annuo grandioso stipendio di novecento scudi d' oro, accompagnando il dono con queste generose espressioni: che se gli fosse rimasto un sol pane egli l' avrebbe diviso con lui. In tale ozio onorato egli compose la maggior parte delle sue Opere.

La gratitudine il trasse a scrivere la vita del suo benefattore Nicolò V. L' amore della patria, quantunque sconoscente, gli pose in cuore d' illustrar la memoria de' classici Scrittori, che la misero in fama, tessendo le Vite di Dante, Petrarca, e Boccaccio. Il suo attaccamento alla Religione gli fece voltar dal Greco in Latino il Nuovo Testamento. Finì di vivere in Napoli ai 26 di Ottobre dell' anno 1459.

D' Alessandra Tebalducci sua moglie lasciò tre figli, tra i quali Angiolo imitò gli esempi paterni, e divenne celebre nello studio delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica.

Fu nella sua famiglia il Mannetti un vero specchio di sagacità, e di diligenza. All' uso de' Pitagorici antichi interrogava ogni sera i suoi figliuoli intorno alle loro azioni del giorno, che andava a tramonta-

re. Dopo le debite ammonizioni assegnava ad essi la distribuzione dell' ore del giorno seguente, affinchè le impiegassero in occupazioni proficue con qualche intervallo di onesto piacere.

A reprimere gl' incentivi della voluttà egli si armava d'austera sobrietà, e continenza. Parco nel cibo, e contento della sua parsimonia si rifiutava costantemente agli eleganti conviti, ed allontanava da se le più squisite vivande (*a*).

Fu egli poi di carattere sì modesto, e sì mansueto che si sottrasse alla mordacità de' Letterati protervi di quel maledico secolo: ciò che può essere argomento di vera maraviglia. In prova della sua placidezza io recherò un fatto riferito da Naldo Naldi nella Vita di lui.

Si tenne in Firenze pubblica tenzone di filosofia, nella quale ebbe parte ancora

---

(*a*) *In his autem propulsandis vitiis, quæ per Baccum, veneremque committuntur, continentia utebatur. In cibo, atque potu, ne mentem occuparet, parcus erat. Paucis enim, minimisque contentus ita victum exenuabat, ut macilentus redderetur, neve ulla aut repotiorum, aut æquo plus eleganti epularum cupiditate afficeretur.* Nardo Naldi nella Vita del N. Mannetti inserita nel T. XX. *Rerum Italicarum Scriptores.* p. 530.

Leonardo Aretino Segretario allora della Repubblica. Giannozzo vi si distinse disputando valorosamente, e per modo, che tutti gli astanti proruppero in clamorosi applausi verso di lui. Leonardo sdegnossi, ch' egli ottenesse il primo vanto, e come se l'onor del Mannetti fosse un vilipendio al suo proprio, scagliò contro il medesimo eccessive onte, e villanie. Giannozzo gli rispose con tale piacevolezza che Leonardo arrossì. Calmato l' intollerante amor proprio, pensò egli ad una riparazione. Corse a casa del Mannetti, confessò il proprio torto, e gliene chiese modestamente perdono. Giannozzo rispose, ch' egli non si teneva ingiuriato da lui, anzi al presente onorato moltissimo dalla visita di un personaggio elevato ad un rango sì distinto nella Repubblica, che per dignità, e per sapere egli riguardava qual maestro, e qual padre.

Tale fu la vita di Giannozzo Mannetti, esperto politico, ottimo padre di famiglia, infaticabile letterato, puro, e rigido per se medesimo, benefico, e misericordioso verso degli altri, e con tutti affabile, e di aggraziate maniere.

Ei pose in fine a tante virtù il compimento, e la palma colla Cristiana pie-

tà che è il solo non ingannevole sostegno delle medesime. (a) Un sì straordinario complesso di pregevoli qualità il fa riguardare per uomo raro non solo ne' tempi suoi, ma nella storia letteraria di tutti i secoli.

(a) *Erat in Zannotio præter cæteras virtutes, quæ in eo elucerent, tanta humanitas, tantaque clementia, ut neminem ex his, qui etiam infimæ conditionis essent homines, aspernaretur, verum omnes prosequeretur benevolentia, quos amari dignos judicaret ... libentissime in omnes beneficia conferret, tam aperta in omnes significatione amoris sui, ut cuncti quamprimum ad hominem diligendum corriperentur, seque totos in amorem illius effunderent Tradunt præterea in Religione Christi eum sic fuisse affectum, ut nemo reperiretur qui eam haberet in honore, atque melius sentire videretur.* Cit. Vit.

ARTICOLO X.

Francesco Filelfo.

§. I.

Suoi studj. Suoi primi impieghi. Suoi viaggi.

Nacque Francesco Filelfo in Tolentino l'anno 1398., ed in Padova educato fu negli studj, ne' quali fece sì sorprendenti progressi, che ancor giovinetto passò ben tosto dalla qualità di discepolo a quella di maestro, aprendo pubblica Scuola di lettere Greche, e Latine non solo nella mentovata città, ma eziandio in Venezia, ove alle sue lezioni accorreva in folla la più distinta gioventù patrizia, ch' egli istituiva ancora nei gentili costumi con sommo onore del di lui nome. Il merito acquistato co' suoi insegnamenti lo fece ascrivere alla cittadinanza di quella Metropoli, e nell' età di soli vent' anni destinato inoltre si vide ad accompagnare a Costantinopoli in qualità di Segretario l' Oratore della Veneta Repubblica presso il Greco Imperatore (a). In

(a) *Patavii non studui solum nobilissimis discipli-*

questo viaggio fu sua singolar cura di visitare il monte Parnaso, e le ruine d'Atene, come oggetti di geniale curiosità per un amatore dell'antico sapere (*a*). In Costantinopoli contrasse maritaggio con Teodora figlia di Giovanni Grisolora dottissimo Greco, e Cavaliere aureato, e di Manfredina Doria dell'insigne famiglia di questo nome. Nella familiarità dell'assidua conversazione colla sua Sposa si studiava il Filelfo di apprendere dalla di lei bocca la dolcezza degli Attici accenti (*b*). Quale profitto non avrà ei riportato in sì amabile scuola?

Seppe egli acquistarsi favore presso l'Imperatore Emanuello Paleologo, dal quale fu destinato ambasciatore al Sultano Amurat,

---

nis, sed etiam docui Oratoriam, cum essem admodum adolescens, cum tanta mei nominis gloria, ut illine Venetias profectus, postquam annos circiter duos patritiam illam juventutem, et dicendi praeceptis, et moribus instituissem, tum civitate donatus fuerim, tum ad Constantinopolitanam praefecturam Secretarius missus publico Decreto. Così egli nel Lib. XXVI. pag. 182. delle sue Epistole.

(*a*) *Parnasum montem petivit, Athenarumque ruinis immortalium philosophorum vestigia calcavit*. Jov. Elog. p. 13.

(*b*) *Emanuelis Crisolorae filiam* (deve dire Joannis) *uxorem duxit, quae Grecae elocutionis magistra, quotidiano usu Atticorum accentuum inepto, sed docili Conjugi dulcedinem instillaret*. Ibid.

ed a Sigismondo Imperator de' Romani; e ritrovandosi egli in Buda all'esercizio di questa seconda sua commissione nell'anno 1424. venne graziosamente invitato da Ladislao IV. Re di Polonia alla sua Corte in occasione delle prossime reali sue nozze, onde portatosi egli in Cracovia recitò nel giorno dello sposalizio una splendida gratulatoria Orazione alla presenza de' Regj Conjugi, dell'Imperatore, del Re di Danimarca, di tutti gli Elettori, e d'altri Principi, e gran Signori (a).

Dopo tre anni, e mezzo di absenza ritornò il Filelfo da Costantinopoli a Venezia, ma da qui si sottrasse ben tosto per timore della pestilenza, che vi serpeggiava.

Passò a Bologna condotto con lauta pensione per insegnarvi l'Etica, e l'Oratoria. Ma se le calamità fisiche l'allontanarono da Venezia, le politiche il fecero fuggir da Bologna, essendo già quella Città tutta accesa d'odj intestini, e di civili discordie.

Si trasferì colle medesime condizioni a Firenze, e qui egli suona alto la tromba, magnificando gli applausi, gli accoglimenti, e gli onori, che da ogni classe di persone,

---

(a) Philel. Epist. Lib. V. p. 31.

e singolarmente dalle più ragguardevoli vi riceveva (a).

Possedea realmente il Filelfo quella estesa erudizione, ch' era cotanto apprezzata dal di lui secolo, e l' accompagnava ancor col corredo di prontezza d' ingegno, e di aggraziata facondia, che al di lui sapere donava il più brillante risalto agli occhi del pubblico. Ma d' altronde veniva egli divorato da un trascendente orgoglio, che gli facea vilipendere sfacciatamente l' ingegno altrui, ed esaltare smodatamente il suo proprio, così che qualunque onore, qualunque premio non gli sembrava giammai adeguato a' suoi meriti. Quindi al primo prodursi, ch' egli faceva nelle città, conquistava gli animi delle più distinte persone, egli riempiva di ammirazione, e d'affetto (b), ma poi di mano in mano gli allontanava da se colle incessanti sue pretensioni, invidie, e rancori. Tal cangiamento di scena occorse clamorosamente al Filelfo nella mentovata città di Firenze, intorno al quale noi entreremo in qualche dettaglio, giacchè egli ce ne ha somministrati i materiali.

(a) Ibid. Lib. II p. 10.

(b) *Reversus inde, et Grece, pariter, et Latine orantem Italiae Principes admiranter acceperunt* Jov. l. cit.

§ II.

Suoi Contrasti in Firenze.

Il gran Cosimo de' Medici avea concepita una sì alta considerazione del N. Filelfo, che appena giunto in Firenze l'onorò di sue visite, nè passò quasi giorno, in cui non lo ricolmasse di nuove beneficenze. Ma nel tempo, in cui Cosimo ritrovavasi assente dalla patria per timore della pestilenza, ch'era già scoppiata in Toscana, insorsero veementi gare tra il Filelfo medesisimo, e i due Letterati Fiorentini Nicolò Nicoli, e Carlo Aretino. Questi al ritorno di Cosimo indisposero il di lui animo contro il Filelfo, e giunsero, si può dire, a spegnere la sua primiera benevolenza verso di esso (a).

Allora fu che i clienti della casa de' Medici, ad istigazione per avventura di Cosimo stesso, fecero la proposizione al Senato di diminuire lo stipendio de' Professori di quello Studio. Appena ciò giunse a cognizion del Filelfo, ch' egli entrò in quel consesso, e perorò con tanta eloquenza, che fece abortire

---

(a) *Phil. Epistolae* Lib. II. pag. 12.

il decreto, ottenendo i suffragi persino di quelli stessi, che ne furono i promotori.

Veggendo i suoi nemici preclusa la via diretta di nuocergli, si appigliarono all'indiretta. Promossero la elezione di quattro Cittadini, ai quali fosse demandato l' incarico di moderare le spese della Repubblica. Questi per prima operazione soppressero gli onorarj de' pubblici Precettori. Fu solo il Filelfo, il quale avesse il coraggio di dichiararsi apertamente campione non men della sua che della pubblica causa in una città sì florida, e sì magnifica, ove tentavasi un atto ingiusto, e tendente ad immergere una colta nazione nella ignoranza della barbarie. Appellò il decreto dei quattro ai Savj della città gravissimi Cittadini. Questi dietro ad un maturo esame ne segnarono l'abrogazione. Allora s' incominciò a vociferare essere un vero obbrobrio, che uno straniero soverchiasse in tal modo il Principe della Città, cioè Cosimo de' Medici: che per togliere un simile scandalo non era più d' uopo di mendicar gli amminicoli de' Magistrati, ma doversi più tosto ricorrere al sangue, ed all' armi (a).

(a) *Dictitare, minarique coeperunt post hac, uti*

Tali minacce indussero il Filelfo a pensar seriamente a porsi in salvo dalla procella. Abbandonò quindi Firenze, e si recò a Siena con condotta ivi pure di pubblico Precettore. Il buon Monaco Ambrogio Camaldolese gli scrisse colà più di una lettera, offerendo la sua mediazione a fine di riconciliarlo con Cosimo. Rispose il Filelfo non solo con alterigia, ma con quel laconismo, che ne dimostra l'eccesso portandola sino al disprezzo. *Filippo sicario* (ei dice in una sua lettera) *ha procurato di dichiararmi abbastanza la benevolenza di Cosimo. Ti vieto di farmi più oltre parole di rappattumarmi con lui. Ei si varrà de' suoi veleni: io dell' ingegno, e della penna* (a). E in altra allo stesso Ambrogio: *non voglio l' amicizia di Cosimo; la nimistà ne disprezzo. Non vi è nulla di più pernicioso, quanto la simulata affezione d' animo avverso. Io son*

---

non Magistratuum adminiculis, aut alicujus obtentu juris, sed armis potius, et cruore, cum subderent turpe esse Principem Civitatis ab homine peregrino toties superari. Ibid.

(a) De Cosmi Medicis in me animo nihil est quod minus credam... Istius in me benevolentiam Philippus sicarius declarat. Itaque de reconcilianda gratia mihi post hac verbum nullum facito... Ipse venenis utatur: ego autem ingenio, et calamo. Ibid. pag. 14.

sì munito colle armi della prudenza, che alcun' insidia non temo (a).

Ad onta di queste millanterie prudenza però il persuase ad allontanarsi vieppiù dal pericolo. Nell' anno 1435., lasciò Siena, e tra le offerte, che gli vennero fatte da' varj Principi, e Repubbliche diede la preferenza al servizio di Filippo Maria Visconti Duca di Milano.

§. III.

Suo soggiorno in Milano, ed altre sue vicende sino alla di lui morte.

Il nominato Sovrano assegnò al Filelfo un generoso provvedimento, lo fece ascrivere alla cittadinanza Milanese, lo innalzò al rango di suo Segretario, e non cessò fin che visse di ricolmarlo di munificenze, e di grazie, procurando di fissare con esse la vo-

---

(a) *Paucis respondebo prolixiori tuae aepistolae. Ego amicitiam Cosmi Medicis nolo, inimicitias contemno. Nam et infensi animi simulata benevolentia nihil est perniciosius, et ego ita prudentiae armis munivi me, ut nullas insidias pertimescam.* Ibid.

lubilità del suo carattere, onde non avesse a pensare a distogliersi dalla sua Corte. Ei si studiò di corrispondere a tanta beneficenza con ogni premura ed impegno possibile. Cogl' ingredienti della sua erudizione egli condiva le adulazioni, che a quel Principe a larga man profondea, e così le rendeva al di lui gusto più piccanti, e squisite. Rappresentò a Filippo che la Contea d' Angleria situata sul Verbano, antico, e insigne feudo della sua Casa, avea preso il nome dal suo fondatore Anglo figliuolo di Ettore, e primo stipite della famiglia Visconti. Con simili fole egli rendeasi accetto al Principe, il quale sulla sua fede assunse il nome di Anglo, ma rendeasi in pari tempo ridicolo presso gli uomini assennati (a). Nell' anno 1440. provando Filippo avversa la fortuna dell' armi, volle sperimentare il Filelfo se in tale calamità potea procacciargli un' ausilio, soffocando anche il suo offeso amor proprio. S' indusse dunque a superare il ribrezzo, che le passate amarezze dovevano avergli ispirato nel ripigliare la corrispondenza con Cosimo de' Medici. Egli presumea moltissimo nella eloquenza della

(a) Gregor. Merula *Antiquit. Galliae Cis.* T. II.

sua penna. Si lusingava con essa di vincere ogni durezza. Indirizzò pertanto a Cosimo una faconda Lettera, in cui si affatica a dimostrare la necessità, che i Fiorentini contraggano alleanza col Duca di Milano. Incomincia narrando, che Aristide chiamato il giusto, eletto dagli Ateniesi ad una legazione importante unitamente a Temistocle, con cui aveva particolar nimistà, giunto ai confini dell' Attica disse al compagno: questo è il luogo, o Temistocle, ove noi dobbiamo deporre i nostri rancori a fine di cooperare soltanto a vantaggio della patria comune. La causa pubblica deve imporre silenzio alle private passioni. Da qui prende argomento il N. Epistolografo di giustificare quest' atto, con cui indirizzavasi a lui, affermando, che l'utilità dei due Stati, anzi di tutta Italia lo spingeva a vincere ogni riguardo, ed a procurare pel ben generale, che due personaggi per condizione, e per virtù sommamente cospicui, siccome erano Filippo, e Cosimo, si unissero tra di loro in corrispondenza d' affetto, e di viste politiche (*a*). Ignoriamo, se il Filelfo ottenesse risposta: non ignoriamo però, che la

(*a*) Cit. Epist. Lib. II. p. 25.

sua Lettera non ottenne l' effetto desiderato.

Nell' anno 1441. perdette egli l' amata sua Sposa Teodora Grisolora. La sua costernazione giunse a tale di fargli prendere una subitanea risoluzione di abbandonare il mondo, e di abbracciare lo stato Ecclesiastico. Ma trovò presto il modo di riconfortarsi passando alle seconde nozze con Orsetta Osnaga Nobile Milanese, la quale il fece anche padre di più di un figlio.

Il suo benefattore Filippo Maria Visconti venne anch' esso a mancare di vita l' anno 1447. Allora i Milanesi s'invaghirono dello stato Repubblicano. Francesco Sforza aspirava a quel dominio, pretendendo che vi avesse diritto la di lui moglie Bianca Maria Visconti unica figlia, benchè illegittima, del mentovato ultimo Duca. Strinse Milano di duro assedio. Scrisse il Filelfo a' varj Principi esortandoli a soccorrere i nuovi angustiati Repubblicani, ma nessuno si mosse. Veggendo ridotta la Città alla disperazione delle cose, egli cangiò pensiero, e si rivolse al partito del Vincitore. Perorò due volte al popolo, onde s'inducesse ad accoglierlo per suo Sovrano, ponendo oramai termine alla terribile calamità, che precipitava Milano in una generale desolazione. Fu dunque

ammesso anch' egli nel numero degli Oratori destinati a prestare i primi omaggi al nuovo Principe in nome della umiliata Città. Questi gareggiò col Suocero nel distinguere, e rimunerare il Filelfo pel di lui merito tanto verso le lettere quanto verso la sua persona.

In quest' anno medesimo rimase privo della seconda sua moglie colpita da morte immatura. Tornò in lui il pensiero di farsi Ecclesiastico, e tornò pure il pensiero di menare una terza moglie, e a questo diede la preferenza.

Nell' anno 1453. ottenne dal Duca la permissione di trasferirsi a Roma. Di là passò a Napoli a presentare al Re Alfonso il Volume delle sue cento Satire. E da quel Re, e dal Pontefice Nicolò V, e dai personaggi più illustri dell'una, e dell'altra Metropoli ritrasse i più cortesi accoglimenti, e i più copiosi doni, ed onori. Ritornò a Milano nel promesso termine di mesi quattro, decorato del titolo di Segretario Apostolico, di Cavaliere, e di Poeta laureato.

Succedette nell' anno istesso 1453. la sempre deplorabile perdita di Costantinopoli. Nel Gennajo del 1454. ne giunse l' infausta notizia al Filelfo accompagnata da quella, che Manfredina Doria sua Suoce-

ra insieme con due figliuole era rimasta schiava de' Turchi. Niuna cosa ebbe più a cuore quanto quella di trarle da sì misero stato. Bramava il Duca Francesco di esplorare i disegni de' conquistatori relativamente a' Principi Cristiani. Determinò quindi d'inviare in traccia a tale oggetto due giovani esperti, e destri in simili pratiche. Colse questa occasione il Nostro Filelfo per consegnare ad essi una Lettera, e un' Ode da presentare al Sultano Maometto II, colle quali chiedea fervorosamente la libertà della Suocera, e delle Cognate. Chi avrebbe creduto che un Desposta barbaro fosse non solo intendente della lingua latina, ma ancora sensibile alle grazie della eloquenza, e della poesia? Eppure il mostrò, concedendo senz' altro riscatto la libertà a quelle schiave, che poscia in Candia si ritirarono.

Mancato a' vivi l'ottimo Principe Francesco Sforza, rimase il N.A. ai servigj del di lui figlio Galeazzo Maria, il quale lo assicurò, che la sua liberalità verso di lui avrebbe superata quella del Padre, e dell' Avo. Ma i buoni effetti non corrisposero a così belle speranze. La smodata profusione del nuovo Duca dietro ad un fasto insano spesso inaridiva le sorgenti, che dovevano inaffiare gli utili studj. Si querela non di rado pertanto

il Filelfo, che gli vengano diminuiti, o ritardati i suoi appuntamenti. Le sue angustie economiche il determinarono a ricercare altrove un meno incerto stabilimento, e l'ottenne finalmente in Roma dal Pontefice Sisto IV. l'anno 1474. Ivi imprese a leggere, ed a spiegare le questioni Tusculane di Cicerone con tanto vigor di mente, e di voce, in età quasi ottuagenaria, che formava la maraviglia degli affollatissimi ascoltatori.

Ma la solita instabilità del suo carattere lo trasse nuovamente a Milano nell' anno 1477, in cui essendo accaduta la tragica morte del Duca Galeazzo Maria, si lusingava che la vedova Duchessa Bianca rimasta Reggente di quello Stato, avesse a trattenerlo con provvedimento assai vantaggioso. Ma veggendo fallite le sue speranze, intraprese varie altre peregrinazioni. Finalmente il magnifico Lorenzo de' Medici gli offerì una cattedra di lingua Greca in Firenze, e sembrò disposto a compensarlo con altrettanti favori dei disgusti apportatigli dall' Avolo suo. Ma egli appena vi giunse, che terminò il suo mortal corso il giorno 31. Luglio del 1481. in età d'anni 83. Francesco Filelfo morì sì povero, che si dovettero vendere le sue masserizie per fargli celebrare i funerali. Egli era prodigo, quando si trovava nell'ab-

bondanza, e quando si riduceva al disagio, ciò che frequentemente accadea, allora con impudente ardimento chiedeva danari a' Principi, ed a' gran Signori. Si apriva l'adito alle inchieste colle lodi della liberalità, che appellava la virtù più risplendente de' Principi, e dicea che Alessandro si era acquistata più gloria con essere generoso, che con aver conquistato il mondo (*a*).

§. IV.

Sue Opere.

Gonfio del proprio merito, vilificatore di quello degli altri le di lui Opere risuonano delle sue lodi, e de' biasimi altrui. Anche le persone più indulgenti, ed amiche non seppero assolverlo dalla taccia di leggerezza, e vanità Greca.

Sorprendente è il numero delle produzioni, ch'egli ha lasciate, consistenti in Poemi, Traduzioni, Istorie, Vite, Orazioni, Discussioni erudite, ed anche morali (*b*). Riflettendo,

---

(*a*) V. in molti luoghi delle sue Epistole.

(*b*) Apostolo Zeno ne annovera presso a 60. (Dis. Vos. T.I. Artic. VII.) Eppure questo catalogo non è completo. Altre Opere vi aggiunge il P. Ab. Casati

ch' egli ha composto un sì ampio numero di scritti in mezzo alle assidue cure magistrali, e politiche, si vedrà ch'ei fu degno che uno Scrittore gli applicasse l' elogio che Augusto facea di Vinicio, dicendo che il di lui ingegno era tutto in buon contante, poichè estemporaneamente dettava e prose, e versi di vario genere in Greco, e in Latino, e che un altro il paragonasse a Plinio, il quale anche in mezzo alle agitazioni di guerra alcuna cosa sempre o leggeva, o dettava (a).

Scrisse Lettere Greche, e Latine, e quest' ultime furono copiose in numero, e distinte in merito. Oltre trentasette Libri che se ne hanno alle stampe, ne esiste ancora un maggior numero in codici manoscritti. Formano una specie di giornale delle sue occupazioni, e persino de' suoi pensieri. Of-

---

nelle note all' Epistole di Francesco Cicereo To. I. pag. 139., e 140.

(a) *Ad omne genus scripti se se accomodavit, ac ut de Vinicio dicit Augustus, ingenium in numerato habebat Greca, Latina, Lirica, Heroica etc. ex tempore dictitabat.* (Volater. Lib. XXI. Antrhopol.). *Vir adeo studiosus, artium amator, et cultor indefessus, ut veluti alter Plinius inter continuas bellorum occupationes semper aliquid aut legeret sibi, aut dictitaret aliis.* Tritemius apud Pope-Blount Cens. Celeb. Auc. pag. 471.

frono inoltre un' ampia miniera di notizie utili ad illustrare la storia letteraria, e civile de' tempi suoi. Furono con soverchia indulgenza riputate eleganti, eziandio per lo stile latino, e ne venne fatta una scelta per uso ancor delle scuole. Ma quando s' introdusse in esse un gusto più illuminato, e più fino, furono bentosto poste in non cale. Parve ad alcuni di ravvisare in esse un carattere di forza: ma era sol quella forza, che scaturisce talvolta dalla rozzezza.

Nelle Opere di eloquenza venne paragonato ad un ridondante fiume, che non moderato dagli argini di regolato giudizio abbandona il proprio alveo, e si divaga in paludi, ove perde ogni mondezza, e fluidità (*a*).

Compose ancora un Commento Italiano sopra una parte del Canzonier del Petrarca (*b*). Non si deve ricercare in esso nè il

(*a*) *Tantus eloquentiae fluvius, uti nullis moderati judicii ripis castigatus, nimis late exundans, et mutato saepe alveo turbulentus et incertus, dum se deducit, et absedit in paludes, perspicui profluentis amoenitatem amittit.* Jov. l. c. *Plurimi enim judicium ei defuisse volunt: alii tumidum eum plenumque; alicubi exilem persaepe, aridum, jejunumque arbitrantur, licet sibi vel maxime placentem: doctus tamen fuit et magna ausus.* Pope-Blount l. c.

(*b*) Incomincia il suo Commento il Filelfo dal

gusto del colto scrivere, nè quello di rilevare i pregi, e i difetti del grande Autore, che aveva impreso ad illustrare.

Egli vi aduna delle tenebre, anzi che spargervi della luce. Ha ritrovato il secreto di far diventare osceno il Petrarca, che fu castigatissimo (*a*). La Prefazione al Commento è scritta con sintassi più tosto Illirica, che Italiana, poichè seminata di molti infiniti senza il sostegno di verbi ausiliarj.

Focoso impeto si ravvisa nelle Latine sue poesie, ma spoglio d' ingegnosa, e forbita elocuzione (*b*).

Per compiacere al desiderio del Duca Filippo divenne fabbricatore ancora di versi Toscani. Il suo infelice riuscimento in questo genere di comporre dovette rallentare gli stimoli del Mecenate.

Ma procuriamo di far iscoppiare qualche scintilla del suo filosofico genio.

Sonetto Proemiale, e giunge sino al Sonetto:

„ Fiamma del Ciel sulle tue trecce piova ec. „

(*a*) V. singolarmente il Commento alla Canzone XXII.

(*b*) *In omnibus agnoscitur poeticus impetus, licet non satis ubique expolitus*. Borich: *de Poetis* pag. 102.

§. V.

Saggio della sua Filosofia.

Se considerare si voglia la forza, e la maestà della virtù, si vedrà non esservi stato uomo, che posseduta l'abbia in tutta la sua estensione. La perfezione è solo appanaggio della Divinità. Hanno però potuto esistere delle anime privilegiate, le quali con ogni conato procurassero di avvicinarvisi. Ma per conseguire ancora questa imperfetta virtù quanti non hanno avuto a sostenere disagi, e fatiche? L'uomo, che anela all'accennata nobile meta, conviene che tenga sempre presente a se stesso il principio: che l'animo è composto di due facoltà, l'una intelligente e ragionatrice, l'altra sensitiva, e appetitiva. La prima è Madre della cognizione, e la cognizione genera la prudenza, che deve essere la direttrice della parte appetitiva, la quale, mediante la stessa, viene a rendersi dipendente della intellettiva, ed a formar con essa armonìa. Dall'appetito regolato in tal guisa nascono azioni, e costumi, che conducono alla virtù, e in conseguenza alla felicità (*a*).

(*a*) Phil. Epistola Lib. VII. Epist. 17. Il Filelfo

Egli stabilisce la distinzione tra bene, e sommo bene. Il sommo bene è la felicità oggetto finale de' nostri desiderj. Quelli che chiamiamo beni, non sono fini, ma mezzi, che conducono all' indicato termine. Viene con ciò a spiegare il sistema morale d' Aristotile, il quale collocò la felicità nel cumulo di tutti i beni considerati come altrettanti canali, che guidano al bene sommo (*a*).

Tre sono, secondo il Filelfo, i generi di vita da desiderarsi, poichè contengono la maggior copia de' beni. La contemplazione, l' azione, la fruizione. La vita contemplativa è tutta dell' animo: l' attiva appartiene particolarmente al corpo: la fruitiva è riposta nella voluttà, di cui è difficile il pronunciare un' adeguata definizione. Quegli che stabiliscono la voluttà disgiunta dalla ragione, assomigliano gli uomini ai giumenti. La vera voluttà deve essere circoscritta nei limiti della onestà. Sta essa riposta in quella sicurezza, e tranquillità dell' animo, in cui non entrano nè stimoli, nè perturbazioni. Aristotile colloca tra i beni dell' animo la vo-

---

in questa Lettera dice di avere più ampiamente sviluppati questi pensieri nelle sue *Commentazioni Fiorentine*

(*a*) Ivi Lib. I. Ep. 29.

luttà egualmente, che la prudenza. Facendo in modo che questa sia la direttrice dell' azione, la voluttà che ne verrà in conseguenza, sarà sempre nobile, e pura. Il N. A. la riponea nella intelligenza della verità, e in quella soddisfazione che nasce dal riandare il corso di una vita trapassata nella onestà (*a*).

Il Filelfo, e gli altri dotti suoi contemporanei traevano le metafisiche nozioni dagli antichi Filosofi, ed erano poi affatto ignari del metodo di analizzarle, e ridurle nel loro ingegno a quella distinzione, e a quell'ordine, che più ragionevolmente sembrasse avvicinarsi alla verità. Quindi le teorie accennate ne' loro scientifici scritti mancano di esattezza, e di precisione. Ciò apparisce anche dalla riferita teoria del Filelfo, in cui presume, che la fruizione sia un terzo genere di vita, quando non è realmente, che un risultato degli altri due.

Più assurdo si dimostra il medesimo in altre proposizioni, come per esempio, quando asserisce, che il celibato è preferibile al matrimonio, poichè il numero dispari è per-

---

(*a*) Ivi Epist. 36.

fetto, e il numero pari dinota immondezza (*a*).

In una Lettera a Ciriaco Anconitano si fa il Filelfo ad indagare, se Virgilio nel tessere l' Eneide abbia avuti in vista altri fini, fuori che quelli di lodare Augusto, e d' imitare Omero. Ei porta opinione che questi fini non siano, che accessorj, e che il Poeta miri in sostanza ad uno scopo del tutto astratto, e sublime. Pare a lui che Virgilio si sia proposto di delineare la perfezione della condizione umana nella vita contemplativa, ed attiva, e di additare la via più spedita, e più sicura di giugnere alla felicità in questo mondo, rappresentando la virtù, e la sapienza nel personaggio di Enea (*b*).

Omero avea dipinta la virtù bellicosa in Achille, e la civile in Ulisse. Virgilio accoppiando gli oggetti dell' Iliade, e dell' Odissea concentra la virtù d' ambidue i menzionati Eroi nel solo suo Protagonista. Il

---

(*a*) *Paria omnia immunditiae sunt obnoxia*. Ivi Ep 29.

(*b*) *Quippe qui humanam conditionem contemplative, activeque describens, et cogitatus omnes, consiliaque direxerit, ut qua via summum bonum hac vita parari posset in unius Æneae sapientia, virtuteque ostenderet*. Ivi Epist. 12.

Nostro Autore prova assai male il suo assunto, quando il poteva provare assai bene.

Noi crediamo, che i soprascritti cenni saranno bastanti per indurre i Leggitori con noi a conchiudere, che il Filelfo poco conobbe la Filosofia, ma però molto la storia della Filosofia.

ARTICOLO XI.

Francesco Barbaro.

§. I.

Suo Elogio.

Un maraviglioso aggregato di eminenti qualità rifulsero nella persona di Francesco Barbaro, in cui le lettere servirono d'incremento, e d'appoggio alle sue virtù morali, e politiche; e le sue virtù morali, e politiche divennero fautrici, e promovitrici benefiche delle lettere (*a*).

Nato l'anno 1398. da Veneta Patrizia famiglia, nella verde età di soli anni 21. venne assunto con raro esempio all'Ordine Senatorio. Sostenne poscia ragguardevoli Preture in varie Città, ove lo accompagnarono sempre le cognizioni più estese, e i sentimenti più puri d'umanità, e di retti-

(*a*) Noi abbiamo procurato di enucleare in questo paragrafo il risultato di moltissimi fatti esposti dall' eruditissimo Cardinale Quirini nella sua voluminosa Diatriba premessa all' Epistole di Francesco Barbaro per farne sortire nel suo vero prospetto il carattere in grande di un personaggio per tanti titoli insigni.

tudine. Quella di Brescia ne fu la più celebre, avendo ivi dovuto sostenere il durissimo assedio, che vi pose l'esercito del Duca Filippo Maria Visconti sotto il comando del rinomato Capitano Nicolò Piccinino. Mirabile fu l'intrepidezza, e l'attività, con cui il Barbaro si dispose alla difesa, e vi animò il zelo, e la fede de' Cittadini. Dopo le più terribili strette sostenute animosamente da quella Città, venne obbligato il Piccinino ad abbandonarne l'assedio, e il Barbaro nella relazione di questo prospero evento attribuì tutto il merito dell'impresa alla costanza, ed al valor de' Bresciani, dissimulando con rara modestia il suo proprio.

Venne incaricato innoltre di splendide legazioni, nelle quali altro non ebbe a cuore che di promovere i vantaggi, e la gloria della sua patria, e di procurare in pari tempo il comun bene d'Italia, adoperandosi con tutto il fervore nell'estirpare le gelosie, e le dissensioni, che bollivano tra i varj Stati, e che allora ne perturbavano la tranquillità.

Se dalla politica carriera del Barbaro si trapassa a considerarne la letteraria, noi lo veggiamo con sommo ardore erudirsi sotto ai più valenti Maestri nelle lettere Greche, e Latine: procacciare stabilimenti, e premj ai col-

tivatori delle medesime: interporsi con singolare affabilità, e pazienza per sedarne le troppo calde disputazioni: profondere dispendj, e sollecitudini per rintracciare preziosi codici, e per fine non ommettere diligenza, o fatica, onde infervorare a tutta sua possa i progressi della coltura.

Il suo vasto sapere fu non solo proficuo alla patria, all' Italia, alle Lettere, ma giovò ancora non poco a migliorare il suo interno: ciò che dovrebbe essere lo scopo primario d'ogni studioso. Con questo presidio compose l' animo ad una tale armonia d' affetti, che potè sottrarsi all' impero delle veementi passioni. Una sì felice tempera di carattere fu a lui fedel direttrice eziandio nell' esercizio delle pubbliche cure, serbando sereno il suo spirito, e libera la sua volontà, onde abbracciar sempre il più sano partito. Era solito dire, che qualunque evento della vita, per quanto disgustoso esser potesse, non era capace di fargli perdere la sua interna pace.

A tante belle doti ei pose il colmo con un costante attaccamento alla Religione, della quale promosse lo splendore, e la gloria, prestando appoggio, e favore col consiglio non meno che colle azioni a varj istituti, ed opere di pietà.

Il di lui merito esimio venne dalla sua Repubblica rimunerato, impartendogli la cospicua dignità di Procurator di S. Marco. Ma di un tale distinto onore potè egli appena goder per due anni, mancato essendo di vita nel 1454. in età d'anni 56. Uomo veramente grande, che per asserzione de' suoi medesimi concittadini, superò ogni suo pari in sapienza, in prudenza, in maravigliosa facondia (*a*).

§. II.

Suo Libro: De re uxoria.

Il trasporto che nutriva il Barbaro di far tesoro di nobili cognizioni il trasse giovanetto a Firenze, che abbondava di eccellenti uomini, e di pregiati scientifici stabilimenti. Qui venne accolto con singolari dimostrazioni di benevolenza, e di stima da Cosimo de' Medici Padre della patria, e molto più dal di lui fratello Lorenzo, il quale in mezzo agli atti di ospitale cordialità si prestò anche nel miglior modo ad agevolar-

(*a*) Vedi l'Epistole di Gabriele Condulmero, e di Lodovico Foscarini registrate negli ultimi due paragrafi della citata Diatriba.

gli il conseguimento del lodevole oggetto di sua dimora. Dopo il di lui ritorno alla patria, avendo inteso che il mentovato Lorenzo era per contraere uno splendido maritaggio, deliberò di manifestargli la sua amichevole gioja in così fausta occasione, appostatamente scrivendo il Trattato *de re uxoria*, ossia *della scelta della moglie*, siccome lo intitola un suo nitido Volgarizzatore (*a*). Il Barbaro a lui lo indirizza, e si propone d' inviargli in esso un caro dono nuziale.

Siccome Senofonte aveva ideato il modello dell' ottimo Principe, Platone dell' uomo giusto, Cicerone del perfetto oratore, ed altri d'altre egregie condizioni, così il N. Barbaro pensò di comporre quello di un'eccellente Sposa. Ma avendo il Mecenate già eletta la sua, potevano sembrare allora inopportuni i consigli. A scanso dunque d'ogni sinistra interpretazione egli dichiara, che nella Consorte da lui trascelta risplendevano tutti que' pregi, ch' ei dimostrava dover concorrere a formare l' ottima moglie: e siccome gli esempj sono più energici dei

---

(*a*) Alberto Lollio, dalla cui Traduzione si sono tratti tutti gli squarci innestati in questo estratto.

precetti, così l' Autore proponeva il suo a corroborazione de' proprj ammaestramenti.

Pregevolissimo è questo lavoro, onde io credo prezzo dell' opera il presentar qui la somma delle verità principali ch' esso contiene.

Il matrimonio, dice il N. Filosofo, *è uno strettissimo legame, e una perpetua unione del marito, e della moglie legittimamente, e per la creazione de' figliuoli, e per ischifar la fornicazione ordinata.*

Il matrimonio fu uno de' mezzi più efficaci a richiamar gli uomini dallo stato brutale e selvaggio a stabilir vincoli di concordia, e d'amore tra i cittadini, non men che cogli esteri, e a mantener la purezza, e l' integrità de' costumi.

Augusto, e Licurgo statuirono leggi penali contro i celibi: il primo per arrestare la corruttela che i vizj avevano già propagata in Roma: il secondo per impedire che s' introducesse in Lacedemone.

Il matrimonio corregge, e tempera la laidezza dell'incontinenza frammischiandovi il desiderio della generazion della prole, che è desiderio di cosa onesta.

Dal matrimonio si traggono tutti i domestici ufficj. Alla perfezione di essi sommamente confluiranno le ottime qualità della Sposa.

La prima di tutte sta riposta ne' buoni costumi, o sia nella virtù. Questa può bastar sola: può tener luogo di tutte.

Siccome i vassalli imitano i costumi del Principe, che gli governa, così le fantesche si uniformano facilmente ai costumi della Padrona che le dirige. Essa farà facilmente stare le ancelle nel loro officio, se saprà prima contenere, e moderar se medesima.

La convenienza delle cose domestiche camminerà pienamente a dovere, se l'accortezza della madre di famiglia sarà come una chiara lampa che sparga col suo esempio la luce a tutti gli altri.

Sia la sposa giovane, e fanciulla; poichè con maggior agevolezza potrà appigliarsi ai costumi, che al marito piacerà d'istillarle, e avendo qualche difetto, assai meglio, e più speditamente potrà emendarsi. Quando essa è provetta, o vedova è opera più difficile il distoglierla dai mali abiti già da lunga mano contratti.

Si pregi la parità della condizione, e l'onoratezza della famiglia, dond'esce.

Si fugga la diformità; ma non si vada ansiosamente in traccia di somma bellezza; anzi la sola bellezza non determini giammai la scelta. Disse Olimpia Regina di Macedonia di uno che aveva sposata una donna

bellissima, e nulla più: costui ha preso moglie cogli occhi, e non col senno.

Siccome il fuoco facilmente nella paglia si accende; ma se non se gli pongono appresso i fomenti durabili per nutrirlo, si ammorza e sparisce incontanente, così appunto l'amore che dalla sola bellezza del corpo nasce tra il marito, e la moglie, se la bontà dell'ingegno, l'ornamento de' costumi, l'integrità della vita, non lo sostenta, e mantiene, in brevissimo tempo è forza che si consumi.

Nemmeno la ricchezza della dote si dee ricercar per se sola; ma quando si possa conseguire accompagnata colle altre eccellenti qualità, si dovrà molto pregiare.

Piacesse a Dio, dice l'Autore, *che l'età nostra fosse venuta in que' tempi, ne' quali solamente si avesse ad insegnare alla gioventù, e non a farle deporre i cattivi abiti delle abusioni. Perchè noi le faremmo conoscere che nel far elezion della moglie le ricchezze, e i danari non debbono essere d'altrui con tanta avidità d'attenzione considerati: e a questo modo in verità il commercio, e la conversazione degli uomini molto meglio si manterrebbe . . . . .*

Non posso abbastanza riprendere, e vituperare coloro, i quali per diventar più ricchi

con ogni studio fanno elezione di quelle moglj, nelle quali ogni altra cosa, fuor che il debito ufficio della moglie si trova. Siccome gli specchi ornati d' oro, e di pietre preziose di niun frutto ci sono, se la effigie nostra fedelissimamente non ci rappresentano; così appunto le ricchezze della moglie inutili del tutto debbono essere stimate, s' ella poi colla candidezza, e facilità de' costumi non farà tralucere in se medesima l' immagine della disciplina di suo marito.

Avevano saggiamente provveduto le leggi Romane, che non potessero aver luogo contratti tra il marito, e la moglie, poichè si consideravano, siccome una sola, ed indivisibile persona.

Si fa l' A. a descrivere i riti nuziali de' popoli dell' antichità Gentilesca, e dimostra che la maggior parte di essi inchiudevano un' allusione, o alla pudicizia, o alla compiacenza, o alla modestia, o ad altra virtù della sposa. Dalle vittime che si offerivano in sacrificio per occasione di nozze staccavasi il fiele, e ciò per dinotare che dalla marital compagnia ogni amarezza, ogni rancore, ogni discordia deve essere sbandita.

Ciro quel valoroso, e prudentissimo Capitano comandò a' suoi soldati, che se i nemici con tumulto, e con istrepito lo ve-

nivano ad affrontare, lo impeto loro sostenessero con silenzio: dall' altra parte se eglino venissero taciti, e quieti, con grandi strida, e romori la zuffa seco dovessero cominciare. Il medesimo consiglio darei io alle donne, cioè quando il marito adirato leva le voci piene di furia, e di terribilità, deve allora la moglie tutta umile, e tutta timida starsene senza dir nulla, che offendere lo possa; ma s' egli poi sarà tribulato, fastidito, e di mala voglia, sforzisi con voce soave, e con parlar modesto allegrarlo, e racconsolarlo.

Nelle brigate conversevoli spieghi la donna maggior vivacità, ed ilarità, quando vi si ritrovi presente il marito. Quand' ei non vi sia, si rivesta di maggior serietà e contegno.

La miglior fama di un'ottima moglie è quella di aver poca fama, vale a dire di essere poco conosciuta.

Il diligente governo della famiglia somministrerà ad essa una virtuosa occupazione, da cui ritrarrà profitto, trattenimento, riputazione.

A lei l' Autore ingiunge il dovere altresì di allattare la propria prole, essendo questa la prima in anzianità tra le cure, che le appartengono nell' allevamento de' figli.

Il Barbaro ha anticipato da tre secoli su questo proposito gl'incitamenti pomposi della nostra declamatrice età.

Negli abbigliamenti sì uniformi alla sua condizione; ma essa non primeggi; anzi procuri di confondersi col comune della medesima. Nel portamento, nell'andatura, nell'assettarsi nulla abbia di singolare, nulla di osservabile.

Insinua per fine l'Autore modestia, temperanza, sobrietà eziandio ne' sensuali diletti, e sommamente commenda gl' istituti di Licurgo, coi quali provvide, che i suoi Spartani ne gioissero parcamente, e direi quasi furtivamente. Così più robusta riusciva la prole, così si mantenea sempre viva la fiamma d'amore, e si evitava il pericolo della sazietà, e della nausea.

Tali sono i più importanti ricordi di quest'aureo trattato, il quale venne accolto con distintissimo applauso da tutti i dotti dell'età sua (*a*). Altri l'eguagliarono al libro degli Officj di Cicerone (*a*); altri asserirono,

---

(*a*) Veggansi le testimonianze onorevoli riportate dal Cardinale Quirini nel Cap. VI. P. I. della citata *Diatriba*, e a pag. 6. *Deca di Lettere Italiane* ec.

(*b*) Così scrive Guarino all'amico suo Lodovico; così Poggio allo stesso Guarino in questi onorevoli

che se si fosse promulgato senza sapersene l' Autore, sarebbe stato attribuito ad Aristotile, o a Platone (a).

Se ci è lecito di aggiungere a tante rispettabili sentenze la nostra ancora, diremo, che questa è forse l' unica fattura di Filosofia Morale travagliata nel decimoquinto secolo, nella quale non veggasi ricopiato servilmente il sistema di qualche antico Filosofo, ma bensì derivati da tutte le fonti più sane i migliori precetti, che abbiano saputo i Savj immaginare per formare una conjugale unione virtuosa, e felice.

Ad altri lavori di penna rivolse ancora l' ingegno il grand' uomo, di cui parliamo. Contemplava egli i due Sommi Esemplari di probità Repubblicana l' uno d' Atene, l'altro di Roma, Aristide, e Catone. A questi modelli ei procurava di conformare se stesso. Per imprimerne più profondamente nella immaginazione i sublimi lineamenti si

---

sensi: *Videtur mihi Franciscus Barbarus alterum de Officiis librum scripsisse, sed uxoriis, ita ad unguem Ciceronem exprimit dicendo. Non sum adulator ut nosti; quae loquor proficiscuntur ex animi sententia. Cum summa eloquentia conjuncta est dignitas quaedam sententiarum quovis gravissimo viro digna.*

(a) Tobia da Borgo in una latina Orazione di encomio al Nostro Barbaro, della quale riferisce parecchi passi il mentovato Cardinale Quirini l. c.

accinse a voltarne in Latino le Vite dal Greco original di Plutarco (*a*). Ha lasciata inoltre gran copia di Epistole Latine (*b*), nelle quali si veggono come in terso specchio riflesse l'esimie qualità del suo animo.

(*a*) Avverte egli stesso nella Prefazione a queste Vite, che debbano esse tenersi avanti agli occhi, come una specie di norma per ben condursi *quasi norma quaedam bene vivendi ante oculos subjecta*.

(*b*) Una collezione completa ne pubblicò l'anno 1741. il prelodato Cardinale Quirini illustrandole colla più volte allegata *Diatriba*.

ARTICOLO XII.

Pier Candido Decembrio

§. I.

Compendio della sua Vita.

Nacque in Pavia l' anno 1399. da Uberto Decembrio uomo anch'egli assai dotto, e Segretario di Pietro di Candia allora Vescovo di Novara, e poi Pontefice sotto il nome di Alessandro V. Uberto in attestato di sua venerazione verso l' anzidetto prelato suo Mecenate volle imporre al figlio il nome di Pietro, e quello ancora di Candido. Appena compiuta una educazione colta, e liberale, entrò Pier Candido ai servigj di Filippo Maria Visconti Duca di Milano in qualità di Segretario. Mancato di vita Filippo senza discendenza legittima, sorse nei Milanesi, siccome abbiam già osservato, un vivo desiderio di erigersi in Repubblica, stanchi, ed afflitti dei mali sofferti sotto una lunga serie di Principi superbi, e nella superbia capricciosi, e crudeli. Si dimostrò in questa circostanza il Decembrio uno de' più costanti zelatori della patria

libertà. Gli adottati principj non gli abbagliavano però l'intelletto. Malgrado l'entusiasmo Repubblicano, egli possedea quella calma di spirito, che non si scompagna mai dall' uomo assennato, e che in mezzo ai maggiori sconvolgimenti gli lascia discernere nella sua vera luce la sostanza, e l'indole delle cose. Non prese egli equivoco nello scandagliare la genuina intenzione de' contrarj partiti, che laceravano Milano, durante il duro assedio, che nella mentovata occasione ebbe a sostenere quella Città, e de' quali ci ha lasciata una pittura assai viva, e patetica.

Altri, diceva egli, abituati agli onori di Corte, ed alla familiarità coi Sovrani, desideravano la signoria del Conte Francesco Sforza. Altri che vagheggiavano profitti di commercio, e di mercatura, anelavano a quella de' Veneziani. La maggior parte si affrettava di godere i frutti della libertà, ma ricusava di portarne i pesi, e d' intraprendere le fatiche necessarie a difenderla, ed a conservarla. Pochissimi erano animati da retto fine, e nel novero di questi era per avventura il Nostro Decembrio. La plebe d'ogni cosa ignara andava baccante di questo nome di libertà senza comprenderne il

senso, e volea goderne i frutti rigettandone i pesi (*a*).

Nell' effervescenza di sì crudeli scompigli venne egli destinato da' suoi Concittadini Oratore al Re di Francia, e ad altri Principi di quel Regno per implorare sovvenimento alle cose afflitte della sua patria. Quando poi furono i Milanesi astretti dalla forza dell' armi a sottomettersi al nominato Francesco Sforza, fu addossato al Decembrio l'incarico di consegnar la Città nelle mani del vincitore. Ma egli conseguente a se stesso rifiutò una missione ripugnante ai già spiegati suoi sentimenti, e abbandonò anzi un paese, in cui andava a stabilirsi un governo

---

(*a*) *Interea Mediolanenses varie inter se fluctuabant. Erant liquibus vivendi cum Principe consuetudo inerat, Franciscum veluti Philippi filium, et afflictis rebus succurrere potentem magnopere laudabant. E contra, quibus mercatorum familiaritas, et usus aderat, Venetos ut divinos quosdam homines proponendos dictitabant. Nihil in medio consulebatur; sed ut vulgo mos est, studia in contraria incerti scindebantur. Sic confusis civium voluntatibus plebs omnium ignorans libertatis dumtaxat nomen sibi adsciverat, et nullo salubri consilio perducta ec .... Non pubblica munera a populo rite gubernari; non divites onera conferre ... Boni praeterea officiis exuti, nec sibi aut aliis, prodesse utiles, silentio languebant; plebs vero inter spem, metumque conjecta onus tolerabat, dominatus dumtaxat nomine exultans.* Decemb. *In vita Francisci Sfortiae.* Rerum Ital. Scrip. T. XX.

inadeguato alle da lui concepite speranze. Si trasferì a Roma, ove da Nicolò V. Pontefice rimuneratore instancabile de' Letterati venne a lui conferito l'onorevole impiego di Segretario Apostolico. Dopo la morte di questo Papa si trasferì Pier Candido alla Corte del benefico Re di Napoli Alfonso, il quale presso di se lo ritenne nel grado parimente di suo Segretario (a).

Finalmente le qualità esimie che dispiegò lo Sforza nell'esercizio della sovrana autorità, il riconciliarono con Milano, ove in età avanzata si restituì, e fu anche encomiatore non parco delle paterne cure, con cui il prefato Principe amministrò quello stato, e delle grandiose opere che trasse a fine a beneficio de' Milanesi. Qui terminò i suoi giorni nel 1477. in età d'anni 78.

(a) Zeno *Dissert. Vos.* T. I. artic. 40.

§. II.

Suo Carattere letterario, e morale.

Entra il Decembrio nella classe di que' vasti ingegni, che seppero combinare l'occupazion laboriosa de' pubblici affari con una indefessa cultura delle letterarie discipline. La sua fecondità in questo genere è trascendente, e maravigliosa. Ei ci presenta un modello di singolar perspicacia, e di vigile accuratezza nell' impiego del tempo. L' iscrizione del suo sepolcro ci annuncia ch' egli fu Autore di 127. Volumi, lasciando anche in disparte gli Opuscoli di minor mole. Non fu possibile ai più diligenti bibliografi il rinvenire di tutti contezza. Ma ristringendoli anche ad una sola metà, ascendono essi ad un numero sì copioso, che bastantemente dimostrare potrebbe la più rara capacità, e la più energica determinazione alle lettere. Si contano tra le di lui Opere varie traduzioni dal Greco in Latino, e dal Latino in Italiano. Nelle prime comprendonsi i Libri IX. delle Istorie di Appiano, i VII. della Ciropedia di Senofonte, e i XII. primi dell' Iliade. Tra le seconde, la Storia di Quinto Curzio, e X. Libri, o sia la prima Decade

di quella di Livio, e i Commentarj di Cesare.

Le originali sue produzioni sono per la maggior parte di genere istorico. Ei dettò un Compendio di Storia Romana, ed un altro dei paralleli di Plutarco. Scrisse la peregrina Istoria, in cui ragiona anche delle Romane Magistrature, e la vita di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Il Giovio censurò questa Vita, poichè si manifestano in essa le qualità anche perverse, che offuscarono la gloria di quel Sovrano, come se l' ingenuità non fosse il primario dovere di uno Storico. Ma il Giovio raffazzonava la storia non a grado della verità, ma a seconda delle sue particolari passioni. Alla vita di Filippo aggiunse quella del di lui successore Francesco Sforza. Egli scrisse l' accennate due vite ad imitazione di quelle de' Cesari, tessute da Svetonio, dicendone il bene, e non dissimulandone il male.

Fu inoltre scrittore di versi italiani anche pregevoli nel gusto del secolo, e di parecchie altre opere, siccome abbiam già indicato. Un ampio numero di Latine sue lettere si conservano in diverse biblioteche. Noi abbiamo trascorso un codice di esse (a),

(a) Codice Cartaceo I. N. 235. *Pars Inferior*.

che si custodisce nell'Ambrosiana di Milano. Bei tratti vi spiccano d'amicizia, di cortesia, di gratitudine, che offrono un'idea assai vantaggiosa del suo morale carattere. Puri, e illuminati vi si ravvisano i di lui sentimenti di Religione. Deplora egli scrivendo a F. Antonio Senense dell'ordine de' Gesuati la cecità de' suoi tempi, ne' quali si faceva consistere la Religione unicamente nelle parole, o sia nelle pratiche del culto esteriore, mentre spensieratamente l'osservanza si trasandava de' precetti Evangelici. A questo fatale abbandono di cristiana virtù attribuiva egli le calamità dell' Italia, e della Chiesa (a).

Le tante pregevoli qualità che adornavano il nostro Decembrio, gli acquistarono la considerazione, e il favore de' più cospicui personaggi dell' età sua. Il Catalogo

---

(a) *Ludimus cum eo, qui deludi non potest, et sub verborum velamine Dei filium colimus, quem factis abnegamus De Curia vestra, et Curiae Praesidentibus Romanae loquor, quorum vita jam undique patens, et ab omnibus exploditur... Deus bone, quae patientia tua est, vel potius, quae stultitia nostra, cum Christi hostes debellare contendimus ex virtute nostra, ac potentia, qui Christianae legi adversi vivimus, monitaque contemnimus? Quid plane vita nostrorum Praesulum ostendit, quibus nihil otio, et deliciis est antiquius?* ec. Cit. Cod. Epist. 104.

delle Lettere da lui scritte, e a lui dirette è fregiato dai nomi ragguardevolissimi di Pio II., e di Nicolò V. Pontefici, di Alfonso Re di Napoli, di Unfredo Duca di Glocester, di Leonello Marchese di Ferrara, di Rappresentanti di Città, e di popoli, di Cardinali, di Vescovi ec.

La grandezza non è sempre sconoscente, e restìa verso il vero merito singolarmente quand' esso si compone dei pregi dell' ingegno, non meno che di quelli del cuore.

ARTICOLO XIII.

Tommaso da Sarzana

Poi Nicolò V. Pontefice.

Ei fu di nascita oscurissima, e debitore al solo suo merito dello splendore che il circondò. La decisa inclinazione al sapere gli fece immaginare ingegnosi espedienti, onde porsi in situazione di fare acquisto di cognizioni, e così supplire alla mancanza di que' mezzi, che non potevano essergli somministrati dalle anguste fortune di sua famiglia.

Ritrovandosi egli in Bologna per occasione di studio, ebbe la sorte di entrare al servigio del Cardinale Nicola degli Albergati, Vescovo di quella città. Dopo di aver conosciuti i grandi esemplari della letteratura, che gli fecondarono l' intelletto, potè egli conoscere nel suo Cardinale un non men grande esemplare di virtù religiosa che a lui perfezionasse le affezioni del cuore. Divenne sacerdote, e divenne in pari tempo suo compagno indivisibile in tutte le rilevanti cure, le quali venivano al di lui zelo addossate, e nelle quali gli prestò un' assidua fruttuosa assistenza coll'

opera, e col consiglio. In tali occasioni anche il Pontefice Eugenio IV. ebbe a conoscere il distinto suo merito, e pensò di adeguatamente rimunerarlo promovendolo gradatamente a cospicui ecclesiastici onori, e per ultimo alla grandezza Cardinalizia, così che divenne l'anno 1447. anche suo successore nella suprema dignità della Chiesa col nome di Nicolò V.

Nella privata fortuna egli era stato l'amico dei più illustri dotti di quella età, e nella condizione sovrana egli divenne il lor mecenate, e benefattore instancabile. Non aspettò ch'essi andassero a ricercarlo; ma gli chiamò spontaneamente alla sua corte da qualunque parte d'Italia. Riconobbero essi con esultanza, che la tiara non aveva in menoma parte alterati i suoi dolci costumi, ritrovando in lui la primiera affabilità, e l'antica benevolenza. Si rammaricava, quando veniva a rilevare, ch'esistesse in Roma qualche uomo dotto, che a lui non si fosse fatto conoscere. Se il merito modesto si scansava talvolta di ricevere i liberali suoi doni, diceva egli con amabile ingenuità: *accettate, accettate che non avrete sempre un Nicolò V. tra voi*. Importerebbe più di una pagina il catalogo de' Letterati, che parteciparono delle di lui

beneficenze. Il suo amor per le lettere rivolgevasi altresì a quegli oggetti, che ne facilitano la propagazione, e i progetti. Edificò biblioteche e le arricchì di preziosi autografi, con infinita diligenza, e dispendio per ogni dove raccolti. Propinquo alle lettere è il genio dell' arti, e a queste pure l' immortale Pontefice volle porgere incoraggimento, ed esercizio facendo erigere palagi, tempj, ponti, fortificazioni ec. Il gusto non usurpava nel di lui animo i diritti nemmeno alla pietà. Ei dispensava provvedimenti, e largizioni a' Greci rifugiati, a' nobili decaduti, a povere zitelle ec. Ma come potè mai il Ponteficio erario sottostare a tanti dispergimenti? Ordine nell' amministrazione economica; soppressione delle superfluità. Fu questo il secreto.

Non meno sorprendente del reggimento interno de' proprj stati fu nelle mani di Nicolò V. il governo universale della Chiesa.

Laceravano da' secoli la Germania le controversie risguardanti la competenza dell' elezioni Ecclesiastiche, e avevano già prodotto un gran numero di sconvolgimenti, quando Nicolò V. presentando proposizioni ragionevoli, e moderate, riuscì ad estinguerle interamente con infinita soddisfazione de' popoli, e de' sovrani.

Divideva poi miseramente la Chiesa il clamoroso scisma del Concilio di Basilea, e dell' Antipapa Felice con grave detrimento, e scandalo de' fedeli. A questo grande oggetto rivolse le sue sollecitudini più fervorose, non già con eccitare le forze del secolo, ma bensì con aprire le fonti dell' Evangelica soavità. Perdonò ai delinquenti, ridusse sul buon sentiero i traviati, illuminò gli accecati, e tutti accolse al paterno suo seno, e ridonò la sospirata concordia al Cristianesimo. Quasi sempre si ottiene un fine sì santo, quando il vero spirito della Religione dirige, ed anima le intraprese, e l' umanità poderosa non vi mesce le troppo facili sue passioni.

Acchetò anche le turbolenze d' Italia afflitta da lunghe guerre, ed entrò mediatore tra i Principi belligeranti, e ne riconciliò gli animi in solida pace.

Non si appagava però soltanto l' impareggiabile Pontefice di queste esterne opere di pietà e di Religione, quantunque insigni, ed universalmente benefiche. Amava di congiungere ad esse eziandio il raccoglimento dell' uomo interno, e la dedicazione a Dio di tutti gli affetti. Aveva chiamati presso di se due Certosini di santa vita, affinchè lo

assistessero, e lo incoraggissero all' interior sagrificio (*a*).

Dopo soli otto anni di Pontificato venne questo grand' uomo dalla morte rapito alla Religione, alle Lettere (*b*), alla umanità, l'anno 1455.

Se Nicolò V. avesse lasciata dopo di se una serie di luminosi congiunti, si sarebbero esercitate molte penne adulatrici a divinizzarne in verso, e in prosa le glorie. Ma ogni sua relazione essendo perita con lui, non conseguì dopo morte encomiatori entusiasti, e la sua fama presso de' posteri rimase molto al di sotto del di lui merito.

(*a*) Vespasiano: Vita di Nicolò V. *Rerum Italic. Scrip.* T. XX.

(*b*) Si deve collocar questo Papa non solo tra i Protettori, ma ancora tra i coltivatori delle Lettere, poichè si leggono alcuni latini Opuscoli, de' quali fu egli Autore. Vedi la Vita che di lui scrisse Monsig. Giorgi stampata in Roma l'anno 1742. in 4to.

ARTICOLO XIV.

Giuliano Cesarini Cardinale.

Nacque in Roma da famiglia nobile, ma d' angustissime facoltà. Le personali sue doti furono ben presto valevoli a compensare ampiamente le ingiurie della fortuna. Fece progressi rapidi nelle lettere, e nelle scienze, ed anche nella trattazion degli affari, con vigile precauzione avvolgendosi nelle Corti Ecclesiastiche de' suoi tempi. Il Papa Martino V. conobbe il suo merito, e pensò di approfittarne in servigio della Chiesa inviandolo col carattere di suo Nuncio in Francia, e in Inghilterra. In ambidue questi regni diede egli chiarissime prove di disinteresse, e di zelo, che gli meritarono gli applausi de' bene intenzionati, e fecero ammutolir gl'invidiosi. Il Pontefice pensò di gratificarlo delle fatiche da lui sostenute nelle accennate gravose incombenze, inalzandolo alla dignità Cardinalizia nell' anno 1426.

Fremea più che mai la tempesta suscitata dagli Ussiti Boemi, i quali dal combattimento della penna erano passati al più terribile della spada. Il furore di questi

Eterodossi metteva a soqquadro una gran parte de' paesi Cattolici della Germania. Martino, a fine di porre un argine a tante devastazioni, s' indusse a pubblicare contro di essi una Crociata. Il Cardinale Giuliano parve a lui la molla più abile per imprimere il moto a questa gran macchina, ed al medesimo ne impartì la plenaria ispezione, mentre si ritrovava già in Allemagna presso l' Imperator Sigismondo. La desterità congiunta all' ardore del Cardinale dispose un gran numero di que' Sovrani a prendere le armi; ma la fortuna tradì la causa migliore, e rendette vane le cure del Legato, e dileguò le sue speranze di soggiogar colla forza que' turbolenti settarj.

Riusciti inefficaci i mezzi violenti, divisò Martino di aver ricorso a' ripieghi più indulgenti, e più degni del pacifico suo ministero, studiandosi d' impiegare l' esortazioni, e gli ammaestramenti per ricondurre i traviati sul retto sentiero. Egli proclamò un generale Concilio da congregarsi nella Città di Basilea, acciocchè il luogo, ove si elaborasse il rimedio, fosse possibilmente nella maggior vicinanza al luogo, ove più infieriva il male.

Oggetto delle discussioni de' Padri dovevano essere la conservazione, e la propa-

gazion della fede, la riforma del Clero, la riunione della Chiesa Greca alla Latina, la estirpazione dell' eresie, e sopra tutto dell' Ussitismo, e finalmente la pace dei Sovrani, e dei popoli (a).

Di disegni sì edificanti, e sì pii egli ne raccomandò in singolar modo la esecuzione al Nostro Cardinale Giuliano, che creò Presidente dell' Ecumenico Sinodo.

Ma il Papa che avea concepita una sì saggia determinazione, improvvisamente morì, e a lui successe Eugenio IV. Questi confermò il Cardinal Cesarini nella rilevante sua commissione.

Egli era collocato male a proposito nella milizia, e tra l' armi. Ora egli appariva su di un teatro, ch' era precisamente il suo proprio, vale a dire accomodato alla penetrazione, prudenza, e dolcezza, di cui era a dovizia fornito.

Procurò in primo luogo d' ispirare la confidenza ai successori di Giovanni Uss, i quali atterriti dal supplicio del mentovato loro Protagonista, si temeva che rifiutassero d' intervenire al Concilio. Non diffidarono della lealtà del Cardinale, e si trasferirono

---

(a) Bullar. T. I.

in Basilea. Ivi tenne loro un ragionamento concepito con quella unzione, e mansuetudine, di cui il divino Istitutore del Cristianesimo diede il precetto, e l'esempio, e che sola è efficace a trarre gli animi esacerbati al ravvedimento, ed alla concordia.

Avea presentito Eugenio, ch'era divisamento de' Padri ragunati in Basilea di versare eziandio nella riformazione degli abusi introdottisi nell'esercizio dell'autorità Ecclesiastica. Paventandone egli perniciosi effetti diresse i primi suoi sforzi a dissolvere quell'Assemblea.

Il Cardinale Giuliano rappresentò al Papa il danno, e lo scandalo, che ne sarebbe ridondato a tutta la Chiesa, se si fosse effettuato un sì intempestivo discioglimento, ed a lui espose verità disgustevoli con ogni forza e candore, ma in pari tempo col rispetto dovuto al Capo della Religione (a).

Veggendo in progresso il Nostro Cesariui, che i Padri di Basilea non contenti de' ragionevoli loro diritti si lasciavano trasportare

---

(a) Il Fabricio chiama queste Lettere del Cardinale al Pontefice: *mira libertate prescriptae. Bibl. Med. et Infimae Latinitatis* Tib.IX. Tra le altre cose ei dice al Papa: *eum debere gregem Domini custodire, non arces et opes.*

agli estremi, e inconsideratamente precipitavano in eccessi violenti, e veramente riprovabili contro il prefato Sommo Pontefice, egli determinò di non ingerirsi più oltre in quegli atti, di abbandonare il Concilio, e di trasferirsi in Italia.

Aveva già il Papa Eugenio aperto un nuovo Ecumenico Sinodo nella Città di Ferrara (*a*), il cui fine primario era quello di ricondurre all' integrità della fede la Chiesa d' Oriente; e per tal causa il Greco Imperatore si era già recato colà in compagnia de' suoi più distinti Prelati. Qui si aprì al Nostro Cardinale un campo assai vasto, in cui dispiegare nella maggiore estensione la sua profonda dottrina, e l' indefesso suo zelo. In fatti divenne in questa occasione si può dire l' oracolo della Chiesa di Roma. Combattè vittoriosamente gli errori de' Greci, e gli ridusse alla convinzione, e al silenzio (*b*). Dobbiamo ravvisare in lui uno de' principali istromenti,

(*a*) Fu di poi trasferito a Firenze, ov'ebbe il suo compimento.

(*b*) Queste sue disputazioni sono registrate nel T. XIII. dei Concilj del Labbè. Degli altri scritti del Cardinale Giuliano ci ha dato il Catalogo il citato Fabricio.

che appianaron la strada alla sospirata riunione.

Ma lasciò il placido impiego dottrinale, e scientifico per immergersi nuovamente nelle tempeste, e nei pericoli della guerra. Il primo esperimento infelice doveva ammonirlo a non più rivolgersi ad una carriera sì azzardosa, e che d'altronde sì poco si confacea col suo religioso carattere. Non volle disingannarsi, e il secondo cimento ebbe un esito ancor più funesto.

Nell'anno 1444. il Pontefice lo inviò suo Legato in Ungheria presso i Principi Cristiani collegati contro il Sultano Amurat. Indusse egli sciauratamente que' Principi a frangere la tregua da essi giurata, ed a ripigliare le armi. L'inganno invalso in que' secoli, che per giovare alla Religione si potesse passar sopra ai principj della morale, rende in qualche modo scusabili le sue inopportune esortazioni. Fu egli stesso la vittima dell'incauto consiglio. Rimase ucciso nella battaglia di Varna tanto fatale ai Cristiani. Il Fleury compie adeguatamente il suo ritratto in questi sensi: *Tale fu il fine di questo grand'uomo, che meritava una sorte migliore. Gli Autori l'hanno biasimato assai per essere egli stato l'origine dei riferiti disastri. Ciò che non si può negare*

si è, ch' ei fu la causa del rompimento di una pace sì solennemente giurata, e per conseguenza della perdita di quasi tutta l' Armata. Egli non aveva allora che 46. anni, e si era renduto commendabile col suo zelo, e colla sua profonda erudizione nelle dispute ch'egli ebbe a sostenere coi Greci. Felice se avesse ei saputo contenersi tra questi confini (a).

(a) *Histoire Ecclesiastique* Liv. CIX.
Ecco inoltre alcuni lineamenti del suo carattere tratti da un modernissimo Istorico puramente filosofo, anzi niente amico del Cristianesimo: *Il suo versatile ingegno fu atto egualmente al Liceo, alla Milizia, alla Corte. Non sì tosto egli fu rivestito della Romana porpora, che venne inviato in Germania ad armare l' Impero contro i ribelli, e gli eretici della Boemia. Lo spirito di persecuzione è indegno di un cristiano; quello della guerra di un Sacerdote; ma il primo è giustificato dai tempi; il secondo è nobilitato dal suo coraggio. Egli solo tenne piè fermo, quando tutta la Tedesca armata fuggiva . . . . . Nei conflitti tra i Greci, e i Latini le due nazioni ammirarono la desterità de'suoi argomenti, e la profondità della sua Teologica erudizione. Nella sua ungarese missione noi abbiam già veduti i perniciosi effetti della sua artificiosa eloquenza, di cui egli stesso fu vittima.* Gibbon. *The Hystory of decadency* Ch. 67.

ARTICOLO XV.

Leon Battista Alberti

§. I.

Sua nascita, sua gioventù, suoi primi frutti d' ingegno.

Tra le più cospicue, e doviziose famiglie, che risplendessero in Firenze, si annoverava quella degli Alberti. Tra gli altri distinti personaggi vantava Alberto Cardinale Zio del Nostro Leon Battista (a). Ma in que' tempi infelici la stessa grandezza delle famiglie era non di rado stromento della loro rovina. I cittadini più potenti, e più autorevoli si collocavano alla testa delle fazioni, che laceravano le turbolente lor patrie. Quando l' una soverchiava l' altra, i capi della fazion soccombente, qualora non rimanessero spenti, si vedevano spogliati de' proprj beni, e condannati all' esiglio. Così avvenne al ramo della famiglia, donde uscì il prefato Gio. Battista,

(a) Mazzucchelli: *Scrittori d' Italia* T. I. P. I. art. *Alberti L. B.*

il quale nacque in Genova l'anno 1404. (a) da Lorenzo degli Alberti, che fuoruscito, ed esule erasi riparato in quella Metropoli.

Ebbe Leon Battista dal Padre una educazione diligente, ed attiva, e pienamente accomodata alle ottime disposizioni di corpo, e di spirito, di cui lo aveva la natura largamente dotato (b). Una pronta attitudine anche nelle facoltà macchinali il fece riuscir valentissimo nella corsa, nella lotta, nella danza, nell' armeggiare, e nell' eseguire mirabili sforzi con singolare desterità, ed efficacia (c). Passando poi alle qualità dello spirito, i frutti che di esso ci sono rimasti, ce lo dimostrano ampiamente fornito d' ingegno vasto, acuto, versatile, atto a qualunque genere di sapere: vero genio che non fu arrestato in cammino dai più forti ostacoli di nemica fortuna; e quindi ben a ragione meritò l'appellativo di *maraviglioso*(d).

(a) Memorie per le Belle Arti pag. 20.

(b) Della sua educazione parla egli stesso in principio dell' Opuscolo: *de commodis Litterarum, atque incommodis*.

(c) Vita antica di Leon Battista scritta latinamente da Autore anonimo, ed inserita dal Muratori nel Tomo XXV. *Rerum Italicarum Scriptores*.

(d) Crescimbeni: *Storia della volgar Poesia* Vol. III. pag. 271.

Fatto adulto Leon Battista abbandonò qualunque altro esercizio, e tutto alle lettere si consacrò, abbracciando una smisurata varietà, e moltitudine di cognizioni. Ma verso l'anno vigesimo dell'età sua ei dava in Bologna singolar opera allo studio delle leggi, nelle quali riuscì egli valente a segno da poter pubblicare su di esse un Trattato (*a*). L'assiduità, e le vigilie che egl'impiegava in una intensissima applicazione, il fecero cadere in gravissima infermità (*b*). Dovette dunque intralasciare il severo studio legale; e per riconfortare la noja della sua situazione si rivolse a coltivare la poesia latina, una Commedia tessendo intitolata: *Philodoxeos*: lepida farsa allegorico-morale scritta ad imitazione di quelle di Aristofane. Questa Commedia, mentre non avea ancor ricevuta l'ultima mano, gli fu da un Amico involata, e dal medesimo divolgata. Essa quantunque per colpa dei copisti ghermita fosse di molti errori, piacque per modo, che fu universal-

(*a*) Intitolato *de jure*, o sia del render ragione.

(*b*) *Dedit enim operam juri Pontificio, jurique Civili annos aliquot, idque tantis vigiliis, tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret.* Cit. Vita.

mente creduta lavoro di un Comico antico. Avendola Leon Battista alcuni anni dopo dichiarata per sua, allora, secondo che racconta egli stesso, gli applausi si convertirono in silenzio, se non pure in pentimento. L'amor proprio perdona ai morti un merito superiore, ma lo contrasta ai viventi. Per altro anche un secolo, e mezzo dopo, Aldo Manuzio il giovane la scambiò per fattura di Lepido antico Comico, e come tale la diede in luce (*a*).

Restituitosi egli in salute ritornò con maggiore alacrità agl' interrotti suoi studj. Avea l' Alberti riacquistata la patria, ma non già le facoltà di sua famiglia; e perciò macerandosi egli incessantemente in profonde applicazioni, e sostenendo per altra parte una dura povertà, la quale gli toglieva ogni mezzo di ristaurare, e di ricreare le spossate sue forze, ricadde all'età d'anni 24. in una malattia pericolosa assai più della prima, e di più formidabile conseguenza. Consisteva questa in un estremo sfinimento del sistema nervoso. Fisandosi alcun poco alla lettura sentivasi preso da vertigini, e da dolori convulsivi, e se gli eccitavano

(*a*) In Lucca 1588.

tintinni, e sibili nelle orecchie. La sua memoria era così affievolita, che non si sovveniva nemmeno de' nomi de' suoi più intimi familiari. Non aderì ciò non pertanto ai consigli de' Medici, che l' esortavano ad abbandonare qualunque sorta di studio; ma più tosto determinò di cangiarne l'oggetto. Si rivolse alla Fisica, ed alle Matematiche, poichè queste scienze non abbisognano di molta memoria. In tale deplorabile stato ebbe per sopraccarico a sostenere molestie da quegl' istessi, dai quali aveva diritto di aspettarsi più che da qualunque altro i maggiori sussidj, e conforti, vale a dire da' suoi più stretti congiunti. Ma egli ne pigliò poco affanno, nè rallentò quindi in verun modo la sua pertinace adesione allo studio. Ne rianimava egli l' ardore colle riflessioni che gli somministrava ogni accidental circostanza. Se usciva di casa per incamminarsi al passeggio, veggendo nelle officine gli artefici tutti intenti al travaglio, diceva a se stesso: questi ti avvertono a riassumere il tuo lavoro; e tosto ritornava sulle sue orme, e rientrava nel suo gabinetto per ripigliare i suoi libri. Osservando colli fioriti, e piante fruttifere, interrogava se stesso: e tu, o Battista, qual frutto puoi dimostrar de' tuoi studj, che sia utile agli

uomini? Le cose insensate rimproverano a noi che siam dotati d' anima spirituale, la nostra inerzia (i).

Forse per lenimento alle applicazioni, e ai disagi si avvisò l' Alberti di accordar nel suo animo qualche accesso all' amore; sentimento che all' età sua non disconveniva, tanto più che nelle anime nobili, e delicate acquista esso elevazione, e purezza, e serve d' incitamento alle cose preclare, e ciò singolarmente nel secolo di Leon Battista, che ridondava di Platonismo. Egli in fatti ci ha lasciata un' Opera col titolo di *Hecatomphila*, in cui insegna l' arte di amare non volgarmente. Il di lui scopo è di additarci il miglior modo, onde seguire amore, a fine di dirozzare gli animi nostri, e farli divenire saggi, e gentili. Ei diede pure altra Opera di egual genere di amorosa Metafisica intitolata *Ephebià*, e anche *Deiphira*, nella quale ammaestra il leggitore ad amare temperatamente, e fa divenire, o più esperti in seguire amore, o più prudenti in fuggirli. Queste due Opere furono scritte dall' Autore in prosa italiana, e da alcuni ottennero molta lode per eleganza, e leggiadria

(i) Citata Vita.

di stile (*a*). Altri all' incontro censurarono questo suo medesimo stile come eccessivamente aspro ed affettato (*b*), e questi io credo appoggiati più alla ragione.

L' amore, qualunque siasi, comunicando l'accensibilità dal cuore alla immaginazione, sveglia agevolmente in un animo culto la poetica vena. Ciò accadde al nostro Alberti, come a tant' altri. Ei compose egloghe, ed elegie italiane d' amoroso argomento. Nelle prime secondo il Landino osserva con molta esattezza i pastorali costumi, e nelle seconde è maraviglioso ad esprimere anzi a dipingere tutti gli affetti, e le perturbazioni amatorie (*c*). Alcuni Sonetti si rammentano ancora dal Crescimbeni con molta lode (*d*). Quello però indirizzato al Burchiello, e che a lui viene attribuito dall' anzidetto Istorico, e dal medesimo riportato per saggio del poetico suo valore nello stile piacevole,

---

(*a*) Tra gli altri Cristoforo Landino in uno squarcio di Lettera riportato dal Can. Bandini nel T. II. pag. 231. del suo *Specimen Florentinae Litteraturae*, ed altri ancora.

(*b*) Sono di questa opinione il celebre Generale de' Domenicani Leonardo Dati Epist. XIII, e l' anonimo Scrittore della sua vita.

(*c*) L. C.

(*d*) Tutte le accennate poesie si conservano manoscritte nella Libreria Strozziana.

sente tutta la scurrilità, l'enigma, lo stento di quel suo troppo ammirato Protagonista.

Anche il Quadrio a lui attribuisce il vanto di eccellente poeta (a). Questi buoni eruditi inclinano a molta indulgenza nel dispensare i poetici allori singolarmente a chi ha in suo favore la ruggine della vetustà. Ripeteremo noi dunque, che il secolo decimoquinto nel gusto dell' amena letteratura Italiana rimase molto al di sotto del secolo precedente, nè Leon Battista può formare in esso una eccezione.

§. II.

Suo Trattato della Pittura. Sua perizia nella Musica.

Ma più che per qualunque altra liberal disciplina ritrasse il N. Alberti dalla natura una patente vocazione per le belle arti, alla quale accoppiando una diuturna applicazione, si arricchì intorno ad esse di cognizioni non men profonde che peregrine. Abbiamo di lui in primo luogo un' eccellente

(a) *Storia e Ragione d' ogni poesia* Vol. II. pag. 554.

trattato sopra la Pittura in tre libri diviso. Noi ne presenteremo un' idea colla maggiore possibile brevità.

Premette nel primo libro alcune nozioni di Geometria, descrivendo le proprietà delle linee, degli angoli, dei raggi, delle superficie in quanto solo esse abbiano un'immediata relazione coll' accennata bell' arte. Entra poi a ragionare dei colori, e dei lumi indicando i varj modi, e le varie situazioni, nelle quali i lumi possano influir sui colori. Incomincia il secondo libro colle lodi della pittura annoverando i grandi eroi, e i sublimi filosofi che l' hanno nobilitata coll' esercizio. Divide poscia la pittura in tre parti, e sono il disegno, la composizione, e il colorito.

Il disegno risulta dalla perizia di delineare i dintorni, detto dal Nostro Autore ancora circoscrizione, poichè coi dintorni si circoscrivono i limiti di qualunque dipinto sopra una superficie illimitata: la maestria del disegno è riposta nel segnare i prefati limiti con linee sottilissime, e dall' occhio non discernibili, come diceasi, ch'era costume di Apelle, gareggiando con Protogene a chi le facea più sottili. In questa guisa si rotonderanno i dintorni, e compariranno morbidi, e spogli d'ogni durezza, mentre se

si eseguiscono con linee, che molto appajano, non sembreranno margini della superficie, ma bensì cavità, e fessure.

La composizione è quella regola di dipingere, mediante la quale le parti si congiungono insieme nel lavoro della pittura. Le figure sono le parti della storia, o sia del fatto dipinto. Le membra sono le parti delle figure, e le superficie sono le parti delle membra. Dalla conveniente riunione, o sia composizione delle minute superficie risulta quella leggiadria, e quella grazia che dagl'intelligenti viene appellata bellezza. A quella faccia pertanto, nella quale le superficie saranno associate in modo che a poco a poco i dolci lumi si convertano in ombre soavi, e non vi sia asprezza d'angoli acuti si darà con ragione il nome di bella: e all'incontro sarà brutta cosa quel volto, in cui si scorgano alcune superficie grandi, alcune picciole, così che in qualche luogo si sporgano troppo in fuori, e in qualche altro sfuggano troppo addentro, come può ravvisarsi d'ordinario nei volti naturali delle vecchie donne. Anche le mosse delle figure fanno parte della composizione.

Passando al colorito, terzo elemento della pittura, insinua molte avvertenze principalmente intorno al chiaroscuro, affermando che

Zeusi fu il primo, che sapesse maneggiare con intelligenza i lumi, e le ombre. Discende poi agli altri colori, e per primo precetto raccomanda al pittore la varietà, ma con proporzionata gradazione, onde i colori conservino una piacevole armonia, o come diceva il Pussino, si mantengano in amicizia.

Compiuti gl' insegnamenti parziali, raccomanda al pittore di non mai tralasciare di far uso dello specchio, in cui minutamente esaminare i proprj dipinti, poichè nella sua luce riflessa i difetti più visibilmente appariscono. Esorta finalmente il dipintore a farsi dotto in varj rami di nobili cognizioni, se dotto esser vuole nell' arte sua. La Geometria gl' insegnerà la regolarità, e la proporzione: la poesia gli additerà molti ornamenti proprj ancora della pittura: l' etica gli porrà sott' occhio i caratteri delle passioni: la storia l' argomento de' suoi quadri ec. In prova di ciò adduce l'Alberti, che se Apelle non fosse stato sommamente dotto, non avrebbe mai potuto ideare quel suo tanto maraviglioso quadro della calunnia, che ci sorprende ancora, e trasporta nella sola verbale descrizione, che ce ne ha lasciata Luciano, e che qui l' Autore si fa un piacere di riferire. In somma questo trattato ridonda di fine osservazio-

ni, e di vasta erudizione non già sterile, e di mera pompa, ma applicabile alla bell' arte, che forma il suo scopo.

Alla presente Opera va unito un altro breve Opuscolo intitolato la Statua. In esso l'Alberti insegna a comporre geometricamente, e colle più esatte proporzioni una statua, la quale sia per così dire l'archetipo, o sia il regolo degli Scultori.

Fu Leon Battista valentissimo ancor nella Musica, la quale apprese senza maestro; e ad onta di ciò giunse a tanta eccellenza, che le di lui musicali composizioni vennero a' suoi tempi sommamente applaudite dai Professori più celebri di quell' arte.

§. III.

Sua Opera *de re aedificatoria*.

L'architettura però fu l'arte, in cui l'Alberti più eminentemente si segnalò. Si ergevano per dire il vero a' suoi tempi grandiosi edifizj, ma altro in essi non si scorgeva, fuori che moltiplici forze malamente accozzate, nè vi appariva orma di gusto. La mescolanza degli ordini, la diformità delle membrature, il tritume degli ornati presentavano agli occhi quella bar-

barie di fabbricare, cui si dà anche in oggi il titolo di gotica architettura. Conobbe quindi Leon Battista, che per migliorare, anzi per riformare questa bell' arte facea d'uopo di richiamarla alla prima sua purità, e correzione. Si pose pertanto a considerare con somma diligenza i rimasti monumenti Romani, ne' quali risplendeva ancor la potenza della dominatrice Roma accoppiata alla eleganza della tributaria Atene. Investigò l'origine di quest' arte, e ne seguì con accuratezza i progressi, e la decadenza (*a*). Dietro a lunghe meditazioni, e ricerche ordinò egli un luminoso sistema d'architettura nella sua celebre opera *de re aedificatoria*; sistema dotato di tanta ragionevolezza, e sagacità, che meritò l'applauso eziandio de' più recenti detrattori per non dir distruttori di quanto è stato sino a' nostri tempi ideato a vaghezza ed a perfezione di questa profittevole arte (*b*).

Avendo egli osservato nella costruzion

(*a*) L'Alberti nell'opera: *de re aedificatoria* diede la storia dell'architettura con tanta erudizione, che ad alcuni è sembrata anche soverchia. Milizia: *Degli Architetti antichi, e moderni.* T. I. pag 131.

(*b*) Veggasi a pag. 200., e 241., e seguenti: degli *Elementi dell' Architettura Lodoliana*, stampati in Roma nel 1786.

delle fabbriche, che da una singolar maniera di disporre le linee ne sorgeva la principale bellezza, si fece in primo luogo ad indagare cosa sia la bellezza in se medesima, e di poi qual genere di bellezza convenga a ciascun genere di edificj. Questa feconda idea si dirama in tutti i suoi dieci libri, e comparte a ciascuno di essi il suo peculiare argomento. Il primo ci presenta i lineamenti: il secondo la materia: il terzo la esecuzione: il quarto il complesso: il quinto la distribuzion delle parti: il sesto gli ornamenti in generale: il settimo quelli dei templi: l'ottavo quelli delle fabbriche pubbliche: il nono quelli delle private: il decimo la ristaurazione d'ogni edificio (a). Vi aggiunge ancora i precetti per la costruzion delle navi.

(a) *Distinximus ea de re aedificiorum genera, in quibus, quidem cum habere plurimum momenti videremus cohesionem linearum inter se, ex quo praecipua pulcritudinis effectio emanavit, de pulcritudine idcirco caepimus disquirere quidnam esset, et qualis cuique deberetur. Cumque in his omnibus peccata interdum offenderentur, investigamus, quo pacto emendari, instaurarique possent. Cuique igitur libro pro rerum varietate suus inscribitur titulus hunc in modum. Primo lineamenta: secundo materia: tertio opus: quarto universum opus: quinto singulorum opus: sexto ornamentum: septimo sacrorum ornamentum: octavo pub-*

Noi stralciaremo da quest' opera alcuno de' più speciosi aforismi d' architettura, i quali sono di tutti i tempi, e di tutti i paesi, poichè veramente essenziali all'eccellenza dell' arte medesima.

Insegna in primo luogo il Nostro Autore all' architetto ad avere riflesso nella fabbrica, che intende di costruire, alla salute, ed alla comodità relativamente all'uso, cui debb' essere destinata, di poi alla stabilità, e se fosse possibile alla perpetuità, e finalmente ad impiegare il suo buon gusto in decorarla di grazia, e di leggiadria. Prosiegue ad avvertirlo, che i grandi edificj devono aver grandi membra, e che questo principio venne dagli antichi sì scrupolosamente osservato, che tra le altre cose formarono persino i mattoni molto maggiori ne' pubblici, che ne' privati edificj (a). Lo ammonisce a scegliere il prospetto più frequentato per collocarvi la parte ornata dell' edificio, ed a sottrarre all' incontro la parte privata dal concorso, e dalla sopravveggenza, essendo il primario oggetto di essa la libertà e il

---

blici prophani ornamentum: nono privatorum ornamentum: decimo operis instauratio. De re aedificatoria Lib. X.

(a) Ivi Lib. I. C. IX.

riposo. Conchiude col generale insegnamento, che l'architetto inventi coll'esperienza, conosca col giudizio, scelga col consiglio, rechi a fine coll'arte ciò che si è posto in pensiero di fare.

Il ben inclinato artista potrà raccogliere da questo insigne lavoro i più utili particolari precetti, che noi passiamo in silenzio, poichè il nostro istituto è di scrivere solo pei professori del gusto, e non pei professori di ciaschedun'arte.

L'enunciata opera fu accolta con applausi direi quasi eccessivi, e l'Autor suo venne comunemente appellato il *Vitruvio Fiorentino* (a); e alcuni ancora lo dissero superiore a Vitruvio (b). Anche nel nostro secolo uno de' maggiori lumi della filosofica architettura non negò all'Alberti la gloria di essere stato il ristauratore di questa prestantissima facoltà (c).

(a) Valori. *Termini di mezzo rilievo di Casa Valori*. pag. 10., Bocchi *Elogi ec* pag. 51.; ed altri.

(b) *Vicit et ipsum Vitruvium* dice Ugolino Verrino nel Libro *de Illustribus Civitatis Florentiae*; e così il Baldi *Cronaca de' Matematici* pag. 98.

(c) M. Blondel. *Cours d'Architecture ec.* Filippo Brunelleschi anteriore di alcuni anni all'Alberti fece qualche non infelice tentativo per migliorare l'Architettura, ma la gloria della compiuta riformazione è tutta dovuta all'Alberti.

L'opera che abbiam riferita, non solo fu riputata sommamente pregevole pel succo delle ottime cose, ch'essa contiene, ma ancora per l'avvenenza della corteccia. L'Autore la scrisse nella migliore latina favella, di cui si sapesse a' suoi tempi far uso. Osserva un gran Latinista, che l'Alberti avea per mano una materia molto scabra, e spinosa, vuoi per l'inopia de' vocaboli tecnici, vuoi per la ritrosìa di prestarsi agli ornamenti della eloquenza. Eppure malgrado ciò, giunse egli e a farsi perspicuamente intendere, e a dilettare ancora colla eleganza, e colla grazia (a).

(a) *Nos ejus ingenii acumen, et stili felicitatem in confragrosa materia plurimum admiramur. Novum enim opus aedificatoriae facultatis, et propter linguae inopiam valde impeditum, nec satis eloquentiae capax agressus est tanta facundia, ut imperitos obscuro, rudique ejus saeculo, et certa disciplinae luce carentes architectos, in semitam rectissimae rationis deduxerit:* Jovius Elog. p. 22.

§. IV.

Sue fabbriche, sue amicizie, sua condizion di fortuna.

Ma la ristaurazione dell'architettura sarebbe stata da Leon Battista operata sol per metà, se ai precetti non avesse aggiunti gli esempi, e renduti evidentemente sensibili in pratica i pregi delle sue teorìe. Trasferitosi egli in Roma nell'anno trentesimo dell'età sua fu introdotto alla conoscenza, e alla grazia del Papa Nicolò V. dal celebre Flavio Biondo Segretario Apostolico. Tra le nobili arti, che oggetto erano della predilezione del prelodato Pontefice, l'Architettura appagava singolarmente il suo gusto, poichè quotidianamente influiva all'abbellimento di quella Metropoli, e in conseguenza allo splendore del suo Pontificato. Impiegò egli pertanto l'opera, e il consiglio del Nostro Alberti nella costruzione di cospicui edificj. Approfittò parimente delle architettoniche sue cognizioni Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, e così pure Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor d'Arimino, cui fece il modello della Chiesa di S. Francesco di quella Città, la quale riuscì, al dir del Vasari, uno de' più

famosi tempj d' Italia (*a*). Tra le fabbriche rammentate dal precitato Scrittore, delle quali il Nostro Alberti decorò la bella Firenze sua patria, meritano di essere particolarmente rammentate le logge del palazzo Rucellai, nelle quali ei dimostrò coll'esempio, che gli architravi deggiono porsi sopra le colonne, e gli archi sopra i pilastri, precetto bellissimo, e verissimo, ma trascurato universalmente. Così si esprime il fu espertissimo conoscitore delle belle arti Mons. Bottari (*b*).

Il valore di Leon Battista nelle lettere, e nelle belle arti già divolgato in Italia, e le splendide relazioni, che aveva a lui procacciate, lo trassero dagli artigli di quella domestica inopia, in cui fu costretto a lan-

---

(*a*) *Vite de' più eccellenti Pittori ec.* T.II. pag. 239. Chi amasse di leggerne la descrizione può ricorrere alle precitate Memorie degli Architetti T. I. p. 132. E nell'uno, e nell' altro degli allegati Autori si vede ancora il dettaglio di molte altre fabbriche eseguite dal Nostro Alberti. I disegni poi dell' accennato magnifico tempio incisi in rame sono stati pubblicati in Foligno col seguente titolo: *Tempio Malatestiano di Rimino, architettura di Leon Battista Alberti, disegnato, e pubblicato dall' Architetto, ed Ingegnere Don Carlo Giuseppe Fossati. Fuligno 1794.* in fol. grande con otto tavole in rame.

(*b*) Note al Vasari l. c.

guire nella sua giovanile età. Iniziatosi già nella carriera ecclesiastica ottenne un Canonicato nella Metropolitana di Firenze, ed anche l'Abbazia di S. Ermete di Pisa. Avrebbe egli potuto spingere più oltre le speranze di maggiori vantaggi, ma contento della mediocrità strinse il freno agl' immoderati desiderj di ricchezze, e di onori, anzi nemmen gli sentì. Un'anima trasportata nella ricerca dei beni dell' intelletto poco cura i beni, che chiamansi di fortuna, o dirò meglio, sa ad essi attribuire il solo prezzo, che possono meritare.

Tra i cospicui personaggi, che onorarono il Nostro Alberti del loro favore, si distinse particolarmente il magnanimo Lorenzo de' Medici. Bastava un qualche pregio d'ingegno per aprirsi l' adito all' amicizia di questo grand' uomo. Nell' Alberti ne concorrevano molti, ed oltre a ciò la chiarezza de' natali, la patria comune, e le morali sue qualità gli aggiungevano nuovi diritti alla stima, ed alla predilezione di lui. Lorenzo non poco contribuì a fargli acquistare quell'ampia suppellettile di cognizioni singolarmente nell' architettura, che lo rendette di poi tanto celebre. Il mentovato liberalissimo Mecenate gli fornì i modi d' intraprendere molti viaggi, onde esaminare le

moli più ragguardevoli dell' antichità, e i più pregiati lavori dell' arte. Ei lo accompagnò con commendatizie ai Principi, affinchè non gli fosse vietato di osservare, di misurare, di disegnare ec. Fu per avventura a cagion de' sussidj, che gli vennero da Lorenzo prestati, onde appagare l' erudito suo génio, che divisò l'Alberti di fare omaggio al medesimo del frutto delle sue peregrinazioni, e vigilie. Egli destinava di tributare a lui la già descritta sua opera *de re aedificatoria*, cui aveva data l'ultima mano ampliandola, correggendola, e trascrivendola ornatamente di propria mano, ma prevenuto da morte non potè eseguire il suo disegno. A questo diede compimento Bernardo di lui fratello, facendola indirizzare al prefato Lorenzo da Angelo Poliziano con elegante latina sua lettera (*a*). Quest' opera vide per la prima volta la luce l' anno 1485. (*b*).

(*a*) Politiani Epist. Lib. X.

(*b*) *De Architectura, sive de re aedificatoria ec. Florentiae opera Magistri Nicolai Laurentii Alemanni 1485. quarto Kalendas Januarias.*

§ V.

Sue Opere di vario argomento.
Sua morte.

Quantunque Leon Battista si applicasse indefessamente all'architettura, e all'arti ad essa compagne, non trascurava ciò nondimeno di coltivare ancora le altre nobili discipline. La varietà alleviava il suo spirito. La morale singolarmente era da lui prediletta. Egli l'abbracciò in tutta la sua estensione, e in parecchi opuscoli (a) descrisse i caratteri di ciascuna condizione, e ne determinò i doveri nelle varie ramificazioni della vita pubblica, civile, e domestica. Nel dialogo intitolato *Momo* parlò del Principe; in un altro intitolato *Frivia* parlò dei doveri degli Ottimati. Esibì l'idea della virtù, della pace, della prosperità domestica nei quattro libri della famiglia. Nel secondo di essi graziosamente ci rappresenta il diletto, e l'utilità della vita campestre, e della rurale economia. Con eloquenza non meno amabile che copiosa dipinge i pia-

(a) Gli Opuscoli latini dell'Alberti furono tradotti in Italiano da Cosimo Bartoli, e stampati in Venezia l'anno 1568.

ceri, e i profitti della villa, e qui ci piace di riportare alcuni tratti di questa pregevole produzione, siccome un saggio della sua maniera di scrivere in Italiano, giacchè l'amenità dell'argomento qui raddolcisce alquanto la consueta asprezza della sua elocuzione:

» La villa, dic'egli, si trova sopra tutti co-
» noscente, graziosa, fidata, e veridica. Se
» tu la governi con diligenza, e con amore,
» mai a lei parerà di averti satisfatto, sem-
» pre aggiunge premio a premio. Alla pri-
» mavera la villa ti dona i frutti, solazzi,
» verzure, fiori, odori, e canti, sforzasi in
» più modi farti lieto. In tutti ti ride, e ti
» promette grandissima raccolta, empieti di
» buona speranza, e di piaceri assai. Poi,
» e quanto la trovi tu teco alla state cor-
» tese? Ella ti manda a casa or uno, or
» un altro frutto. Mai ti lascia la casa
» vuota di sue liberalità. Eccoti poi presso
» all'Autunno. Qui rende la villa alle tue
» fatiche, ed a' tuoi meriti smisurato pre-
» mio, e cortesissima mercè. E quanto vo-
» lontieri, e quanto abbondante, e con
» quanta fede! Per uno dodici, e per un
» picciolo sudore più, e più botti di vino.
» E quello che tu aresti vecchio e tar-
» mato in casa, la villa con grandissima

» usura tel rende nuovo, stagionato, netto,
» e buono. Ancora ti dona le passule, ed
» altre uve da stendere, e seccare; ed
» ancora a questo aggiungi, che riempie la
» casa per tutto il verno di pomi odoriferi,
» e bellissimi. Poi nè anche il verno si
» dimentica teco esser la villa liberale.
» Ella ti manda la legna, l'olio, i ginepri,
» e i lauri per quando ti riduca in Casa
» dalle nevi, e dal vento farti qualche
» fiamma lieta, e ridolentissima, e se ti de-
» gni starti seco, la villa ti fa parte del suo
» splendidissimo sole, e porgeti la lepret-
» tina, il capriolo, il cervo, che tu gli corra
» dietro, avendone piacere, e vincendo il
» freddo, e la forza del verno (*a*).

La lettura dei mentovati Opuscoli influì a dirozzare il cuore, e l' ingegno di non pochi de' suoi Concittadini; ciò che deve essere il frutto più dolce, e più pregiato che lusingar possa l' animo di un onesto Scrittore (*b*).

A lui piacque ancora di adornar la morale con cento apologhi, nei quali per opinio-

(*a*) Abbiamo tratto il riferito squarcio dell'opera della famiglia tuttora inedita dal Commento Italiano aggiunto dal Padre Pozzetti al suo elegante latino elogio del Nostro Leon Battista.

(*b*) Citata Vita.

ne del Giovio giunse l'Alberti a superare lo stesso Esopo. Pose alfin la corona alle sue morali fatiche componendo un trattato intorno alla Religione, giacchè non appoggiandosi alla sua base divengono labili, ed incostanti le virtù inculcate dalla sola filosofia.

Diede egli pregevoli produzioni eziandio in altri argomenti, così che chiunque ne ha veduta la serie, troverà pieno di verità l'elogio, che di lui tra gli altri ci ha lasciato il du Fresne scrivendo: *che fu tanta la capacità e vastità dell' ingegno dell' Alberti, che potè non solamente con generali notizie tutte le discipline abbracciare, ma discendere ancora al particolare di ciascuna, ed applicandosi a qualsivoglia cosa far credere agli uomini, che mai ad altro non avesse il suo nobilissimo intelletto impiegato, pareggiando, anzi avanzando quelli, che in tale professione si stimavano i migliori* (a).

L' Alberti sopra tutti gli altri preferiva, e inculcava gli studj utili, quelli cioè che

(a) *Vita di Leon Battista* premessa al di lui trattato della Pittura tradotto in Italiano, ed unito a quello di Leonardo da Vinci magnificamente stampati in Parigi in fol. l' anno 1651. Gli stessi elogi furono a lui attribuiti dal Poliziano, e dal Landino nelle citate Lettere.

tendono a rendere l'uomo più saggio, e più felice: ma amava del pari che fossero maneggiati con amenità, con grazia ed anche con qualche lautezza di scherzi, e di giuochi. Bramava che la filosofia non si scompagnasse dalle belle lettere, e che il bello servisse di solletico al buono (a).

Giunto Leon Battista ad età assai matura, dopo di aver trapassata una vita innocente, e senza rimorso di averne dissipata qualunque minima parte nella infingardaggine, o nel vizio, tranquillamente e in seno alla Religione passò a vita migliore verso l'anno 1480.

§. VI.

Suoi Costumi.

I costumi furono eccellenti in lui non men dell'ingegno. Egli si astenne da qualunque molle, o lubrico diletto; e dopo i suoi primi amori ei visse piuttosto alieno dal gentil sesso, facendolo anzi scopo di frizzi piccanti, e alcuna volta un pò cinici. Sostenne con somma pazienza le ingiurie,

(a) Proemio al *Momo*.

anzi le compensò talvolta coi deneficj: vendetta sublime, e più di qualunque altra efficace a confondere, e a far arrossire gli oltraggiatori. Rispose ai critici coi ringraziamenti, esprimendosi, ch'essi gli additavan la via onde divenire migliore. Questo fu il più sicuro partito per imporre loro silenzio. Spoglio interamente d'invidia e di vanità non mai tinse la penna nel fiele licambico; e siccome l'insulto è quasi sempre l'effetto di un' azion preventiva, che produce una reazione più rigogliosa, così egli non provocando alcuno, potè con facilità andare immune dai letterarj morsi, che lacerarono la fama della maggior parte dei dotti del secol suo.

Fu poi l' Alberti cultor soave dell' amicizia. Egli era abile a costruire figure in cera, e col soccorso di tale sua maestria fabbricava al naturale i busti de' suoi amici lontani, onde averne sempre sotto degli occhi la immagine. Fu inoltre largo ai medesimi delle sue cognizioni, e di buon grado permise che alcuni di essi si facessero onore de' suoi ritrovati. Questa liberalità dei prodotti del proprio intelletto caratterizza i veri genj. L' essenziale lor fine quello è d' investigare la verità, di alimentarsi di essa, e in essa appagarsi. La gloria non è

per loro al più che uno scopo secondario, e quindi ne sono assai meno gelosi degl'ingegni mediocri.

Era suscettibile il Nostro Alberti di subito accendimento, e trasporto: altro non raro carattere degl' ingegni vivaci. Ma a forza di virtù giunse perfettamente a soffocare l'ignea sua tempera; anzi era pervenuto ad un grado sì elevato di robustezza d' animo, che andava persino in traccia degli uomini più arroganti, e protervi a fine di esercitarsi alla pazienza. In egual modo egli affrontava spontaneamente i disagi per avvezzarvisi, e non averne a soffrire, qualora la necessità l' obbligasse a doverli sostenere. Assomigliava la povertà ad una strada sassosa, e scabra, per cui cammina un uomo a piedi nudi. Ei la trova dapprima aspra, e penosa: di poi vi fà il callo, e quasi più non ne sente le ineguaglianze, e le ruvidezze.

La sua attività fu sorprendente, e quasi non mai fu veduto ozioso, e sfacendato. Si ristorava dalla meditazione, e dallo studio esercitandosi nella scultura, nella pittura, nel confabulare con eccellenti artefici, ponendo anche mano talvolta a perfezionare alcun meccanico lavoro. Amava però di quando in quando le festevoli brigate, e i

conviti in compagnia di cari amici, e dispiegava in essi un umor lepido, e solazzevole. Per una colta ricreazion dei medesimi si pose anche a tessere alcune Novelle, cui egli diè il titolo *d' intercenali*, e queste secondo l' asserzione dell' anonimo Autore della più volte citata sua Vita, sono ripiene di arguti, e piacevoli sali. Lo stesso Scrittore ci ha conservati inoltre parecchi suoi motti, ne' quali spicca sempre il buon senso, e l'acume dell'ingegno. Eccone alcuni. Ricercato da uno straniero, ove si rendesse giustizia, rispose di non saperlo. Insorsero alcuni astanti dicendo: *e non sai tu ov' è il Pretorio?* Riprese l' Alberti: *sì, ma mi era dimentico, che ivi si rendesse giustizia*. Veggendo un uomo che si occupava di cose puerili, e lievissime, disse: costui vivrà gli anni di Nestore. Interrogato del perchè, rispose: *perchè a quarant' anni è ancora fanciullo*. Osservando la casa di un ambizioso, il quale si rovinava per renderla magnifica, disse ai compagni: *questa casa si riempie tanto di vento, che un giorno o l' altro soffierà fuori il Padrone*.

§ VII.

Suoi ritrovamenti, e scoperte.

L'ingegno originale, e fecondo di Leon Battista passò agevolmente dalla meditazione all'invenzione, dalla comparazione delle idee astratte agli scoprimenti utili, ed ai risultati di pratica industria. Egli inventò uno stromento, onde scandagliare la profondità del mare nelle varie situazioni, ed insegnò un metodo onde in un momento scompaginare, e ricomporre le tavole di una nave, ed un altro ancora per sollevar quelle che si fossero affondate. Di quest'ultimo fece un esperimento felice innalzando i varj pezzi di una nave sommersa, dicesi, sin sotto l'Impero di Trajano.

Inventò parimente una dilettevole macchinetta, la quale, a ciò che sembra, è quella che ora da noi volgarmente appellasi il *Mondo nuovo*, in cui alla magia della pittura si accoppiano i prestigi dell'Optica, onde produrre un maraviglioso spettacolo. Secondo l'asserzione del precitato di lui Biografo, ei faceva vedere in una piccola cassa, e per un piccol forame altissimi monti, vaste pianure, immensi seni di mare, e lontanissime prospettive, nelle quali si

perdevano gli occhi dei riguardanti senza poterne discoprire il confine.

Nell' Optica certamente ei dimostrò una penetrazione superiore al suo secolo. Un' ingegnoso Letterato vivente si è con ragione avvisato di scorgere alcune idee Newtoniane nel Trattato della Pittura del Nostro Leon Battista, le quali sarebbero sorte in Italia due secoli prima che nascessero in Inghilterra (*a*).

In fatti ravvisò l' Alberti una grandissima affinità tra i colori, e i raggi della luce, e conobbe, che i colori non erano più che sette, e che il bianco, il nero non eran colori, ma alteratori de'colori medesimi (*b*).

Fu per fine inventore Leon Battista di una nuova Italiana maniera di poetare, costruendo i versi all'uso latino, vale a dire di esametri, e di pentametri (*c*), del qual metro si fece nella seguente età grande fautore, e propagatore il celebre Claudio Tolomei,

---

(*a*) Co. Gio. Battista Giovio: *Discorso sopra la Pittura*: Nota (*tt*).

(*b*) *Maxima idcirco inter colores, et lumina cognatio... neque aspernor eos philosophantes, qui de coloribus ita disputant, ut colorum species statuant numero septem. Pictori satis persuaderi possit album et nigrum minime esse colores, sed colorum alteratores. De Pictura* Lib. I.

(*c*) Vasali l. c.

e nella nostra è salito a moltissimo pregio in Germania (*a*), e non fu sprovveduto nè meno in Italia di coltivatori, e di panegiristi (*b*).

Così visse questo grand' uomo istruendo gli altri, e se stesso. Occupato assiduamente il di lui intelletto nelle aggradevoli idee del vero, e dell'utile, purgato il di lui cuore dalle tempestose passioni, concorsero vicendevolmente a procurare a lui quella tranquillità non inerte, ch' e' si può dire il sinonimo della umana felicità.

(*a*) Klopstoch introdusse l'esametro nel suo Poema della *Messiade*. Dietro a lui ne fecero uso i più valenti Poeti Alemanni.

(*b*) Tra gli altri il fu Arciprete Rota di Bergamo, uomo fornito di vasto ingegno, scrisse le regole dell' indicato metro, e ne diede l' esempio in un Poema sopra il Diluvio, che però, per quanto io so, è rimasto inedito.

ARTICOLO XVI.

Matteo Palmieri.

Entra il Palmieri nella ragguardevole classe di quegli uomini laboriosi, e preclari, che seppero accoppiare l' amministrazione de' pubblici affari all' esercizio della letteratura, e l'ampiezza dei lumi alla rettitudine delle azioni. Nato da nobilissima prosapia in Firenze venne dalla sua Repubblica destinato Oratore ad Alfonso Re di Napoli, al Cardinale Legato di Bologna, alla Repubblica di Siena, a Paolo II, e a Sisto IV Pontefici, e in patria più volte fu de' Priori, ed esaltato finalmente alla suprema dignità del Gonfalonierato. Egli volle dimostrare, che conosceva ancor per principj quelle virtù morali, e politiche, di cui con applauso si manifestava fornito nell' esercizio de' pubblici impieghi. Scrisse i quattro Libri della *Vita Civile* in lingua Toscana, e in dialogo, Opera che venne anche traslatata in Francese e stampata in Parigi l' anno 1557.

Nella introduzione a quest'Opera prende ad imitare il Palmieri quella del Decamerone. Narra dunque, ch' egli insieme con

Luigi Guicciardini, e Franco Sacchetti *due giovani d' eccellente virtù* per sottraersi alla pestilenza scoppiata in Firenze l'anno 1430. si rifuggì in Muggello, ove tutti e tre deliberarono d'intertenersi in ragionamenti eruditi, e per distraere il pensiero dalla soprastante calamità, e per non perdere il frutto di quegli studj, ne' quali si erano insino allora esercitati con tanto diletto. Ad essi si aggiunse per buona fortuna anche Agnolo Pandolfini *uomo di bontà e d' ingegno prestante*. Questo è il più prolisso interlocutor dei dialoghi, ed assume in certo modo le parti di precettore negli ammaestramenti della vita civile. Nel primo dialogo egli ragiona della educazione; nel secondo, e nel terzo delle virtù morali, e nel quarto dell' utile, e dell' onesto, e d'ambidue congiunti insieme. Noi crediamo di dispensarci dal presentare alcun cenno della sostanza di quest' Opera, poichè nulla offre di peregrino, e nulla direi quasi di considerabile. La partizione istessa delle virtù è tolta di peso dagli *Officj* di Cicerone. Confessa inoltre l' Autor medesimo di non promulgare, che i nudi precetti degli antichi Filosofi (a). Avremmo

(a) Nella lettera proemiale al secondo dialogo indiritta ad Alessandro d'Alessandro.

più volentieri esibito un saggio della sua maniera di scrivere in Italiano, essendo il Palmieri uno dei pochissimi letterati che in questo secolo abbiano dato luogo al nostro idioma in qualche dotto scritto. Ma abbandonammo il pensiero, osservando, che appena si leggono due periodi della *Vita Civile*, ne' quali non s' incontrino o barbarismi, o inesatezze di lingua: novella prova in quest' epoca dell' oscuramento del gusto nella letteratura volgare.

Il maggior merito del N. A. campeggia però nelle Opere Istoriche latinamente scritte. Compilò egli una Cronaca generale dalla creazione del mondo sino all' anno 1449 (*a*), la quale poi venne continuata da Mattia Palmieri Pisano sino all' anno 1482 (*b*). La Cronaca di Matteo vien commendata per aver egli serbato l' ordine de' tempi, e compendiato in breve tela un gran numero di avvenimenti senza però ometterne gli essenziali lineamenti (*c*). Scrisse inoltre

(*a*) Nella stampa di questa Cronaca si è ommesso tutto ciò, che è all' indietro dell'anno 447. dell'Era Cristiana.

(*b*) Tale continuazione suole andare congiunta colla Cronaca di Matteo.

(*c*) *Conservavit temporum ordinem, multorum annorum memoriam breviter, et accurate complexus est.* Paul. Cortes. Dial. *De hominibus doctis*.

la storia particolare di una memorabile impresa della sua patria, qual fu la guerra, e la soggiogazione di Pisa occorsa l' anno 1406 (a).

Ei fu finalmente poeta, e compose ad imitazione di Dante un Poema scientifico in terza rima diviso in tre cantiche, ed intitolata la *Città di Vita*.

Finge egli che ritrovandosi Oratore presso il Re Alfonso si trasferisse a Cuma, ove gli apparisse la famosa Sibilla, che ivi un tempo rendeva gli oracoli, la quale divenuta sua guida, come Virgilio di Dante, il condusse pei moltiplici luoghi, che trascorrono le anime umane staccate dai corpi, fin che pervengono alla celeste Gerusalemme in seno alla beata eternità.

I versi non sono al più che mediocri. La dottrina poi vi è sottile sul gusto de' tempi, così che dal Ficino gli venne il titolo attribuito di Poeta Teologico. V' inserì egli una proposizione Origeniana, vale a dire, che le anime nostre siano quegli spiriti angelici, che nella ribellione di Lucifero non si determinarono nè a peccare, nè a servir Dio, ma rimasero infra due, e che però

(a) *De captivitate Pisarum*.

vengano da Dio mandati ad abitare ne' corpi degli uomini, affinchè liberamente risolvano di essere o eletti, o reprobi, seguendo la virtù, o la malvagità. Questa proposizione indusse la Santa Sede a proscrivere il libro della Città di Vita, ed a condannarlo alle fiamme. Noi riferiremo lo squarcio, in cui si contiene la riprovata sentenza, il quale servirà anche per saggio del suo poetare:

» Quivi ne' campi Elisi fu raccolta
» La legion degli Angeli infra due
» Per farne prova la seconda volta;
» E come in prati molte volte fue
» Api vedute al tempo della state
» Ritornar presso alle viole sue
» Per infiorarsi nelle boccie amate
» Mormorando nell'opera al diletto
» Al qual dalla natura fur create;
» Così gli spirti in questo luogo detto
» Volando vanno pel piacente sito,
» Finchè sarà da loro il corpo eletto.
» Il Padre eterno che non fu udito,
» Quando da questi dimandò risposta
» Della lor puritate al primo invito;
» Alla seconda prova vuol sia posta
» Lor libertà: ma fia con tal compagno
» Mostri la voglia che in loro è riposta.

» Per questo il Padre eterno eccelso, et magno
» Anime felle, acciò co' corpi uniti
» Perdita eterna facciano, o guadagno (*a*).

La condanna però di questo Poema avvenne sol dopo la morte dell' Autore seguita l' anno 1475. Il celebre Alamannio Rinuccini l' onorò di laudazione funebre.

(*a*) Il Poema è rimasto manoscritto. I riportati versi insieme con altri furono inseriti dallo Zeno a pag. 117. del Tomo I. delle *Dissertazioni Vossiane*.

ARTICOLO XVII.

Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. Pontefice.

§. I.

Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi.

Sembra che tutte le circostanze di natura, di fortuna, e di condotta si opponessero a quella elevazione di scienza, e di dignità, a cui Enea Silvio Piccolomini si condusse.

Nacque egli nel Castello di Corsignano, Territorio di Siena l'anno 1405. da Famiglia onorata, ma poco agiata. La guerra che si accese tra la mentovata Città, e Firenze, il costrinse a rompere il filo de' giovanili suoi studj, a lasciare la patria, a ripararsi in Milano. L' angustia di sue fortune l'indusse a prendere servigio successivamente presso varj Ecclesiastici in luminosi gradi costituiti, ove si vide obbligato a menare una vita occupatissima negli affari, e nell' agitazione di lunghi viaggi. Più volte valicò l' Alpi, più volte si trasferì in Francia. Soggiornò più anni in Germania:

vide l'Ungheria: pose piede nella Gran Brettagna, penetrò in Iscozia, e s' inoltrò sino ai più rimoti abitatori dell' Oceano. Non vi ha Provincia Cristiana, così di lui scriveva il Campano, ch' egli non abbia perlustrata, non mare che non sia stato da lui navigato, non fiume, o monte, o città, tra il Settentrione, e l'Occidente, ov'egli non abbia peregrinato (*a*). Tutta questa moltitudine di viaggi intraprese a motivo d' incombenze rilevantissime.

Il nominato Campano si accinge in seguito all' impresa di enumerare una lunga serie di eventi incontrati da Enea Silvio negli accennati suoi viaggi, e ne' quali corse manifesto pericolo della vita, e dai quali fu preservato si può dir quasi prodigiosamente (*b*).

Egli aveva anche sortita dalla natura una complessione assai gracile, e abitualmente malaticcia. Recherà quindi altissima maraviglia il vedere com' egli con una salute sì fragile abbia potuto intraprendere tante, e sì difficili peregrinazioni sotto diversi, e rigidi climi, e molto più com' egli in mezzo alle diuturne distrazioni, e fatiche

(*a*) *Camp. Epist.* Lib. I. Ep. I.
(*b*) Id. in Vita Pii II.

abbia potuto comporre un ampio numero di pregevoli opere (*a*). Tanto è vero che l'uomo viene a fine delle intraprese più ardue mediante il coraggio, e la diligenza, che sa trarre profitto d'ogni circostanza, e mettere a lucro ogni ritaglio di tempo (*b*).

Valse però sopra tutto a suoi letterarj progressi la felicità del di lui ingegno oltremodo pronto, e vivace. Ei sapea estemporaneamente comporre, ed anche pronunciare in pubblico eloquenti latine allocuzioni. Accorgendosi un giorno nella Dieta di Ratisbona, che l'Oratore di Cesare sosteneva assai fiaccamente le ragioni del suo Sovrano, insorse egli all'improvviso ad appoggiarle con grande apparato di vittoriosa facondia (*c*).

Intervenne Enea Silvio al Concilio di

(*a*) *Idque eo fuit admirabilior, quod incommoda esset valetudine, ac semper maximarum rerum curis obruebatur.* Così di lui scrive Paolo Cortese nel citato Dialogo *de hominibus doctis*.

(*b*) Pier di Noceto, che fu compagno di alcun de' suoi viaggi, narrava con suo stupore, che giugnendo ai pubblici alberghi Enea non si abbandonava mai al riposo, quantunque stanco, e spossato, se non aveva prima vigilato a lunga notte, leggendo qualche classico antico. *Sua Epistola tra quelle di Pio II. num.* 201.

(*c*) Camp. c. vit.

Basilea in qualità di Chierico di Cerimonie. Si trattò in quel Concilio dell' autorità del Romano Pontefice. Sanzionò esso la propria superiorità alla Santa Sede. Discusse altre tesi, e tra queste se poteva il Concilio giudicare il Papa, e spogliarlo della sua dignità, ed in suo luogo eleggerne un altro. Decise la questione non solo in massima, ma ancora col fatto, poichè quel Sinodo dichiarò realmente decaduto dal Pontificato Eugenio IV., e vi surrogò Amedeo di Savoja sotto il nome di Felice V. In questa grande adunanza fece ammirare il Piccolomini i suoi talenti per la eloquenza, e si manifestò uno de' più validi sostenitori delle sue decisioni. Non è maraviglia se col corredo di tali meriti egli venne sollevato a Segretario, e Consultor del Concilio (*a*). Ei ne distese in due libri i Commentarj, e sotto brillanti colori ne palliò le arditezze, e ne encomiò oltre il dovere gli Autori. In altri giovanili suoi scritti eziandio nulla dimostrasi favorevole alla causa di Roma, e sostiene anzi contro di essa i diritti de' Principi nelle materie Ecclesiastiche (*b*).

(*a*) Cit. Epist. 201.
(*b*) V. l'Epistola 25., ed anche la sua Storia Boe-

Agli scritti ardimentosi in argomenti di Religione, egli ne aggiunse de' lubrici in argomenti d'amore. Enea prese a diletto di narrare in elegante latino opuscolo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gasparo Schich Cancelliere dell' Imperatore Federico III, ch'ei chiama Eurialo, per una Dama Sanese da lui appellata Lucrezia. Quanta dilicatezza traluce in questa Novella! Qual cognizione fina, e profonda dell'uman cuore! Vi si vede come il contrasto del pudore, e dell'amore ammaestra il bel sesso nelle sottili malizie. Vi si vede il pericolo, e poscia il fin luttuoso, a cui conduce l'eccesso delle passioni. Contiene in somma questo racconto il galante, e il tenero, il comico, e il tragico, qualità che di rado si trovano unite nelle Novelle amorose del Boccacio, quasi tutte laide soltanto, e scurrili (*a*).

---

mica, ove riferisce i dogmi dei Valdesi. V. anche Flacius *in Catalogo Testium veritatis ec.* p. 926.

(*a*) Quest' Opuscolo poco dopo la morte dell' Autore fu volgarizzato da Alessandro Braccio Segretario della Repubblica Fiorentina, e stampato in Venezia l'anno 1521. col seguente titolo: *Epistole di due amanti composte dalla felice memoria di Papa Pio traducte in volgare.* Nell'antiporto vi è un intaglio rappresentante il Papa con Crocifisso in fronte, e se-

Descrisse eziandio la storia de' proprj amori (a). Non sono per dire il vero d'indole Platonica; ma la sensualità vi è condita di piacevolezza, e di grazia.

Ai traviamenti amorosi Enea aggiunse i politici. Accettò il posto di Segretario dell'Antipapa Felice, e di suo Ambasciatore presso il mentovato Imperator Federico. La divina provvidenza però, la quale agisce per vie sempre adorabili, ma talora totalmente recondite alla debile antiveggenza degli uomini, trasse l'ingrandimento, e la salute di Enea Silvio da quella fonte medesima, che sembrava dover essere per lui cagion di rovina, e di perdizione. Qui incomincia un nuovo ordin di cose.

---

dente in mezzo al sacro Collegio. E ciò balordaggine, o satira? ci avverte il traduttore di avere alcune cose omesse, e alcune cangiate, e singolarmente il fine di tristo in lieto.

(a) Epist. n. 15.

§. II.

Suoi impieghi alla Corte Imperiale. Sua riconciliazione con Roma, e suo esaltamento.

Giunto Enea alla Corte di Cesare piacque a grado tale a quel Monarca, che istantemente il richiese di abbandonare un servigio vacillante, e pericoloso, e di accettare invece un impiego presso di lui; al che avendo il Piccolomini acconsentito, il creò tosto suo Segretario, ricolmandolo in pari tempo d'ogni genere di distinzioni, e di onori. Coi doni dell'ingegno compensò il Piccolomini i doni di fortuna che a lui largiva il cuore affettuoso di quell'Augusto, dedicando la penna a celebrar le sue gesta, e le prerogative della sua Reale prosapia, non che della Imperiale corona (a). Dopo varie legazioni,

(a) Ecco i titoli delle opere che il N. A. scrisse per l'indicato oggetto:

I. *Æneae Silvij &c. Historia rerum Friderici III. Imperatoris.*

II. *De his, quae Federico III. imperante, in Germaniam, et per totam Europam memorabiliter gesta sunt usque ad annum 1458. Commentarius.*

III. *De itinere, nuptiis, coronatione Friderici III. Imperatoris. Commentariolus.*

IV *De origine, et auctoritate Romani Imperii ad Federicum III. Imperatorem Liber unus.*

V. *Historia Austriaca, sive Australis &c.*

ch' egli adempì con piena soddisfazione del suo nuovo Sovrano, lo destinò il medesimo finalmente suo Oratore ad Eugenio IV.

Ma come avvicinarsi ad un Pontefice, che sì acerbamente aveva ingiuriato, e vilipeso, dedicandosi senza riguardo ad un partito per lui sì avverso, e rovinoso, e divenendo si può dire l'appoggio, e l'organo de' suoi più accaniti nemici? Tutto però poteva egli promettersi dalla propria desterità, e singolarmente dalla irresistibile sua eloquenza. In fatti riuscì non solo a disarmare lo sdegno del Papa, ma a guadagnarsi eziandio nel di lui animo un non equivoco sentimento di considerazione, e di affetto.

Partendo da Roma il Piccolomini lasciò in Eugenio un sì vivo desiderio di se, ch' egli determinò di avvincerlo alla sua persona in maniera, che più non avesse a staccarsene. Non sì tosto toccò il suolo Germanico, che gli pervenne il Breve del Papa, con cui lo creava Segretario Apostolico.

Era Enea Silvio entrato sino dagli anni suoi giovanili nella carriera Ecclesiastica, e fu quindi lieto di abbracciare un incarico non solo cospicuo, ma anche alla primiera sua vocazione conforme, e con piacere rivide il dolce nativo clima d' Italia.

Dopo quest'epoca il Pontificio Ministro impiegò assiduamente l'azione, e la penna in vantaggio della Santa Sede, e conservò non pertanto i più vivi sentimenti di riconoscenza anche verso di Cesare suo primo benefattore, a cui quantunque disgiunto dalla sua Corte non mancò di prestare importanti servigi.

Quando nell'anno 1452. il mentovato Cesare scese in Italia, e si trasferì a Roma per ricevervi la corona Imperiale, Enea Silvio arringò solennemente il Pontefice in nome di Federico. Compiuta la pompa della incoronazione, passò egli a Napoli, ed Enea Silvio lo accompagnò. Ritornato in Roma il Monarca incaricò il medesimo di pronunciare per parte sua una nuova allocuzione al Papa, ed al Sacro Collegio in rendimento di grazie pei compartitigli onori.

Sembrava allora indispensabile una lega generale de' Principi Cristiani diretta a formar argine alle rovinose imprese de' Turchi, ch'erano divenute il terror dell'Europa. Recitò pertanto il Piccolomini una terza Orazione innanzi a luminoso Consesso, in cui sedevano e il Pontefice, e l'Imperatore, e i Sovrani del di lui seguito, e gli Ambasciatori dei Potentati Cattolici, a fine di riunire gli animi di tutti a concorrere all'

indicato salutevole oggetto della comune difesa (*a*).

Ma benchè egli penetrato da vivo zelo pel bene universale impiegasse la più valida eloquenza a fine di vedere effettuato un sì magnanimo disegno, non mancava però da se solo di penetrarvi più addentro, e di rilevarne con occhio fino, e mente tranquilla gl'inciampi, le discrepanze, i pericoli. In due sue lettere egli delinea un eccellente prospetto degli affari politici dell'Europa, e vi dipinge con mano maestra le mire, le gelosie, le passioni dei varj Governi. Temeva egli, e con ragione che gl'interessi particolari in opposizione tra essi non disordinassero l'armonia del grandioso progetto (*b*). Non bastava l'uomo di lettere; vi voleva ancora l'uomo esperto nella trattazione de' grandi affari per formare un quadro sì giudizioso.

Accrescendo Enea Silvio i suoi meriti accrebbe ancora la sua elevazione. Da Eugenio fu innalzato alla Cattedra Vescovile di Trieste; da Nicolò V. a quella di Siena. Fu creato Cardinale da Calisto III, e dopo la

---

(*a*) Naucler. *Cron. Gener.* p. 474, e seg.
(*b*) Epist. 49., e 58.

di lui morte eletto suo successore nel Pontificato l'anno 1458.

Assai tempo avanti che sollevato fosse il Piccolomini agli Ecclesiastici onori egli se n'era già dimostrato degno con plausibile riformazione de' suoi costumi, essendosi allontanato di molto dalle prime sue non troppo lodevoli tracce.

Il ravvedimento de'suoi giovanili vaneggiamenti lo attesta egli replicatamente in varie lettere a' suoi amici, ad alcuni de' quali invia anche salutari ammonizioni, e consigli a fine di richiamarli da una vita libertina al cammino della virtù (*a*).

Rinvenne egualmente dalle sue perniciose opinioni intorno all' autorità del Romano Pontefice, la quale prese anche a difendere contro a Martino Majer Cancelliere Mogontino (*b*).

Nell' anno poi 1452. egli imprese validamente a sostenere le prerogative della Santa Sede in eloquente Orazione recitata in Vienna a numerosa, e splendida adunanza di Principi, e di Prelati (*c*).

(*a*) V. tra l'altre la 188. a Pier di Noceto.
(*b*) Epist. 301.
(*c*) Fu dal Muratori stampata nel T. II. *Anecdota Latina* con una dotta Dissertazione, in cui difende

Il più solenne rifiuto in fine delle inconsiderate sue Tesi il manifestò Pio II. divenuto Pontefice nelle Bolle dirette alle Università di Parigi, e di Colonia, nelle quali condanna le sue medesime Opere, e nell' Epistola al Senato di Norimberga, con cui scommunica Gregorio Einburgense, per avere interposta l' appellazione di un Pontificio Decreto al futuro Concilio (a).

§. III.

Suo Carattere. Sua Morte.

Gettiamo ora rapidamente uno sguardo su questo grand' uomo nel suo grado sublime di Supremo Pontefice. La sua attività non si rallentò neppure in seno della grandezza. Ridusse a due soli l' ampia coorte de' Segretarj, mentre così semplificavasi l' ordine degli affari, e la sua capacità valeva per molti. Era d' ogni tempo acces-

---

questo Pontefice dalle imputazioni degli Eretici, e singolarmente del Maimbourg, il quale aveva asserito, che soltanto dopo che Pio II. era salito alla dignità Pontificia si era avvisato di ritrattare le proposizioni da lui promulgate a detrimento della medesima.

(a) Epist. 415.

sibile agli Oratori, e ai supplichevoli, e vigilantissimo nel dar pronta spedizione ai ricorsi. Attento inoltre nell'indagar la condotta de' suoi Ministri assiduamente vegliava sulla lor probità, e sull' adempimento de' lor doveri.

Come poi se le cure del Pontificato con tanta esattezza esercitate fossero poco ancora alla vastità del suo spirito, ritrovava egli tempo, e vigore d'impiegare eziandio in opere di penna, e singolarmente nel tessere, e perfezionare i Commentarj delle sue gesta e degli avvenimenti occorsi a sua memoria in Italia (*a*).

Le lettere alla sua esaltazione concepirono alte speranze d'incoraggimenti, e di premj, giacchè egli non solo n' era amatore, ma coltivator valentissimo. Provvide ben tosto di pingue pensione il Filelfo che lo celebrò con magnifici encomj, ne' quali viene paragonato ad un sole luminoso sorto a ravvivare gli studj languenti delle belle arti. Ma il grande oggetto di muover l' armi della Cristianità contro i Turchi a lui non permise di estendere le sue liberalità

(*b*) Questa, e le altre Opere di Pio II. vengono distintamente enunciate da Apostolo Zeno, a pag. 324., e seg. del T. I. delle *Dissertazioni Vossiane*.

sopra molti, anzi incontrò qualche ostacolo lo stesso assegnamento fatto al Filelfo, per cui egli convertì senza indugio le lodi in biasimi.

Quasi in ogni secolo vi è stata qualche nazione che ha sormontato le altre nella militare prodezza, e minacciato d'ingojarle, ed incusso timor di aspirare all'universale dominio. Nell'età di Pio II. i Turchi erano saliti all' apice della potenza. La recente conquista di Costantinopoli aveva aumentata la trepidazion dei Sovrani. Barbari, e nemici d'ogni civilizzazione erano sopra tutto persecutori implacabili del nome Cristiano. Pio pertanto, e come Principe, e come Capo della Religione, e come Padre di tutti i fedeli rivolgeva l'animo suo a rintracciar tutti i mezzi, onde opporre alcun riparo al torrente, che approssimava le sue devastazioni all' Italia. Questa cura degna dell' eccelso suo ministero esigeva, ch'egli sacrificasse all' accennato essenzialissimo scopo anche quell' oro che in altre circostanze avrebbe assai di buon grado distribuito in rimunerazione ai letterati. La pubblica utilità faceva tacer nel suo cuore le parziali inclinazioni, ancorchè generose. Per la qual cosa, anzi che di censura egli è meritevole di somma lode.

Ei pensò ciò nondimeno a sovvenire agli uomini scienziati, e indigenti senz'aggravare il pubblico erario. Collocò molti dei medesimi nel Collegio da lui istituito de' trecento Abbreviatori, i quali ritraevano il loro emolumento dalla tassazion dei rescritti. Col mezzo di questi dotti divisava di dirozzare, e di rendere più elegante, e più colto lo stile degli atti curiali. Ma la brevità, e le spine del suo Pontificato gl' impedirono d' intraprendere la meditata riforma, e così pure l' erezione di grandiosi edificj ch' egli aveva ideati a maggior comodo, ed ornamento di Roma.

Lungi dalle private passioni il di lui zelo era instancabilmente rivolto a promovere il bene della Chiesa, e dello Stato, e come tale ce lo dipinge anche un celebre Scrittore non amico gran fatto nè de' grandi Ecclesiastici, nè della Corte Romana (*a*).

Ma veniamo a quei momenti, ne' quali le cose di quaggiù si riducono tutte al loro giusto valore. Sul cominciare dell' ultima sua malattia i Medici di Corte lo assicurarono nulla esservi di pericolo. Pio che conosceva la sua situazione assai meglio di loro, prorup-

(*a*) Macchiavelli. *Delle Istorie Fiorentine*. Lib. VI.

pe in queste memorande parole: *O deplorabile fatalità de' Grandi di non potere intendere la verità nemmeno al punto della morte!* Nulla quindi abbadando alle lor celie si raccolse col Cardinale di Pavia a fine di prepararsi al gran passo, e a lui affidò interamente la direzione della sua anima in que' terribili istanti. Chiese da se medesimo il viatico; chiamò al lacio i confratri Cardinali, e domandò loro perdono, se male avesse governata la Chiesa, e con universale edificazione, e cordoglio spirò il giorno 13. Agosto dell'anno 1464.

Il maggior numero, e così pure il maggior pregio delle Opere di Pio II è nel genere istorico. Egli scrive la storia più da filosofo, che da semplice narratore. Col diuturno maneggiamento de' grandi affari aveva acquistato una profonda intelligenza del cuore umano, e si era inoltre abituato a rilevare le cause anche rimote degl'interessanti avvenimenti. Dipinge quindi con maestria l'origine, e le conseguenze de' fatti sovente inosservate, e i costumi de' tempi, e il vario carattere delle passioni degli uomini. Avvezzo a meditare sopra le cose egli mirava ad esprimere il succo, ed abborriva il soverchio frondeggiamento, essendo solito di appellare lo stile lussureggiante, *ozio degli*

Scrittori (*a*). Tra le migliori del secolo decimoquinto vengono considerate le Opere di Enea Silvio anche per la proprietà, e per la coltura del latino linguaggio, ed alcuni rilevano in esse i vestigi del felice passaggio, per cui dirigevasi già verso quell' apice di eleganza, e di gusto, al quale pervenne alfine nel secolo susseguente (*b*).

(*a*) *Apparatum verborum nimium, dicentis otium appellabat*. Camp. c. vit.
(*b*) Paul. Cortes. *De Cardinalatu* p. 39.

ARTICOLO XVIII.

Lorenzo Valla

§. I.

Sua nascita. Suoi Studj.
Sua Cattedra in Pavia.

Nell' incominciare del Secolo decimoquinto nacque in Roma Lorenzo Valla da Genitori Piacentini di nobile schiatta. I più accurati Biografi non hanno potuto accertar l' anno della sua nascita (*a*), e questa oscurità non è a nostro credere grave perdita. Ebbe a maestro nelle Lettere Greche il celebre Giovanni Aurispa, e nelle Latine il non men celebre Leonardo Aretino. Ei dice che conservò sempre verso questi due dotti uomini una venerazione, e una

(*a*) Di Lorenzo Valla hanno parlato tutti i compilatori di Biblioteche, Dizionarj, Memorie Letterarie, Giornali ec., ma scarsamente, e senza esattezza. Una tale aridità è stata largamente compensata dal Sig. Proposto Poggiali Piacentino, il quale ha distesa una copiosissima vita di questo letterato inserita nel T. IV. della *Biblioteca Ecclesiastica, e della varia letteratura*, stampato in Pavia l' anno 1793. Ma nemmeno alla di lui diligenza è riuscito d' individuare l' epoca della sua nascita.

riconoscenza di figlio, poichè furono quelli, ch'eccitarono il di lui ingegno a magnanime imprese (*a*). Questo suo ingegno spiegossi assai di buon'ora non solo pronto, e vivace, ma ardimentoso, e intollerante di competenza, e di freno.

Versato già nella letteratura, e giunto all'età di ventiquattr'anni aspirò Lorenzo alla carica di Segretario Apostolico, vacante allora per la morte di Melchiore Scribani di lui zio materno. A tale oggetto presentossi egli al Pontefice Martino V, il quale umanamente lo accolse, e gli diede eziandio qualche speranza di riuscimento; ma se ne vide poi da contrario esito defraudato. Allora incominciò ad aizzarsi l'irritabilità prosontuosa del Valla. Sospettò, che nella ricevuta ripulsa avessero parte i sinistri offici di Poggio, e concepì contro di lui una porzione di quell'astio accanito, che scoppiò con sì gran furia in progresso (*b*). Credette inoltre, che vi avesse confluito la suggestione maligna di alcuni Cardinali, e Valla gli bersagliò con mordaci Epigrammi, ne' quali principiò a svilupparsi la sua naturale causticità. I turpi vizj o veri o supposti

(*a*) Valla. Opere ediz. di Basilea p. 43.
(*b*) Id. *Antidota in Poggium*. Lib. IV. p. 352.

de' Cardinali medesimi gli somministrarono le chiuse vibrate, e piccanti proprie di que' brevi componimenti (*a*).

Mancata al Valla l'occasione di occuparsi in Roma, pensò di trasferirsi a Piacenza a fine di prendervi cura della eredità paterna, e materna, che veniva a ricadere in lui. Ma appena egli giunse in questa sua patria d'origine, che destinato si vide all' incarico di Professore della Rettorica nel Ginnasio di Pavia, ove nell'anno 1431 aprì scuola con prodigiosa affluenza di discepoli, e d' ascoltanti. Ma s' egli per una parte conseguiva gli applausi, a lui non mancava dall' altra le detrazioni, e le contumelie.

L' orgoglio è di sua natura esclusivo. Anela a concentrare in se stesso gli sguardi della moltitudine, e ciò non si ottiene certamente battendo le vie trite, e comuni. Fa d'uopo di rintuzzare le ricevute opinioni, e correre dietro avidamente alla novità. Tali erano le disposizioni dell' animo altiero del Valla. Egli con indocile libertà, e con ferocia dialettica prendea per impresa d'impugnare, e di combattere gli altrui

---

(*a*) Paul. Cortes. *De Cardinalatu*. Lib. II.

sentimenti, e le dottrine avvalorate da lunga abitudine, alle quali dava il titolo di pregiudizj, e con ciò concitava contro di se l'odio, e il mal talento de' Maestri, e de' Professori singolarmente claustrali.

Egli inoltre mal comportava l' immensa turba di ammiratori, che s' affollava intorno al celebre Bartolo, in allora Professor delle leggi nella prefata Università, e vieppiù sentivasi egli destar la bile da alcuni goffi, e prosontuosi di lui discepoli, i quali osavano di antepor Bartolo a Cicerone, poiche Cicerone, siccome essi asserivano, era stato un soverchio amator di parole, e Bartolo un instancabile, ricercatore di cose considerando costoro, come cose importanti, le sottigliezze, e le sofisticherie del Leguleismo. Il Valla, e colla voce, e colla penna assalì l' usurpata riputazione di Bartolo, e procurò di annichilare que' sbardellati elogi, co' quali veniva immeritamente incensato. Ei dimostrò in due focosi scritti (a), che Bartolo era pochissimo esperto nella lingua latina: che stravolgeva il senso di alcune leggi per ignoranza, e di alcune altre per malizia: ch'era infinitamente inferiore agli

(a) L'uno diretto al Giurisconsulto Catone Sancio, o Sacco; l'altro al celebre Pier Candido Decembrio.

antichi Giurisconsulti, i quali oltre la perizia delle leggi erano esercitati eziandio negli studj di umanità, e di erudizione, di cui Bartolo era affatto digiuno. Egli fu sì ignorante nella storia Romana, che giunse persino a spacciar seriamente, che dall'Imperatore Tiberio era derivato il nome di *Tiberis* al gran fiume Romano (*a*).

Questa sua immoderata, e contenziosa condotta dovea necessariamente partorirgli delle amarezze, e suscitargli contro delle tempeste per naturale reazione dell'amor proprio delle persone oltraggiate, e vilipese. I dissapori, e le molestie crebbero a segno, ch'egli si vide finalmente costretto ad abbandonare Pavia, e a ripararsi a Milano.

(*a*) De Januario. *Respubblica Jurisconsultorum* pag. 123.

§. II.

Delle sue Opere Morali, e Dialettiche.

Noi abbiamo osservato in più di un luogo che la servil dipendenza dalle opinioni degli antichi Maestri formava lo speciale carattere dei dotti di questo secolo. Se alcuni di essi s' infastidivano delle dottrine più familiari alle dominanti Scuole, ne richiamavano in luce delle altre, ma le traevano sempre dai fonti istessi dell' antichità; scuotevano un giogo per addossarsene un altro. Dall'Aristotelismo passavano al Platonismo, e così a vicenda, e sempre colla medesima cecità, e persuasione.

Il Valla fu per avventura il solo a que' tempi, che aspirasse alla gloria di novatore nelle filosofiche discipline. Ma alla vanità d' apparir singolare non corrispondeva in lui la suppellettile delle cognizioni necessarie a creare un proprio ragionato sistema. Più esperto nelle grammaticali minuzie, che nella solidità de' filosofici pensamenti, non seppe formare che indigesti, e imperfettissimi tentativi.

In primo luogo pretese alla ristaurazione della morale, e scrisse l' Opera del

vero bene, o sia della felicità. Essa fu da lui tessuta a maniera di dialogo, fingendo che in Roma si ritrovassero uniti nella Curia Apostolica alcuni dotti uomini, i quali entrassero tra di loro a disputare in che debba consistere l' umana felicità. Il primo degl' Interlocutori è Leonardo Aretino, il quale sostiene, che la felicità abbia a riporsi nella sola virtù, e ciò sostiene nel pretto senso della scuola di Zenone. Sorge a contraddirgli Antonio Losco, il quale abbraccia la sentenza d' Epicuro, e insegna, che la felicità debba ricercarsi nel solo piacere, e ciò fa con tanta estensione, e calore, che ben dimostra che questa opinione era preponderante nell' animo dello Scrittore dell'Opera. La sua non equivoca intenzione ha dato motivo di dire ad un elegante moderno Istorico, che *al Valla piacque Epicuro senza intenderlo, e che con gli Epicurei dispiacevoli a tutti, per eterna infamia sua, insegnò la voluttà nel senso peggiore* (a). L' appostagli accusa non è però in ogni sua parte conforme al vero. Imperciocchè Lorenzo affermò real-

(a) Agatopisto Cromaziano. *Della Restaurazione d' ogni Filosofia ec.* T. I. Cap. I.

mente, che la felicità rinvenivasi nel piacere; ma non però ne' soli piaceri dei sensi, siccome sembra persuadersi il comun gregge Epicureo, ammettendo egli ancora i piaceri dell'animo (a). Disse che le virtù non dovevano appetirsi per se medesime, ma per quella nobile dilettazione, che da esse deriva all'animo, la quale è, si può dire, la loro regina (b). Tanto è vero ch'egli inchiudeva nella felicità la virtù, che si fece ad asserire che la carità, la dilettazione, la virtù, la felicità non son che sinonimi, e s'identificano nella cosa medesima (c). Come poi colle riferite proposizioni possa conciliarsi quella che ad esse immediatamente succede, cioè *che le virtù sono propriamente moleste*, noi confesseremo ingenuamente di non saperlo spiegare, nè ci lambiccheremo il cervello per porre in concordia le contraddizioni, e le ambiguità, in cui può esser caduto un ingegno sì veemente, e sì fervido, siccome fu quello del Valla.

(a) Definì la felicità: *bonum undecumque quaesitum in animi, et corporis oblectatione positum*. De Vero Bono. Lib. I. Cap. XVIII.

(b) *Virtutes ancillas esse voluptatis, eamque illarum reginam esse*. Ibid., e Apolog. ec.

(c) *Charitatem, voluptatem, virtutem, verum bonum idem esse*. Ibid.

Alle pretese ristaurazioni morali accoppiar volle Lorenzo eziandio le riforme dialettiche. Si fece a bersagliare da bel principio la Logica Peripatetica, che nelle scuole vantava il primato, e si propose di disertarla, e di distruggerla (a). Si aprì il campo con un rilievo assai sensato, di cui ne' posteriori secoli si è fatto onore più di un giudizioso filosofo, affermando che il principale artificio, anzi il maggior nerbo de' sofisti Aristotelici quello era di adoperare termini di troppo esteso, o incerto significato (b), all' ombra de' quali si riparavano come in invincibile propugnacolo. Insinuava pertanto, che la sicura maniera di vincerli, e di ridurli al silenzio era di spargere della luce sopra l' oscurità delle voci dell' arte loro, e di astringerli prima della tenzone a stabilire esatte definizioni dei vocaboli, di cui volevan far uso (c).

Dopo un sì saggio riflesso egli poi si va a perdere in vane sottilità, e stranezze.

(a) *Laurentii Vallae Dialectica. Libri III. Venetiis. 1499.*

(b) *Studiosos a laqueis vindico, et captionibus Sophistarum, qui nova quidem vocabula ad perniciem adversariorum confixerunt, relicta veteri consuetudine non alia malignitate eorum, qui in bello spicula veneno tingunt etc.* Dialec. Quaestionum Lib. III.

(c) Veggasi anche il Cap. 18. del Lib. I. *De Vero Bono.*

S' invaghisce del numero trino, e dietro questo suo capriccio sostiene tre essere i predicamenti, e non dieci; tre essere gli elementi, e non quattro; tre i nostri sensi interiori, e non cinque. Proscrisse qualunque metodo immaginato dagli antichi filosofi per ajutarci a discoprire la verità a riserva del sillogismo, di cui però disse, che otto soli modi erano acconci, e tutti gli altri, o difettosi, o inutili.

Ma il Valla stesso cadde in quel vizio, di cui diede sì gran carico agli Scolastici. Per difetto di aver assegnate idee chiare, e precise ai termini da lui usati, egli incappò in molte tenebre, ed anche in non lievi errori, che si possono scorgere assai di frequente nella sua Dialettica, e nell' altre sue Opere, e dei quali noi ci asteniamo di presentare esempi ai leggitori per non accrescere loro il fastidio di tali aridità, e stravolgimenti.

Ad onta di ciò il Valla andava tronfio, e pettoruto di questa sua Opera, come se fosse il sommo apice, cui giunger potesse lo spirito umano. Spacciava egli, che un dotto uomo si era mosso da Ferrara, ed aveva intrapreso il viaggio di Napoli, ove a lungo dimorò il Valla, come esporremo a suo luogo, non già per vedere una regione

amenissima, nè una Città celeberrima, nè un Re splendidissimo, ma a solo oggetto di conoscere l'Autor della Logica, cioè lui medesimo (*a*). Non solo poi proclamava, ma si offeriva pronto a sostenere in pubblica tesi, che la Logica dominante nelle scuole a' suoi tempi era in gran parte fallace, e vana, e che la sola Logica interamente solida, interamente verace era la sua, alla quale dal proprio nome attribuiva superbamente il titolo di Laurenziana (*b*). Queste sfacciate millanterie non potevano a meno di non destare la sorpresa, non che la nausea dei dotti, e modesti uomini di quella età (*c*).

Tutte le accennate migliorazioni, e vezzeggiamenti, e favori, coi quali il Valla pretese di avere ristaurata, e rammorbidita la Filosofia regolatrice del cuore, e dell'intelletto, vennero risguardati dai posteriori dotti, come languidi lampi, anzi per lo più come traviamenti d' ingegno intollerante, e focoso (*d*).

(*a*) Citata Apol.

(*b*) *Maximam partem Logicuae Latinae falsa messe, veramque esse Logicam Laurentianam*. Ibid.

(*c*) *Jovianus Pontanus Discurs. VI.*

(*d*) Ludovicus Vives: *De causis corruptae artis* Lib. III. pag. 231. Bayle: *Dictionaire ec.* artic. Valla ec. Brucherus: *Historia Philosoph.* T. IV. Period. III. P. I.

§. III.

Suo Dialogo intorno al libero arbitrio.

In mezzo all'accennato bujo sfavillò nelle Opere di Lorenzo un raggio almeno di metafisica luce, che venne avidamente accolto, ed adottato anche da uno de' più massicci colossi della moderna filosofia. Avea Boezio dato indizio di credere che la prescienza di Dio potesse vincolare per avventura il libero arbitrio dell'uomo. Si propone il Valla di dimostrare il contrario in un Dialogo ch'ei tiene con certo Antonio Galera Spagnuolo. Il celeberrimo Leibnizio si è giovato non sol delle idee, ma delle parole ancora del Valla per dare la soluzione di un sì dilicato problema (*a*). A tale oggetto il Valla immagina la seguente prosopopeja.

Sesto Tarquinio si trasferisce a Delfo recando ad Apollo un ricco dono, ed interrogandolo sul suo futuro destino. Ecco la risposta dell'oracolo:

Exul, inopsque cades irata pulsus ab urbe.

(*a*) Il citato Dialogo è inserito quasi per intero dal §. 405. al §. 413. della *Teodicea*.

Il real giovane se ne querela dicendo: come, o Apollo, io vi ho apportato un presente reale, e voi mi annunciate una sorte sì trista? Apollo allora: Mi è grato il vostro presente, ed io rispondo alle vostre interrogazioni presagendovi ciò che avverrà. Io antiveggo l'avvenire, ma io non ne dispongo. Andate a dolervi di Giove, e delle Parche. Sesto: Io vi ringrazio, o santo Apollo, di avermi svelata la verità. Ma donde avviene, che Giove è sì crudele verso di me, che sta preparando un destino sì duro ad un uomo innocente, ad un religioso adorator degli Dei? Apollo: Voi innocente? Sappiate, che voi sarete superbo, che commetterete degli adulterj, che diverrete traditor della patria. Se Sesto allora si avvisasse di replicare così: voi ne siete la causa, o Apollo, voi mi costringete a far ciò, avendolo preveduto, chi non direbbe, che Sesto è pazzo? e chi non dirà, che la questione non sia con ciò in modo evidente dicifrata, e risolta?

Giunto con soddisfazione ad un simile risultato il Leibnizio, si compiace di estendere più oltre ancora l'indicata leggiadra fantasia del Valla, e di farla divenire in certa guisa organo, e stromento, ond' esporre in luminoso aspetto, e rendere per così dire sensi-

bile il suo favorito sistema dell'Ottimismo, con cui dà fine alla sua celebre Opera della *Teodicea*.

§. IV.

Suo ritorno a Roma. Sua Opera della falsa donazione di Costantino.

Dopo un breve soggiorno in Milano si restituì Lorenzo a Roma, ove regnava allora Eugenio IV. Da Nicolò Tartarino suo zio materno fu presentato allo stesso Pontefice, il quale assai graziosamente lo accolse, e molto lodò il suo Trattato *de vero bono*, di cui già di sopra abbiamo adombrata un' idea. Ad istanza poi del di lui cognato Ambrogio Dardanoni suo famigliare gli conferì il Papa anche due beneficj Ecclesiastici. Ma non andò guari, che la sua sfrenata libertà di parlare, e di scrivere qui pure gli concitò contro inimicizie, e livori. Per la qual cosa veggendosi egli circondato da pericoli, e da minacce, pensò di rifugiarsi in Napoli presso il Re Alfonso conoscitore, e liberal Mecenate de' Letterati. Aveva il Valla per avventura distesa allora la sua celebre Orazione, colla

quale si accinse ad impugnare la donazione di Roma, che diceasi fatta da Costantino ai Pontefici. Quantunque non ancor pubblicata, conviene ciò non pertanto che la vanità di Lorenzo, e la grandezza, e il pericolo dell' argomento ne avessero lasciato trapelare qualche sentore. Da ciò presero probabilmente occasione i suoi emoli d'intentare una formale querela contro di lui, e di farne assoggettar la condotta a rigido sindacato. Temendo dunque il Valla le conseguenze di questo disgustoso affare, pensò di sottrarsene, allontanandosi dalla Pontificia dizione.

Il Valla intraprese a provare l'insussistenza della donazione Costantiniana, non già aprendosi l' adito nella Storia colla fiaccola della Critica, ma unicamente con argomenti presuntivi creati dall' attività della sua immaginazione. L'impugnare i fatti col solo pretesto d' inverisimiglianza non è un metodo gran fatto conforme alla più esatta maniera di ragionare. Quanti avvenimenti son veri, quantunque appajano inverosimili? Ma il Valla imbroccò questa volta fortunatamente nel vero. La favola di quella donazione è stata posta fuori di dubbio dai posteriori Eruditi con irrefragabili documenti. Il Valla ebbe la sorte d'indovinarli.

In principio di quella Orazione, o per meglio dire, Declamazione egli apostrofa tutti i Sovrani, eccitandoli a rispondere, s'essi avessero acconsentito di rimaner spogli d'una sì bella parte di regno, qualora si fossero ritrovati sul trono di Costantino, e gli fa convenire generalmente nella negativa.

Forma di poi una prosopopeja, con cui rappresenta i figli, i propinqui, gli amici di Costantino, i quali lo assalgono da ogni lato, e lo scongiurano con preci veementi, e dogliose a non apportare un tanto detrimento all'Impero, ed a' loro medesimi.

Introduce in progresso il Pontefice S. Silvestro, il quale, siccome uomo di costumi Apostolici, con allocuzione magnanima, e degna di lui (*a*) rifiuta il dono di Costantino, ben persuaso, che le ricchezze, e gli onori siano fonte di corruzione de' principj Evangelici.

Conchiude in fine con una efficace parenesi agli Ecclesiastici suoi coetanei. Noi ne trascriveremo alcuni de' più energici passi, i quali con rappresentarsi il quadro de' preteriti eccessi non faranno che ag-

---

(*a*) *Orationem Apostolico viro dignam*. Citata Oraz.

giungere un maggiore risalto al disinteresse, ed alla moderazione del Sacerdozio de' nostri giorni.

Se il popolo Romano, dice il Valla, *per le soverchie ricchezze perdette la sua sovranità: se Salomone per la medesima causa precipitò nell'idolatria potrem, noi dubitare, che lo stesso non abbia ad accadere al Pontefice, ed agli altri Ecclesiastici? E inoltre potrem noi credere, che Iddio abbia permesso, che Silvestro accettasse materia, ed occasion di peccato? Non soffrirò che si sparga contro il nome di un ottimo Pontefice una contumelia sì acerba, qual è quella di dire; ch' egli abbia ricevuti in dono regni, imperi, e provincie, ai quali anzi chi batte la carriera Ecclesiastica è tenuto di rinunciare. Poco possedè Silvestro, poco tutti gli altri Pontefici, il cui aspetto era venerabile, e santo anche presso i nemici del Cristianesimo. I moderni Pontefici sono altrettanto affluenti di dovizie, e di delizie, quanto gli antichi lo erano di sapienza, e di santità, e quindi vincono co' loro biasimi l' egregie lodi attribuite a que' primi. Chi può con equo animo sostenere un tanto traviamento? Io per dire il vero non intendo col mio discorso di eccitare i Principi, e i popoli a spogliare i grandi Eccle-*

siastici di quanto profusamente posseggono: ma solo di ammonire loro medesimi a comprimere la sfrenatezza dei desiderj, e a contentarsi delle attuali fortune senza pretendere di dilatarle più oltre attentando agli altrui diritti. Che se ricusano di arrendersi alle mie esortazioni, allor porrò mano a più feroce Orazione. Dio voglia ch' io vegga il Papa Vicario solo di Cristo, e non di Cesare. Dio voglia ch' io più non oda che la Chiesa è divisa in partiti; che la Chiesa combatte contro i Perugini, contro i Bolognesi. Nò nò la Chiesa non pugna contro i Cristiani, ma il Papa. Allora dirassi che il Papa è il Padre santo, il Padre di tutti, il Padre della Chiesa. Allora non susciterà egli le guerre tra Cristiani, e Cristiani, ma procurerà anzi di ricomporre quelle che insorgessero colla religiosa sua mediazione.

Questi ultimi tratteggiamenti toccati sono con maestria. Il restante poi non è che uno sfoggio affettato di figure patentemente sfacciate, che dimostrano non so s' io dica il pedante, o l' amplificatore umanista.

Merita tuttavia una riflession vantaggiosa l'ordítura di questa Orazione. La varietà degl' interlocutori, e degli affetti che vi ha l'Autore introdotti, dà ad essa un aspetto

di singolarità, approssimandola al dramma: modo, che è stato ingegnosamente adottato anche a' nostri giorni in applauditi componimenti oratorj.

La corte di Roma non si saziava di ampliare i confini della donazione Costantiniana. Ai tempi del Valla si volea estenderla al dominio di tutta l'Europa. Su questo appoggio, egli dice, che di mano in mano si facevan nascere le occasioni, onde perturbare la tranquillità degli Stati. Ei presunse pertanto di essere il campione destinato a riparare a un tanto danno con portare direttamente la scure alla radice, da cui pullulavano sì vane, ed indebite pretensioni. Se il Valla fosse vissuto a' nostri tempi, ed avesse veduto la moderazione de' grandi Ecclesiastici, e il retto uso, in cui la maggior parte di essi converte i beni alla Chiesa rimasti, avrebbe certamente cantata la palinodia. Le sue riflessioni riuscirono per avventura utili allora al pubblico, ma sommamente a lui perniciose. Fu costretto, come si disse, a salvarsi in Napoli dallo sdegno della Romana Curia.

§. V.

Sua dimora in Napoli. Suoi libri di Grammatica, e di Storia.

Il Re Alfonso accolse Lorenzo con singolari dimostrazioni di considerazione, e di benevolenza. Lo creò suo Segretario, suo Maestro, suo commensale, e persino suo compagno d'armi nelle battaglie: anzi egli si vanta di avere ancor date prove di militare prodezza. Ma qual fede può mai meritare un tanto millantatore?

Non pago delle incombenze, che gli addossava la Corte, il Valla instancabile, e sempre cupido di nuova gloria aprì in Napoli scuola pubblica ancora di umane Lettere con memorabile concorso per la quantità e per la qualità dei discepoli. Tra essi si contano i due celebri letterati Pomponio Leto, e Gio. Antonio Campano.

A profitto non solo de' suoi Scolari, ma ancora del colto Pubblico s' avvisò egli di scrivere un libro, in cui assunse di dimostrare, ove riposte fossero le peculiari eleganze del latino linguaggio (a). Laborioso

(a) *Laurentii Vallae Elegantiarum Latinae linguae Lib. VI.* Parisiis 1471.

frutto fu questo di applicazione prolissa sopra gli Autori più celebri dell'antica Roma.

La maggiore imperfezione delle lingue redivive è quella di adoperarne l'espressioni, e le frasi in un senso, o indeterminato, o non analogo all'uso loro ne' tempi migliori. Così accadeva alla lingua latina nel suo rinascere a' tempi del Valla. Quindi il primario scopo delle sue *Eleganze* è d'individuare quale preciso significato abbiano attribuito ai vocaboli gli Scrittori classici di quella lingua, corredando costantemente le sue osservazioni con opportuni esempi tratti dalle Opere dei medesimi.

Fu accolta quest'Opera con incredibile applauso non solo dal suo, ma ancora dai secoli susseguenti. L'edizioni se ne moltiplicarono in folla, e molti impresero a tesserne de' compendj, delle analisi, degli estratti. Lo stesso famosissimo Erasmo ne pubblicò una parafrasi (a). L'entusiasmo per *l'Eleganze* salì a sì alto grado, che indusse taluno a stillarsi il cervello a fine di arricchirle anche di vani ed inutili commenti. Nella classe de' fanatici ammiratori deve

(a) *Paraphrasis luculenta, et brevis in elegantias Vallae*. Venetiis 1535.

essere collocato eziandio chi le ridusse in versi latini, e molto più chi vestì *l'Eleganze Latine* di frasi Francesi (a).

Sarebbe mancato a quest' Opera uno de' principali caratteri della celebrità, se non avesse eccitata ancora l'invidia. Così avvenne in fatti. Antonio Mancinello da Veletri la censurò in un Opuscolo intitolato *Lima delle Eleganze*. Alcune sue correzioni son giuste; alcune dettate da solo spirito di malignità. Più altri si scagliarono contro di esse, ma non mancarono nemmeno di valorosi apologisti.

L'emolo suo Domizio Calderino non sapendo in qual modo offuscare la gloria di questa sua riputatissima produzione, si rivolse al partito di negare ch'egli ne fosse l'Autore, affermando che ei ricopiata l'aveva da un manoscritto di Asconio Pediano: accusa che si dimostrò poi essere del tutto insussistente.

Quest' Opera conserva ancora a' giorni nostri qualche credito, e qualche spaccio presso agli amatori della purità, e della proprietà dello scrivere latino.

(a) *Laurentii Vallae Elegantiarum Latin. Carm. per Sohn: Reverin. cum scholiis, et Gallica interpret.* Caen. 1553.

In Napoli il Valla pose mano ad altro lavoro, che seppe ispirargli la gratitudine. Per dimostrarla in modo distinto al suo reale benefattore Alfonso, egli si mise a tessere la storia del Re Ferdinando di lui padre (*a*). In un' Opera scritta per piacere ad un grande, che dovea aver tanto impegno nelle glorie del Protagonista non convien ricercare una esattissima verità. Il peggio si è, che non convien ricercarvi nemmeno una estrema coltura di lingua, e di stile. Fu detto, che in questo, e in altri suoi scritti fu ritrovato molto inelegante il maestro, e l'arbitro delle eleganze, e che è cosa assai più facile l'insegnar coi precetti, che cogli esempi (*b*).

(*a*) *Laurentii Vallae Historiarum Ferdinandi Regis Aragoniae etc. Libri III.* Parisiis per Robertum Stephanum 1521.

(*b*) V. Giov. Elog. p. 15., e Paolo Cortese così si esprime: *Non est eadem ratio scribendi, quae praecipiendi. Valla inquinatam dicendi consuetudinem emendavit, et multum adjuvit juventutem. Sed est alia scribendi ratio quae a Valla aut praetermissa est, aut ignorata.* Dial. De homin. doctis.

§. VI.

Sue Controversie in Napoli.

Le persecuzioni, e le colpe appostegli in Roma non avevano servito al Valla di buona raccomandazione neimmeno in Napoli, e singolarmente presso il ceto degli uomini austeri, e zelanti. D'altronde il Valla sortito avendo un temperamento focoso, e superbo, aveva anche contratto da esso una maravigliosa abilità di attaccar brighe, ovunque ponesse il piede. Trovò dunque anche il terreno Partenopeo per lui fecondo di triboli, e spine.

Predicava allora in Napoli Frate Antonio da Bitonto dell'Ordine de' Minori, declamatore tanto sonoro, che spesso diveniva rauco a forza di schiamazzare. Questa qualità sola era un sommo argomento di merito per il popolo. Non potè trattenersi Lorenzo dal fare osservare alcuni strafalcioni che al Frate cadevano di bocca, come p. e., che S. Girolamo era di patria Romano, e che ciascun articolo del Simbolo degli Apostoli era stato da ciascuno di essi separatamente composto in Gerusalemme. Pervenute all'orecchio dell'Oratore le censure del Valla, egli ne arse di sdegno. L'amor proprio diviene sfrenato, e indomabile, qualora cie-

camente si crede appoggiato alla causa di Dio. Quindi Fra Antonio volle dare un pubblico sfogo alla sua collera, scagliando nelle concioni delle Feste di Pasqua acri invettive contro il suo detrattore. Egli per dire il vero ne tacque il nome, ma lo caratterizzò in modo, che venne agevolmente riconosciuto da tutti gli ascoltanti. Interpretò il Valla quelle pubbliche declamazioni per una solenne disfida, per cui fosse in necessità di garantire la rettitudine de' suoi sentimenti, e perciò pose in iscritto le proposizioni e sentenze sue dal pulpito riprovate, e ne divulgò molte copie per Napoli con offerirsi a sostenerle pubblicamente nella gran sala di S. Maria Coronata contro il Bitonto, e contro i di lui ammiratori, e seguaci. Erano prefissi i giorni al cimento, a cui dovevano intervenir spettatori il Real Principe Ferdinando, e le persone più distinte per nascita, e per dottrina della Corte, e della Città. Ma il Re Alfonso mandò ad insinuare che si dovesse differire l'indicata funzione, poichè divisava di assistervi egli medesimo, tosto che fossesi liberato da un disagio di salute, che gli faceva in allora guardare il ritiro. Ciò fu per avventura un avviso prudente del Re, che pensò con simile pretesto di far tra-

montare un conflitto, che poteva probabilmente riuscir di scandalo, e di pericolo. Il Valla volle piuttosto attribuire quest' atto alla commiserazione del Re pei di lui avversarj. Egli fece pubblicamente affiggere un orgoglioso Distico, in cui asseriva, che la pietà del Monarca gli aveva preservati dal rossore della sconfitta.

Accaniti vieppiù costoro per l'impudente trionfo ch'ei millantava, si studiarono di umiliarlo, e fors' anche di spingerlo al precipizio per altra via. Collegatisi a tal fine col Vescovo di Pozzuolo, coll' Alesano, e con altri Teologi, indussero il Vicario dell' Arcivescovo a citarlo innanzi a lui nelle forme. Comparve il Valla nel dì prescritto, e trovò quivi l' Inquisitore con alcuni altri Prelati, cui egli dà il nome di Pontefici, e di Farisei. Gl'imposero essi di dover confessare, ed abjurare i suoi errori. Rispose egli, che favorissero prima di dimostrarglieli. Cadde singolarmente la censura di quel Congresso sopra l' enunciata proposizione del simbolo degli Apostoli. Convinse agevolmente Lorenzo l' ignoranza de' suoi accusatori, protestando però in fine, che la sua credenza era quella della Santa Romana Chiesa. Dopo di ciò fu egli richiesto di manifestare la sua opinione intorno a

dieci predicamenti d'Aristotile, de' quali aveva parlato nella Dialettica con qualche novità di sentimenti. Dimandò egli, se i dieci predicamenti erano articoli di fede, come i dieci precetti del Decalogo, e conchiuse in maniera irrisoria, che credeva sopra di essi ciò che credeva la S. Madre Chiesa. Adiraronsi que' magni Viri a tale discorso, e caricarono il Valla d'improperj, e di villanìe, e lo minacciarono di severi castighi, se non riconosceva, e ritrattava i suoi errori. Egli fece partecipe il Re di tutto il risultato di questa sessione, il quale, quantunque Principe mansuetissimo, non potè a meno di non concepirne una giusta indignazione. Egli chiamò a se que' potenti Ecclesiastici, i quali volevano ricoprire il loro odio col colore di zelo, li rimproverò quali iniqui giudici, e falsi accusatori, e loro impose di non più oltre procedere nella persecuzione di un innocente.

Così il Valla per la interposizione di Alfonso venne liberato dal pericolo forse ancor della morte, a cui probabilmente tendeva a condannarlo l' intolleranza Teologica di quella da lui chiamata Cospirazione Napolitana (a).

(a) *Ab imminenti infandae mortis periculo*. Così nell' Antidoto IV. il Valla, il quale in varj luoghi

Il sinistro esito della ordita trama non disanimò i nemici del Valla. Fallito ad essi il colpo di Napoli, ne tentarono un nuovo in Roma. Lo denunciarono ad Eugenio IV. come infetto d'eresia, e come fautore, e sostenitore del Concilio di Basilea. Quest' ultima accusa era la più poderosa ad infiammare lo sdegno di quel Pontefice già mal disposto anche prima contro di lui. Fu quindi Lorenzo costretto a scolparsi con una Orazione allo stesso Eugenio diretta (*a*). Di alcune colpe ad evidenza si purga, come della mentovata intorno al Concilio: altre artificiosamente devia, e quando non ha miglior scampo, si rivolge a negare assolutamente i fatti con maggiore franchezza che verità. Per la qual cosa neppur l'agguato tesogli in Roma ebbe alcuna conseguenza per lui.

Non sol co' Teologi, ma egli ebbe a lottare ancor coi Giuristi (*b*), e molto più cogli uomini della sua professione.

---

delle sue Opere presenta i dettagli della descritta calamitosa molestia.

(*a*) *Laurentii Vallae pro se, et contra Calumniatores ad Eugenium IV. Pontificem Maximum Apologia.*

(*b*) Quanto il Valla era spregiatore, e nemico de' Giurisprudenti de' tempi suoi, altrettanto era ammiratore, e panegirista della Romana Giurisprudenz

Le persone di lettere sentono a destarsi in seno l'invidia verso coloro, dalla cui luce temono di essere ecclissate sul sentier della gloria, cui tutte aspirano. Cresce poi questa a dismisura, qualora abbiano a disputarsi eziandio il favore di un Grande, da cui ritraggano sostentamento, e splendore. Ciascuno si studia di primeggiare nella opinione del Mecenate.

Bartolommeo Faccio, letterato Genovese, viveva pure in Corte di Alfonso. Egli era geloso della celebrità del Valla. Si fece pertanto a censurare con quattro feroci Invettive la Storia da lui scritta del Re Ferdinando. Il Valla non era uomo da rimaner taciturno, massime quando veniva

---

za. Considerava quelli qual gente involta nella barbarie, e nella rozzezza: considerava questa quale scienza ripiena di equità, di prudenza, di cognizioni. Ha lasciato il seguente magnifico elogio delle Pandette, che si son fatti un pregio di allegare anche i più illuminati Giurisperiti della nostra filosofica età: *Perlegi proxime quinquaginta Digestorum Libros ex plerisque jurisconsultorum voluminibus excerptos, et relegi cum libenter, tum quadam cum admiratione. Primum quod nescias, utrum diligentia ne, an gravitas, prudentia, an aequitas, scientia rerum, an orationis dignitas praestet, et majori laude digna sit. Deinde quod haec ipsa in unoquoque illorum omnium sunt egregia, et perfecta, ut vehementer dubites quem cui praeferendum putes.* In Elegant. Praefatione.

provocato. Rispose dunque al Faccio con quattro Discorsi nulla meno sdegnosi, e pungenti (*a*). In essi vilipendeggiandio Antonio Panormita, una volta suo amico, e divenuto poi suo nemico appunto per gare avute innanzi al Re, a fine di superarsi vicendevolmente nella dottrina.

In altra controversia entrò il Valla con F. Antonio da Rhò. Questi ebbe ardire di censurare alcuni luoghi delle di lui *Eleganze* (*b*). Il Valla non ne volle di più per vibrargli contro una rabbiosa Invettiva.

Le spine, che l'attorniavano in Napoli, e lo straziavano senza concedergli requie, e il bisogno di accudire a qualche domestica sua faccenda avevano in lui risvegliato il desiderio di ritornarsene in Roma, e andava già praticando moltiplici, e caldi officj, perchè gliene venisse accordata la permissione. Ma fin che visse Eugenio IV, non gli fu mai possibile di ottenerla.

(*a*) Il Valla gl' intitola: *Ricriminationes*.

(*b*) In un libro intitolato: *De imitatione eloquentiae*.

§. VII.

Suo ritorno a Roma. Sue Traduzioni. Sua Morte.

Il prefato inesorabile Pontefice morì alla fine l'anno 1447. Fu collocato allora sulla Santa Sede Nicolò V, il quale essendo dotto, ed amatore dei dotti, non solo accordò il perdono al Valla, ma lo richiamò a Roma, e lo fece ascrivere nel catalogo degli Scrittori Apostolici. Gli addossò inoltre un' incombenza analoga al di lui genio, incaricandolo di traslatare dal Greco in Latino, Tucidide. Egli più di una volta si esercitò in simil genere di lavori, avendo tradotto dal Greco e le Favole di Esopo, e l'Iliade d'Omero, e inoltrata ancora la traduzione di Erodoto.

Avrebbe dovuto godere Lorenzo una piena contentezza nell' onorevole suo ristabilimento in patria. Ma la malefica furia della rivalità, e del litigio veniva qui pure a spargere d' amarezza i suoi giorni. Fosse destino, o carattere, o l'uno, e l'altro insieme, pareva che ovunque egli fermasse i passi, ivi facesse tosto spuntare gli sterpi, e le ortiche della letteratura.

Si accese in Roma tra lui, e Poggio

una delle più spietate tenzoni, di cui gli annali delle Lettere abbiano conservata memoria. Noi già altrove ne abbiamo dato ragguaglio, e qui non ne ripeteremo l'animosità, e lo scandalo. Nuove brighe pur ebbe il Valla con Benedetto Morando Bolognese, e con altri. Ma chi scrive è infastidito oramai di aggirarsi soltanto tra i ginepraj della controversia, e del livore. Non ne dirà dunque di più.

Mi rivolgo ad altro rilievo ne' costumi del Valla, il quale non è niente più a lui vantaggioso. Ei visse scapolo, ma non casto. Ebbe un'amica, la quale gli partorì tre figli. E' piacevol cosa il vedere com' egli risponde a Poggio, il quale, benchè tinto di simil pece, non aveva lasciato di rimproverargli la sua incontinenza. Ei dice che per dinotare, che serbava la castità non per difetto del corpo, ma per virtù dell'animo, e insieme per ravvivare la sua oramai estinta famiglia, aveva con giovin donzella data la vita a tre figli, e sperava di presto collocarla in matrimonio. Gran lode, conchiude egli, aver serbata la fede anche a non legittima consorte (a). Non basta un

(a) *Antidoto IV.*

cieco orgoglio, ed una sfacciata impudenza, ma ci vuole un vero delirio dell'amor proprio per asserire in certo modo, che la castità sia riposta nel concubinato, e la lascivia nel matrimonio.

A Nicolò V. successe nell'anno 1455. Calisto III, il quale ampliò gli onori, e le fortune del Valla. Lo innalzò al grado di Segretario Apostolico, lo arricchì di cinque Canonicati, e d'altri beneficj Ecclesiastici. Ma egli potè godere per poco di sì gran copia di beni, poichè nello stesso anno passò all'altra vita. La sua morte fu onorata da varj Epicedj, uno dei quali noi qui riferiremo per esserci sembrato ingegnosamente allusivo al di lui carattere di rigido latinista, e d'inesorabile sferzatore:

Nunc postquam manes defunctus Valla petivit
Non audet Pluto verba latina loqui.
Juppiter hunc Coeli dignatus parte fuisset,
Censorem linguae sed timet ipse suae.

Lorenzo Valla studiossi di sottrarre se stesso all'omaggio servile verso gli antichi, che allacciava tenacemente tutti i suoi coetanei, procurando di aprirsi nuove vie alla celebrità letteraria. Ma inefficaci riuscirono i di lui tentativi. Egli aveva l'ardire,

ma gli mancavan le forze. Fu quindi miglior Grammatico che Scrittore, e pagò poi un ampio tributo alla pedanteria, alla discordia, al libertinaggio del suo secolo.

ARTICOLO XIX.

Altri Italiani Grecisti.

Oltre i precedenti l' Italia ha prodotto in quest'Epoca altri uomini istrutti nelle dotte lingue. Le letterarie imprese di essi non somministrando argomento di lunga narrazione, saranno da noi copulati in un articolo solo.

§. I.

Andrea Biglia.

Con fortunato nodo si unirono in lui lo splendor de'natali, la vastità del sapere, e la purità della vita. Nato in Milano, e professato ivi l'Ordine di S. Agostino, riuscì quasi universalmente versato nelle scientifiche cognizioni. Fu valente negl' idiomi Greco, ed Ebraico, nella Filosofia, nella Teologia, nell' Oratoria. Di tutti questi suoi studj ha lasciati de' Saggi, che si

conservano manoscritti nell'Ambrosiana. Le sole sue Opere Istoriche hanno veduta la pubblica luce. Risguarda l'una la propagazion del suo Ordine; l'altra le vicende della sua patria dall'anno 1402. al 1432. Quest'ultima è assai stimata tanto per la fedeltà della narrazione, esponendo avvenimenti, de' quali egli fu testimonio oculare, quanto per la eleganza dello stile, che per riguardo ai tempi in cui scrisse, non è comune. Finì di vivere in Siena in età ancora fresca l'anno 1435. con grande riputazione di Cristiana virtù, per cui fu qualificato da alcuni col titolo di beato.

§. II.

Ambrogio Camaldolese.

Ambrogio Traversari, più comunemente conosciuto sotto il nome di Camaldolese, nacque l'anno 1386. in Portico, castello della Romagna situato alle falde dell'Appennino. Nell'anno 1400. abbracciò in Firenze l'Ordine de' Camaldoli. Qui s'immerse profondamente in quegli studj d'antica erudizione, che allora erano in sommo pregio, e in essi riuscì valentissimo, e loro mercè si acquistò l'amicizia, e il favore di Cosimo

de' Medici, e d'altri soggetti per grado, e per sapere prestanti. Alla coltura dell'ingegno congiunse Ambrogio l'innocenza della vita, e l'esercizio della pietà, così che divenne si può dire un modello di perfezione Monastica. Il doppio suo merito apparve agli occhi eziandio de' suoi Correligiosi, i quali nei generali Comizj celebrati l'anno 1431. lo innalzarono alla suprema dignità del suo Ordine. A fine di adempiere ai carichi del nuovo suo Ministero intraprese la perlustrazione di tutti i Monasteri dell'Istituto, cui presiedeva, avendo egli in queste sue peregrinazioni sempre presenti al pensiero le virtuose inclinazioni, delle quali sentivasi penetrato, tendenti a promovere i sentimenti religiosi, e ad estendere le cognizioni scientifiche. Egli ci ha descritti i suoi viaggi, nei quali ora noi lo veggiamo affaticarsi a ristabilire la oramai rilassata disciplina de' Chiostri, ora andare in traccia di pregevoli avanzi di antichità, e di rari Codici de' primarj Classici, d'alcuni de' quali egli fa acquisto per proprio uso, e d'altri presenta al dotto pubblico le precise notizie, e gl'indica le Biblioteche, ove da lui furono discoperti.

Alle domestiche cure si aggiunse in Ambrogio il sopraccarico d'altre luminose in-

coltivamento degli amati suoi studj, e ciò fece economizzandone i più minuti ritagli. Non passò giorno, in cui egli non rivolgesse qualche antico esemplare, e non esercitasse la penna. L'industria dell'uomo ne moltiplica la esistenza.

Non trascurò nemmeno di mantenere con assiduità la corrispondenza coi dotti suoi conoscenti, ed essendo ei penetrato di Cristiana mansuetudine, di mitigarne inoltre i troppo focosi ardimenti. Ma dal suo zelo raccolse amari frutti, essendo egli medesimo divenuto bersaglio dei sarcasmi di que' caustici Letterati. I di lui Biografi hanno con diligenza purgata la sua memoria dalle imputazioni stizzosamente appostegli da costoro, ma la migliore sua apologia risulta dall' osservare, che la sua vita sempre composta, e religiosa era un continuo rimprovero a quella de' suoi detrattori. Fu colto da morte immatura in Firenze l'anno 1439.

I letterarj lavori d'Ambrogio consistono nella traduzione delle vite dei filosofi di Laerzio, e di varie Opere di Padri Greci. Scrisse un gran numero di Latine Epistole diligentemente raccolte, e pubblicate dall' Abate Mehus. Adottò in esse una maniera di stile facile, e naturale, ma non colto, ed elegante.

Uno Storico, assai più proclive al biasimo, che alla lode, gli ha formato il seguente non comune elogio: *ch' ei fu un letterato senza sopracciglio, e un santo senza rigidezza di volto* (a).

§. III.

Palla Strozzi.

Gran Cittadino di Firenze, il quale impiegò le pingui sue rendite, e l'autorità, di cui godeva in Repubblica, al lodevole oggetto di rendere vieppiù estese, e più floride nella sua patria le cognizioni Greche e Latine, nelle quali erasi egli iniziato sin dalla più tenera età. Riformò lo Studio Fiorentino, introducendovi per erudire la gioventù i migliori metodi, e i più celebri uomini. Soggiacque a non leggeri dispendj per raccogliere Codici, e provvisionare amanuensi, avendo in animo di costruire una doviziosa pubblica Biblioteca in S. Trinità. Felice, s'egli sapea limitare la sua attività,

---

(a) *Fuit hic vir, quod raro evenit, sine oris tristitia sanctus, semper utique suavis, atque serenus, ita procul celivore, et contentione etc.* Paul. Jovius pag. 9.

e il suo credito alle letterarie pacifiche cure. Ma in quella età sciaurata egli non seppe astenersi dall' entrare in fazioni. Abbracciò sventuratamente la parte avversa alla Casa de' Medici. Parve per qualche momento arridergli la fortuna. Ma il suo partito volle imprudentemente spingere troppo innanzi lo sdegno, e la vendetta. Da questo eccesso trassero vantaggio i partigiani dell'esule Cosmo de' Medici, ed acquistaron le forze per rovesciare i di lui nemici (*a*). Palla una fu delle vittime. Venne condannato al bando, e confinato in Padova, ove passò il rimanente de' giorni suoi. Le lettere da lui sempre amate qui furono le sue consolatrici, *e in seno delle medesime, come in tranquillo porto* (*b*) obbliò tutte le ingiurie della fortuna. Prese in sua casa Giovanni Argiropolo, ed un'altro dottissimo Greco di lui compagno, e si esercitava con essi negl'istituti della filosofia, e della eloquenza. Frutto di questi studiosi ozj geniali furono le versioni latine di varj Greci

---

(*a*) V. Macchiavelli. *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*. Cap. XXXIII.

(*b*) Parole di Vespasiano librajo Fiorentino, scrittor della vita di Palla, che conservasi Ms. in Firenze, e di cui alcuni frammenti ha pubblicati l'Ab. Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolese.

Scrittori, ch' esistono inedite in più di una Biblioteca, e che sono segnate col di lui nome.

Non vi fu forse uomo, dice Paolo Cortese, che fosse più affabile, e più grazioso di Palla nel familiare commercio, nè più grave ne' pubblici affari, nè più costante nelle calamità (*a*). Quest' ultima prerogativa viene dimostrata ancora dalla consistenza del di lui temperamento, poichè ad onta delle sue disgrazie visse in piena salute sino agli anni 90, e in questa decrepita età morì in Padova nel 1465.

Volle esser benefico anche in morte di quegli effetti ch' ei tanto pregiava in vita, legando molti suoi Codici alla Biblioteca di S. Giustina della mentovata Città (*b*).

(*a*) *Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris constantior, nec gravior fuit.* Paul. Cort. Dialog. *de hominibus doctis.*

(*b*) V. Morelli *Catalog. de' Manoscritti della Libreria Nani.*

§. IV.

Nicolo' Nicoli.

Quali sono i meriti di quest' uomo? Raccogliere Codici, e partecipare allo spirito del secolo nelle brighe, e nelle fazioni. Le sue Opere non lo raccomandano alla posterità, poichè nulla egli scrisse. I di lui amici coi loro profusi encomj gli hanno prestato l'importante servigio di procacciargli la gloria, risparmiandogli la fatica. Avendone essi detto di troppo, noi ci asterremo dal dirne di più, singolarmente, poichè non esiste alcun monumento del letterario valore di questo gratuitamente celebre Fiorentino.

§. V.

Leonardo Giustiniano.

Patrizio Veneto, il quale seppe conciliare l' amministrazione della Repubblica coll'esercizio della letteratura. Divenne assai per tempo espertissimo nella Greca favella, di cui si giovò anche in pubblico servigio, allorchè fu dalla sua Patria inviato oratore in compagnia del celebre Francesco Barbaro al Greco Imperatore Gio-

vanni Paleologo, dimorante in Ferrara. Ambidue i Veneti Legati pronunciarono le loro arringhe al Monarca nel linguaggio della Grecia, e ciò con tanto valore, come se in essa fossero nati, e cresciuti.

Il Giustiniano rivolse ancor l'animo alla traduzione di Greci Opuscoli, e predilesse tra essi quelli che potevano riuscire giovevoli eziandio all'uomo di stato, traslatando singolarmente in latino dal testo originale di Plutarco alcune Vite d'uomini insigni, e benemeriti delle lor patrie.

Era solito di ricreare lo spirito affaticato dalle serie occupazioni, coltivando la Musica, e la Poesia Italiana. Ne' suoi componimenti più che il merito del talento poetico spicca la pietà del suo cuore. L'edificante colore ch' egli vi ha sparso, ha fatto, che più volte siano state stampate le sue *Laudi Spirituali*.

Fu Leonardo decorato della cospicua dignità di Procurator di S. Marco. Morì nel 1446. all'età di 58. anni, e morì piissimamente tra le braccia del Santo Patriarca Lorenzo di lui Fratello.

§. VI.

Alamanno Rinuccini.

Nobilissimo Gentiluomo Fiorentino, nato l'anno 1426.; fu versatissimo nella Letteratura Greca, e Latina, non meno che ne'grandi affari della sua libera patria, anzi quella prestò a questi non picciolo appoggio, e sussidio. Tra i luminosi incarichi ch'egli ebbe a sostenere, fu l'Ambasceria, che lodevolmente eseguì presso il Pontefice Sisto IV., a cui fu inviato per concertare con esso, e cogli Ambasciatori de' Veneziani, e del Duca di Milano il miglior modo di validamente prestare soccorso a Mattia Re d'Ungheria, cui perigliosamente stringevano le formidabili armi de' Turchi, e minacciavano tutta l'Europa. Ma l'impiego più caro al suo cuore quello fu di vedersi collocato nel Collegio degli Officiali destinati alla ristaurazione, e riordinazione del pubblico Studio Fiorentino, che il grande Lorenzo de'Medici pensò di richiamare a nuova vita. In tale incombenza ei diportossi con tanta assiduità e zelo, che alla di lui morte il prefato Collegio gli decretò pubbliche solenni esequie in attestazione della sua riconoscenza. Morì

l'anno 1504., e la sua memoria venne onorata da mausolei, e da medaglie.

I suoi letterarj lavori limitati furono a traduzioni dal Greco, se si eccettui l'Orazione in morte di Matteo Palmieri. Voltò dal Greco in Latino la Vita, o più tosto la favola di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, e alcune Vite, e Opuscoli di Plutarco. La prima fu pubblicata colle stampe; le seconde giacciono manoscritte nelle Biblioteche di Firenze.

Fu il Rinuccini inoltre uno de' primarj ornamenti dell'Accademia Platonica, di cui avremo occasione di ragionare in progresso.

Alle qualità dell'ingegno aggiunse Alamanno le più pure virtù morali. Fu buon Padre, buon Marito, buon Cittadino, e a tutti questi pregi pose il compimento con una esatta osservanza dei doveri della Religione (*a*).

(*a*) La memoria di quest' uomo celebre è stata recentemente illustrata dal Signor Ferdinando Fossi Fiorentino, il quale ha stampato: *Monumenta ad Alamanni Rinuccini Vitam contexendam, ex manuscriptis Codicibus plerumque eruta*. Florentiae 1791.

ARTICOLO XX.

Cristoforo Landino.

§. I.

Sua Vita Civile.

Nacque in Firenze l'anno 1424., e fece in Volterra i primi suoi studj. Ivi seppe acquistarsi in modo l'affezione del suo precettore, che morendo egli, lo beneficò di un legato. Nella prima sua età s'innamorò di una bella fanciulla, e della poesia, che pure è bella, e volontieri fa lega ancor coll'amore. L'angustia delle domestiche facoltà determinò il Padre ad incamminare Cristoforo nella lucrosa carriera della Giurisprudenza. Amante, e Poeta egli era poco disposto allo studio melanconico delle leggi.

La munificenza di Cosimo de' Medici venne in di lui soccorso. Un sì gran Mecenate il trascelse tra quei giovanetti, ne' quali scorgendo indizj di pronto ingegno, accoglieva presso di se, perchè fossero diligentemente educati alle Lettere. Il Platonismo, e l'Accademia fornivano a que' giorni l'amenità, e l'eleganza della filosofia.

La dottrina di Platone, le Lettere Greche, e Latine, e gli amori formavano le favorite occupazioni del N. Landino.

Della prima diede egli nobili saggi nelle Opere, che ci faremo a riferire nel seguente paragrafo. Il suo valore nelle seconde il fece promovere alla Cattedra di Eloquenza nello Studio Fiorentino, di cui contribuì moltissimo alla ristaurazione, ed alla celebrità, ed ebbe la compiacenza di avere per suoi discepoli Lorenzo de' Medici, ed Angelo Poliziano.

Ei si trattenne lungo tempo poi negli amori, sempre costante alla prima fiamma in lui desta dall' accennata donzella di nome Alessandra, e questi produssero i soliti avvenimenti or lieti or tristi. Nell' anno 1443. Alessandra partì per Roma senza farne cenno al suo amante. Ciascun s'immagini lo stordimento, l'agitazione, l'angoscia, da cui fu compreso. Corse subito in traccia della bella fuggitiva, ed ebbe il piacer di raggiungerla nella Capitale del Mondo Cattolico, e di ritornare in patria al di lei fianco.

Questa passione aggravò la sua vita di lunghi, ed aspri martirj; ed ei ne' suoi versi acerbamente lagnasi d'Alessandra, applicandole i termini di crudele, di spergiura,

di cuor di sasso, ed altre simili gentilezze, colle quali i Poeti sogliono regalare l'onestà delle loro Amiche.

Le calamità, che seco trasse la guerra d' Alfonso Re di Napoli, rallentarono l'amoroso suo laccio, e il tempo alfine interamente il disciolse.

Nell' anno 1459. si congiunse Cristoforo in matrimonio con Lucrezia degli Alberti, che il fece padre di numerosa famiglia, e visse con essa in perfetta concordia d'affetti.

Abbandonò la cattedra di belle Lettere, allorchè fu creato Segretario della Repubblica; s'inoltrò di poi ad altre civiche dignità, essendo admesso nel Collegio de' Giudici, e de' Notai, ed eletto Prior della Zecca.

Nell'anno 1497. depose il fardello de' pubblici impieghi, e ritiratosi a Pratovecchio, passò i giorni della vecchiezza tranquilli in mezzo agli amati suoi studj sin l'anno 1504., in cui terminò con religiosa pietà la sua mortale carriera.

§. II.

Sue Opere Filosofiche.

Fu il Landino uno de' principali ornamenti dell'Accademia Platonico-Medicea; e i suoi Dialoghi *della nobiltà dell' animo* ben dimostrano quanto egli fosse penetrato innanzi ne' dogmi dell'accennato Filosofo. Cogli argomenti, e col metodo di Platone egli combatte le opinioni di Epicuro, e di Averoe, dimostrando contro dell'uno la spiritualità, e l'immortalità dell'anima (*a*), e contro dell'altro, che tante esistevano anime, quanti esistevano corpi umani (*b*). Quest'Opera non ha veduta la luce, e si conserva autografa nella Riccardiana di Firenze. Per quanto ci assicura un giudice

---

(*a*) Così egli scrive in fine della prima Parte di quest' Opera: *Expressi originem animorum nostrorum divinam illam quidem, atque immortalem, et quae non modo auctorum praestantia, et Religionis nostrae majestate sit reliquis omnibus longe anteponenda.*

(*b*) *Averois aliorumque sententias refellens, tot extare animas, quot homines, declaravit: denique quamplures de animae immortali beatitudine demonstrationes profert.* Vedi il Can. Bandini al §. 14. del suo *Specimen Litteraturae Florentinae*. Opera consacrata in gran parte ad illustrar la memoria del Nostro Landino.

intelligente il Landino ha saputo in essa accoppiare la gravità alla venustà, e la solidità della dottrina all'ubertà, ed alle grazie della eloquenza (a).

Ma l'abilità del Landino in abbellire argomenti di filosofia spiccò singolarmente nelle così dette *Questioni Camaldolesi*. Narra egli sia verità, sia finzione, che nella state dell'anno 1460. a motivo di ricercare un refrigerio alla noja degli ardori canicolari erasi trasferito alla campagna in Pratovecchio. Una mattina il prese vaghezza di salire al religioso Eremo di Camaldoli, ed entrato in quel Cenobio ritrovò ivi pur giunti allo stesso oggetto di rintracciare un alleviamento al calor molestissimo della stagione, Lorenzo, e Giuliano de' Medici di lui discepoli, Alamanno Rinuccini, Pietro, e Donato Acciajuoli, Marco Parente, ed Antonio Casiniano, tutti valenti, e rinomati uomini, a' quali poco dopo si aggiunse il più rinomato ancora Leon Battista Alberti. La dotta, e ben' assortita brigata

(a) *Opus profecto omnium pigmentorum flore, atque colore distinctum: ita lectissimis verbis festive, —atque venuste: ita sententiis copiose, et ornate disertat, nihil ut ejus oratione cum uberius, tum vero suavius, modulatiusve esse possit.* Ibid.

divisò di trattenersi per quattro interi giorni in quella solitudine deliziosa. Ogni mattina, compiuti gli esercizj della pietà, ai quali invitava la religione del luogo, intraprendeva lo scelto drappello dilettosi passeggi tra i colli, e i boschetti del Romitaggio. Quando poi l' inoltrato ardor del sole incominciava a rendere affannoso il camminare, era solito assidersi sopra ameni poggetti godendo l' ombra di fronzute piante, e la freschezza de' correnti rivi. Qui a fine d' intertener lungamente i piacevoli ragionamenti, s' introducevano erudite disputazioni sopra varj argomenti. Di alcune di queste ci ha conservata memoria il N. Landino nell' Opera, cui diede l' accennato titolo di *Questioni Camaldolesi*.

I discorsi della prima conversazione si aggirano intorno alla destinazione assegnata all' uomo dall'Autore della natura, la quale non porta ch'egli si dedichi all' ozio, o alla voluttà, ma bensì a fare acquisto delle cognizioni divine, e umane, ed all' esercizio dell'arti conservatrici, e perfezionatrici della società.

Ragionando dell'uomo, si dee considerare soltanto ciò ch' è proprio dell' uomo, non ciò ch' egli ha di comune coi bruti, siccome sono i piaceri sensuali. Investigare la

verità, operare colla ragione: ecco le ispezioni appartenenti particolarmente agli uomini. Ambidue diverse in se stesse producono necessariamente due diversi generi di vita, il contemplativo, e l'attivo (a). Qui si entra a disputare quale di essi sia il più prestante, e lodevole.

L'Alberti, che è il principale interlocutore di questo Dialogo, attribuisce la preferenza alla vita contemplativa. Se gli obbietta, che la parola vita indica per se medesima un movimento. Risponde Leon Battista, che anche l'animo ha il suo movimento, e che la contemplazione è appunto quella, che glielo comunica.

Così poi appoggia la sua proposizione. Se i nostri animi sono da Dio creati perchè ritornino a lui, e si acchetino nel contemplare le sue perfezioni, chi non vede doversi porre in non cale le umane faccende per appigliarci alla contemplazione, la quale ci anticiperà in questa vita un principio di vita celeste?

Soggiunge che anche chi vuole intrapren-

(a) *Cum ad recte agendum, et ad verum investigandum natura producti sumus, placuit doctioribus, ut sunt haec duo humanae vitae munera, sic duo vivendi genera ponere etc.* Quaestiones Camald. L. I.

dere l'amministrazione della Repubblica dee per molto tempo innanzi prepararvisi colla contemplazione delle primigenie idee di giustizia, e ciò a seconda degl'insegnamenti di Platone. Non si può dunque istituire una vita attiva veramente onesta, e lodevole senza l'appoggio della contemplativa, mentre questa può esistere indipendentemente ancor dalla prima.

Nella seconda giornata si agita il gran problema della felicità. Il N. A. la fa consistere unicamente nella virtù. Egli è di essa fautore sì rigido, che ne vuole escluso persino l'amor della gloria. Tra le sole virtù si trova pace, e concordia (a).

Nel terzo trattenimento si parla delle meno ovvie bellezze dei versi di Virgilio. In essi però all'uso dei commentatori vede il Landino più le proprie immaginazioni, che quelle del Poeta. Vuole, che anche le cose da lui dette colla maggiore semplicità rinchiudano arcani di sublime sapienza.

Di quest'Opera scrisse il Ficino, che in essa Cristoforo si dimostra acuto scrutator di Virgilio, emulatore di Cicerone, e fe-

---

(a) *Mala inter se dissident; . . . virtutum omnium summa concordia est.* Ibid.

licissimo fabbricatore della umana felicità (a).

Le *Questioni Camaldolesi* furono ristampate in Basilea pochi anni dopo la di lui morte (b). A quest' ultima edizione fu premesso il seguente Epigramma, nel quale viene enucleata la sostanza di tutta l'Opera:

Duplicis hic melior quae sit, lege, portio vitae,
Quae ratio summi certa deinde boni.
Quidque sibi voluit nudis sub cortice verbis
Virgilius vates arma virumque canens.

Il di lui Opuscolo della *Vera Nobiltà* è parimente d'argomento filosofico-morale. Essendosi abbattuto un giorno il Landino con certi barbassori, i quali destituiti d'ogni ombra di virtù, e idolatri della sola lor nobiltà dimostravano di poco, o nulla curare le persone d'inferior nascita per qualunque merito avessero, intraprese egli a reprimere le lor contumelie, ed a rettificare le loro stravolte idee coll'enunciato Dialogo.

(a) Così scrive a Bartolommeo Scala: *Legi Quaestiones Christophori Landini Camaldolenses: in iis libris Maronis adita penetrat, Ciceronis Dialogos imitatur ad unguem, felicem virum fabricat felicissime.*

(b) L' Anno 1508.

Il luogo dell'azione lo figura egli alla mensa del grande Lorenzo, ove non solo si porgeva dilettevol esca al palato, ma sovente ancora allo spirito. Coglie l'opportunità, in cui il Mecenate festeggiava con un solenne convito l'arrivo in Firenze di alcuni dotti suoi Amici, per introdurre la disputazione intorno alla nobiltà. Uno di essi, cui il Landino il nome dà di Filotimo, stabilisce il principio che qualunque nobiltà ha in ogni tempo avuto origine da qualche virtù: che risguardando la nobiltà isolata, e indipendente dalla virtù, si riduce ad un'ombra sfornita di soggetto, e affatto vana; e qui accortamente piglia Filotimo accomodata occasione di volgere con gentilezza il discorso al Mecenate Convitatore, affermando che nobiltà somma, e verace era quella della Casa de' Medici, la quale prescindendo ancora dallo splendore degli Avoli, renduta si era per lunga età sì benefica alla Patria, all'Italia, alle Lettere.

§. III.

Altre sue Opere.

L'amore gl' ispirò i primi versi. Il Landino diede in luce tre Libri di poetici componimenti latini, ne' quali campeggia la violenza ardentissima della sua passione per Alessandra, il cui nome per non essere gran fatto idoneo nè all' Esametro, nè al Pentametro, ei non troppo felicemente mutilò nell' inarmonico nome di *Xandra*. Un sì dirotto ammirator di Platone dovea necessariamente trasportare le di lui idee eziandio ne' suoi versi amorosi. Per tal ragione principalmente dal precitato gran Platonista Ficino vengono essi sommamente encomiati, e collocato l' A. tra i più valenti Poeti (*a*).

Non sarebbe stato il Landino un letterato del decimoquinto secolo, se non avesse ancora indossata la veste d'interprete, e di chiosatore di qualche classico. Tradusse egli adunque in lingua Italiana la Storia Naturale di Plinio, e la Storia Romana di Tito Livio, e commentò Virgilio, Orazio, e Dante. Un chiaro ingegno Spagnuolo as-

---

(*a*) *In Proemio ad Convivium Platonis.*

serì, ch'ei fu troppo speculatore, e filosofo nelle sue note (*a*): noi lo diremo più volentieri troppo pedante.

Egli scrisse eziandio volgarmente alcune Orazioni. Tra esse distinguesi quella da lui recitata ne' solenni funerali fatti celebrare dalla Repubblica Fiorentina al suo Concittadino Donato Acciajuoli. Questa venne annoverata tra le migliori nostre Italiane. Si scorge essa opportunamente lumeggiata da filosofici lampi; e se lo stile non è adorno di molta eleganza, è però ripulito da quella ruggine, che deturpa d'ordinario le prose Italiane de' suoi coetanei (*b*).

(*a*) Lodovico Vives. *De tradendis disciplinis*. Lib. I.

(*b*) Fu inserita da Francesco Sansovino nella Collezione intitolata: *Diverse Orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri ec.* Stampate in Venezia presso Jacopo Sansovino 1569.

ARTICOLO XXI.

Leonello d' Este

Marchese di Ferrara.

Figlio naturale di Nicolò III., il quale lasciò a lui la sovranità de' suoi Stati ad esclusione de' legittimi suoi figliuoli. Sembra questa un' ingiustizia: tuttavia nel caso presente può essere lecito di dubitarne, se almeno l' oggetto primario della giustizia è il ben generale della società. Leonello fu Principe di egregie virtù, e modello si può dire de' Principi.

Alieno dal genio turbolento, ed armigero non solo tenne lontana la guerra da proprj Stati, ma si fece arbitro ancora delle dissensioni degli altri Principi, e colla sua saggezza giunse a comporle, ed ottenne la gloria preziosa di ridonare la pace all'Italia. La moderazione, e la magnanimità possono sole conseguire una sì valida autorità sull' animo degli eguali. Questi due insigni pregi rilussero mirabilmente in Leonello. Basti addurre in esempio, che venendogli offerto il dominio di Parma, e di Pavia, egli generosamente lo ricusò, dicendo ch'era per lui un incarico anche di troppo pesante il ben governare i suoi Stati ereditarj.

Conoscea il N. Marchese, che la potestà paterna è la più perfetta immagine della sovranità, e quindi impiegava le assidue sue cure, a fine di ritrarla in se stesso. Ei concedea un facile, e pronto accesso a ciaschedun de' suoi sudditi, ne accoglieva con clemenza le rimostranze, e vi adattava que' provvedimenti, che a lui venivano suggeriti da una rettitudine illuminata. Qualora poi giugneva a sua notizia, che suscitati si erano de' dissapori tra famiglia, e famiglia, egli assumeva le parti di mediatore a fine di riconciliarle, impiegando i suoi più valevoli sforzi per estirpare da esse ogni occasione d' amarezza, e di litigio (*a*).

Alla solida gloria di rendere tranquilli, e felici i suoi sudditi aggiunse Leonello la gloria brillante di promovere ne' suoi Stati la coltura dello spirito, e i nobili allettamenti delle Lettere amene. Ristaurò l'Università di Ferrara, trasse a se molti dotti stranieri, e compose la sua Corte d'uomini colti, e scienziati, non appagandosi di vedersi attorniato soltanto di graziosi automi.

(*a*) Gio. Battista Pigna *Istoria de' Principi d'Este.* Lib. VII., e VIII.

Dalla educazione di Guarino egli aveva esaurite varie pregevoli cognizioni, che non tralasciava di alimentare anche in mezzo alle occupazioni gravissime della sovrana amministrazione. Quando queste non gli lasciavano vacua alcun'ora del giorno, accoglieva alla sua cena uno scelto drappello de' dotti suoi familiari, amando di condire la mensa di eruditi ragionamenti (*a*). Si assomigliano a questi i simposj di Sainsoucy tra il gran Federico, e Voltaire, Maupertuis, Algarotti ec.

Il talento del Marchese Leonello si segnalò particolarmente nella eleganza della prosa Latina (*b*), e nelle grazie della Toscana poesia. In prova del suo valore in quest' ultima io riferirò un di lui Sonetto,

---

(*a*) *Joannis Ferrariensis Excerpta de Marchionibus Estensibus*. Rerum Italicarum Scriptores. T. XX.

(*b*) Veggansi intorno a ciò tredici Lettere del suo maestro Guarino pubblicate nel T. VI. *Thes. Anecd. Novis.*, e l'Orazione Ms. allegata dal Card. Querini colle seguenti espressioni: *In ea Guarinus testes praeterea Leonelli eruditionis appellat varias ipsius ad doctos Viros frequenter datas Epistolas, in quibus ita emendate, ita latine scribebat, ut ad veterum dictionem proximas accederet, nec non et Orationes quasdam, inter quas ille enumerat habitam ad Sigismundum Imperatorem hospitem suum Ferrariae, et aliam Bononiae ad Eugenium Pontificem in frequentissimo doctorum hominum, et eximiorum Principum conventu.* Diatriba ad Epistolas Francisci Barbari pag. 372.

che a buona equità si può collocar tra i migliori di questo secolo. La espressione, per dire il vero, sente alquanto l' asprezza de' tempi, ma il pensiero è felicemente poetico, e felicemente condotto sino alla chiusa, la quale presenta una vera morale bellezza.

Amor mi ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via,
Mi lascia per dispetto in mia balìa,
E dice or và, tu che presumi tanto.
Ed io perchè mi sento in forze alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia,
Talchè mi fermo ritto in su di un canto.
Allora Amore, che mi stà guatando,
Mi mostra per dispetto, e mi ostenta,
E mi và canzonando in altro metro,
Nè il dice tanto pian ch' io non lo senta,
Ed io rispondo così borbottando
Mostrami almen la via, ch'io torni indietro.

Troppo breve fu il regno di questo Principe *dotto, cortese magnifico, e zelantissimo di Religione* (a). Non oltrepassò i nove anni, essendo mancato di vita l'anno 1450.

(a) In tali sensi lo caratterizza il chiarissimo Muratori: *Antichità Estensi*. Parte II. Art. VIII.

Suo successore fu Borso, anch' esso figliuolo naturale del Marchese Nicolò. Favorì egli pure con sovrana munificenza le lettere, quantunque non fosse in esse intendente, ed esperto al par del Fratello. I pregi, che in lui risplendevano, acquistarono tanta celebrità, che l' Imperator Federico III. s' invogliò di personalmente conoscerlo, e perciò nell'anno 1452. ritornando da Roma si trasferì a visitarlo in Ferrara. Rimase cogli occhi proprj convinto dell'esimie qualità del Marchese. Volle in conseguenza dare a lui una distinta dimostrazione di onore, creandolo Duca di Modena, e di Reggio. Borso ricusò di ammogliarsi per non defraudare più lungamente della sovranità di quegli Stati la discendenza legittima di Nicolò. Questa si rimise in trono dopo la morte di Borso, avvenuta l' anno 1471., e fu anch' essa protettrice benefica delle Muse.

ARTICOLO XXII.

Giulio Pomponio Leto

§. I.

Sua Nascita, e Studj.

Nel generale capriccio dei dotti di questo secolo di cangiarsi il nome battesimale, capricciosissimo, e singolare sopra di ogni altro fu lo Scrittore, di cui ora ci facciamo a ragionare. Egli non fu contento di una metamorfosi sola, ma volle moltiplicarne il numero, e variarne il significato, chiamandosi ora lieto, ora fortunato, ora infelice, ora Sabino ec. Egli si prese diletto di trasmutare il nome anco ad altri, Egli per fine procurò in ogni modo di occultar la sua patria, e la famiglia, da cui traeva l' origine.

Dietro le lunghe indagini de' posteriori eruditi si è venuto a discoprire, che Giulio fu illegittimo frutto della nobilissima famiglia Sanseverini di Napoli, e nacque in Dianio, Castello della Lucania. Portatosi giovanetto a Roma, sentì infiammarsi dall'ardor dello studio della dotta antichità in quella celebre Capitale, che rinchiudea nel suo

seno le immense reliquie della grandezza Romana. Parto di questa felice inclinazione furono i trattati, ch' egli compose sui Magistrati, sui Sacerdozj, sui Giureconsulti, sulle leggi, e perfino sulle antichità di Roma, che più di una volta furono prodotti in luce anche voltati nella Italiana favella.

Lo studio dell' antiquaria trae necessariamente con se lo studio de' Classici antichi, i quali somministrano i lumi idonei a rischiararla. Ad essi rivolse pertanto la sua applicazione, e questa il condusse ad illustrarli, ed a regalare al pubblico correzioni, e commenti sopra Salustio, Columella, Varrone, Pompeo Festo, Virgilio, Quintiliano ec. Aveva egli a tale oggetto raccolta una insigne Biblioteca di Codici antichi, e tenevala aperta sul Quirinale ove soleva abitare, per uso ancora de' proprj amici. Alcuni di questi suoi Codici sono divenuti famosi negli scritti de' letterati (a).

La familiarità, ch' ei contrasse coi più pregiati Scrittori del Lazio, il rendette zelatore geloso della semplice purità della lingua latina, inducendolo a biasimare co-

(a) Politi *Miscel.* Cap. XLIV.

loro, che nella prosa facevano uso di maniere poetiche, e figurate (a). Tanto il Leto andava perduto dietro il delizioso sapore dell'idioma latino, che concepì lo strano pensiero di restituirlo all' Italia nella pratica civile, e comune, e a questo fine, siccome ci narra lo Zeno (b), indirizzò egli le fervorose sue cure, le quali per buona fortuna riuscirono infruttuose. Anzi che risuscitare una lingua estinta, sarebbe stato più lodevole divisamento il perfezionar la vivente, la quale per opera de' nitidi Scrittori del secolo antecedente aveva già acquistata un' indole propria, leggiadra, e armoniosa, e più soave ancora della latina. Ma il fanatismo di que' tempi ispirava noja, e disprezzo per tutto ciò che non sentiva d' antico.

(a) *Vir ille* (cioè il Leto) *castum magis, quam phaleratum, et tumidum sermonem semper amavit.* B. Renanno nell'Epistola premessa al Libro de Leto: *De Antiquitatibus Urbis Romae.*

(b) *Dissertazioni Vossiane*. T. II. Art. 89.

§. II.

Sua Accademia. Suo Carattere.

Il Leto fu fondatore in Roma di un Accademia, a cui furono ascritti parecchi valenti uomini, e tra questi Bartolommeo Platina, Filippo Bonacorsi, Demetrio Marzo ec., a fine di sempre più istruirsi, ed affinarsi coll' emulazione, e col concorso dei lumi nella filosofia, nella erudizione, nel gusto. Ma questa società letteraria venne denunciata a Paolo II. Pontefice, come irreligiosa, e come cospiratrice contro il dominio di lui. Vennero perciò carcerati varj Accademici. Allo scoppiare del fulmine ritrovavasi Pomponio in Venezia e qui pur fu arrestato a requisizione del Papa, e trascinato in catene per mezzo all' Italia insino a Roma. Per tal circostanza egli si assomigliava a Giugurta, e seguendo il vezzo di trasformarsi il nome a norma delle vicende della sua vita, amò di appellarsi nell' accennato incontro *Numidico*.

Nel Processo gli fu imputato di avere in una sua lettera dato al Platina il titolo di Padre Santissimo; dal che si traeva argomento della congiura ordita dagli Accademici a fine di distruggere Paolo, e

d' innalzare il predetto Platina alla Sede Pontificale. Si giustificò il Leto dicendo, che aveva attribuito al Platina quell' onorevole superlativo per pura dimostrazione di riverenza all' avanzata sua età, ed alla Ecclesiastica dignità, in cui era costituito. Gli fu pur messo a carico l' aver egli cangiato il nome agl' individui della di lui Accademia. A ciò rispose ch' egli aveva imposto a ciascheduno di essi il nome di qualche celebre Antico ad oggetto di eccitarli ad imitare le sue virtù.

Non iscoprendosi in lui soggetto alcun di reato, fu restituito alla libertà, ond' egli potè riaprire la sua scuola di belle lettere con infinito applauso, e concorso.

Il colore dell' antichità si sparse ancora ne' suoi costumi. Vero filosofo pratico alle cognizioni seppe accoppiar la modestia, e il freno delle passioni. Nemico del fasto in se, e in altrui fu del pari nemico di adulazione. Sprezzatore delle ricchezze (a) si compiaceva giocondamente di un vitto

---

(a) *In conventu, familiarique in consuetudine, ac sermone mirum est quam verecunde, ne dum modeste sentiret, aut loqueretur, cumque aliis plurimum tribueret, in se ipsum maxime parcus erat*. J. J. Pontanus. *De Sermone*. Cap. IV.

frugale, e semplice; e quando nobili ospiti s'invitavan per giuoco a pranzo in sua Casa, gli obbligava a mettere anch'essi mano in cucina; ciò che dava occasione a' graziosi sali ed a' festivi motti, che condivano que' sobrj conviti (a).

La sua venerazione per la gentilesca antichità fu eccessiva a segno, che giunse ad una specie di culto; e quanto più accarezzava questo, tanto più trasandava quello, ch' egli doveva alla vera Religione; vizio dominante nella maggior parte degli eruditi di questo secolo. Ciò diede motivo di sospicare in lui qualche macchia d' incredulità (b), dalla quale procurarono di purgarlo i suoi discepoli, e i suoi familiari, essendo anche morto cristianamente il dì 9. Giugno del 1498. in età d'anni 70.

(a) *Descendebat a quirinali saepe solus Diogenis more, praeferens lanternam, quum opes contemneret, et jucunda familiaritate venerabilis haberetur. Simplici namque, et pene subagresti convictu usque adeo gaudebat, ut cum frequenti semper limine coleretur, improvisi nobiles convivae, non sufficiente ejus pueto, per jocum admoniti coquinae manus admoverent. Unde perurbani sales, multaeque facetiae sererentur.* Paul. Jovius. *Elog* pag. 20.

(b) *Religionis Paganae admirator, Christianae contemptor fuit.* Pope-Blount. *Censura Celebr. Auctor.* pag. 495.

ARTICOLO XXIII.

Gio. Gioviano Pontano

§. I.

Compendio della sua Vita.

Nacque in Ceretto nell'Umbria l'anno 1429, e secondo il delirio di que' tempi cangiò anch'egli il nome di Giovanni in Gioviano. Ardue circostanze sembravano formare ostacolo al risvegliamento del suo felicissimo ingegno. Alle calamità fu egli debitore per avventura degli ammirabili suoi progressi in ogni genere di letteratura. Ebbe per maestri in patria tre Grammatici, dei quali egli stesso l'ignoranza deride. Jacopo il di lui padre rimase vittima delle fazioni, che laceravano allora il suo paese nativo. Per sottrarsi agli orrori, e ai pericoli abbandonò Gioviano in tenera età un suolo contaminato dal sangue paterno, e fuggendo per balze, e per nevi giunse al campo d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli, che combatteva a quel tempo contro de' Fiorentini, ed ivi si fece ascrivere tra le sue truppe. Cessata la guerra, se n'andò il Pontano a Napoli col Regio Esercito, ov'eb-

bé il vantaggio di far conoscenza col celebre Antonio Panormita, il quale ravvisando in lui una singolare vivacità, e perspicacia di mente, prese a coltivarla diligentemente, aprendo a Gioviano le pure sorgenti del Greco, e del Latino sapere. Lo introdusse inoltre alla benevolenza del mentovato Monarca, amatore munificentissimo degli svegliati talenti. Egli fece sì rapidi avanzamenti nella letteratura, che venne eletto Preside, e Capo dell'Accademia fondata in quella Metropoli dal prelodato Panormita, nella quale, alla presenza di molti cultori delle nobili discipline, dottamente si ragionava di filosofia, e di poesia.

Tanto s'inoltrò il Pontano nella grazia de' Re Aragonesi, che da Ferdinando II. venne esaltato alle più cospicue dignità della Monarchia, e lo destinò eziandio istitutore, e maestro di Alfonso II. suo figlio. Fu dallo stesso Ferdinando creato persino suo Vice-Re. Chi ravvisando i suoi infelici principj, si sarebbe creduto autorizzato a presagire una sì smisurata elevazione? Anche questo esempio deve riconfortare l'uomo di merito nell'avversità, e lusingarlo, che non dipartendosi egli dal sentiero della virtù, e della fatica, potrà far tosto, o tardi rallentare il rigore della fortuna.

Fu compagno indivisibile del prefato Re Ferdinando nella guerra ch'egli ebbe a sostenere contro il pretendente al suo trono Giovanni Duca d'Angiò, della quale il N. Pontano ha scritta in sei libri la Storia. Nelle varie azioni campali cadde egli talvolta in man de'nemici, i quali per la celebrità del suo nome invece di maltrattarlo, siccome in tali occasioni era costume, lo accolsero anzi con distinzione, e accompagnato da dimostrazioni d'onore lo rimandarono a' suoi.

Nell'anno 1486. si trasferì a Roma Gioviano, ov'ebbe l'abilità, quantunque in età avanzata, e cagionevole, di conchiudere la pace tra il Pontefice Innocenzo VIII., e il Re Ferdinando suo Signore, preservando a lui con tale Trattato tutti i suoi Stati, i quali erano già in gran parte perduti, attesa la ribellione de' principali Baroni del regno. Di simile risultato si compiace egli al sommo, celebrandolo, come un esimio suo vanto.

Si lusingava il Pontano di essere per sì segnalato servigio rimunerato dal Re col dono di una Baronia, che fece anche a lui chiedere col mezzo di Alfonso Principe Ereditario, e già suo discepolo. Ma Ferdinando gliela ricusò; dal che punto l'ambizioso Poeta si vendicò scrivendo il Dialogo *della*

Ingratitudine, in cui introduce un asino dilicatamente dal padrone nutrito, che in ricompensa lo percuote co' calci; e perchè alcuno non prenda equivoco sopra l'oggetto di quest'Opuscolo, non ommette di spiegar l'allusione della sua favola.

Osserveremo però, che non dalla giustizia, ma da un amor proprio irritabile, e prosuntuoso, fu tratto il Pontano a tessere la suddetta satira contro di Ferdinando, mentre, che che si fosse dell'accennato rifiuto, egli era a lui debitore di una esistenza non solo onorata, ma splendida, e doviziosa. Tra gli altri beneficj, che il Re aveva compartiti a Gioviano, non fu l'infimo quello di avergli fatta ottenere in consorte Alessandra Sassonia, Gentildonna Napolitana, fornita d' illibati, e soavi costumi, e di ricchissima dote, dalla quale ebbe più figli, che tutti premorirono al Padre, eccetto due femmine, che da esso furono nobilmente accasate.

Egli sì con maggior ragione meritò la taccia di sconoscente. Essendosi nell' anno 1495. impadronito di Napoli Carlo VIII. Re di Francia, discacciandone il prefato Alfonso II. già caro alunno del Pontano, questo immemore d'ogni antico soave vincolo orò solennemente in tale occasione,

attestando al Monarca Francese la gioja, e l'omaggio del popolo Napolitano. I plausi, e gli evviva al momento della conquista non sono, che suoni vani, e insignificanti, spremuti dalla violenza, e dal timore. Chi però spontaneamente se ne fa l'interprete, e l'organo, si dimostra a ciò indotto non solo dalla necessità, ma ancora dalla volontà. Tale fu la riprensibile condotta del Pontano, la quale venne giustamente biasimata anche da un gravissimo Istorico colle seguenti espressioni: » Alle sue laudi » molto chiarissime per eccellenza di dot- » trina, e di azioni civili, e di costu- » mi dette quest'atto non picciola nota, » perchè essendo stato lungamente Segre- » tario de' Re Aragonesi, e appresso a » loro in grandissima autorità, e precet- » tore ancora nelle lettere, e maestro d'Al- » fonso, parve, che o per servare le parti » proprie degli Oratori, o per farsi più » grato ai Francesi, si distendesse troppo » nella vituperazione di que' Re, dai quali » era sì grandemente stato esaltato: tanto » è qualche volta difficile osservare in se » stesso quella moderazione, e que' pre- » cetti, co' quali egli ripieno di tanta eru- » dizione, scrivendo delle virtù morali, e » facendosi per l'universalità dell'ingegno

» suo in ogni specie di dottrina maraviglioso » a ciascuno, avea ammaestrati tutti gli » uomini (*a*).

Alla macchia di disleale si aggiunse nel Pontano quella ancora di libertino. Troppo abbondanti saggi della sua lubricità ci ha lasciati nelle Opere da lui scritte sì in prosa, che in verso. Nè si può asserire di lui ciò che disse il giovane Plinio di se, che se lasciva era la pagina, casto era però lo scrittore. A scanso d'ogni equivoco egli ha presa la precauzione di parteciparci le sue amorose fortune. Nel Dialogo intitolato *Antonio* introduce il di lui figliuolino Lucio a raccontare innocentemente ad alcuni ciò che aveva udito dir dalla Madre ad un Ecclesiastico suo Confessore, al quale invece delle sue colpe avea narrate le infedeltà del marito. Sarebbe stato miglior consiglio il consacrare all' amor conjugale gli affetti del cuore, anzi che i frutti dell' ingegno (*b*).

(*a*) Guicciardini *Istoria d'Italia* Lib. II.

(*b*) Si allude ai suoi poetici Libri: *De amore conjugali.*

§. II.

Sue Opere in versi.

Se il morale carattere del Pontano non giunse ad un grado lodevole d'integrità, e di elevazione, lo stesso non si può dir del suo ingegno. Fu questo nitido, elegante, attivo, e fecondo nelle lettere non meno, che nelle scienze. Non le politiche cure, non i frequenti viaggi, non i disagi della guerra, e nemmeno gli anni senili poterono interromperne il liberale esercizio. E in primo luogo vien riputato il Pontano a giudizio universale degl' intendenti il miglior poeta Latino di questo secolo. Negli altri coetanei poeti s' incontrano frequenti Grecismi, e rancidumi del Lazio. E' verosimile, che contraessero una sì fatta tinta dal continuo conversare con ogni sorta d' Autori, a fine d'impiegar dietro ad essi le loro dotte vigilie, malamente supponendo pregevole qualunque espressione, che ritrovata avessero presso di qualche antico. Ma il Pontano si era dedicato allo studio de' Classici all' oggetto di comporre, e non di commentare. Avea quindi formato un gusto squisito, che il traeva a delibarne il meglio. In varj suoi componimenti brillano

per conseguenza le grazie del secol d' Augusto. Forma per così dire il Pontano il punto intermedio, che segna l' immediato passaggio dalla residua scoria del Quattrocento all' oro puro del Cinquecento, i cui celebri Scrittori egli avrebbe ancora interamente agguagliati, se non fosse talora riuscito ineguale a se stesso. I gravissimi pubblici impieghi rapirono per avventura al N. Pontano il tempo, e l' attenzione necessaria a lavorare le sue poetiche produzioni sempre con pari accuratezza, e pazienza.

Asserisce Giulio Cesare Scaligero, che il Pontano fu dotato di quattro ragguardevoli qualità, atte principalmente a formare un esimio Poeta, e sono nervo, armonia, venustà, e candore. Aggiunge però, che a lui ne mancò una quinta, e questa fu la sobrietà, o sia un limite, e modo nell' esaurimento degli argomenti. Virgilio, dic' egli, scriveva la mattina gran copia di versi, che poi riduceva la sera a piccolissimo numero. Il Pontano all' incontro abbondava di versi nella prima dettatura, e invece di minorarli emendandoli, ne accresceva anzi la quantità, qualora vi si tratteneva sopra di nuovo. Egli spinge ancora più oltre la sua censura, dicendo, che il Pontano riempie

tutto sino alla nausea di gigli, di viole, di Satiri, di Amadriadi, e di altre mitologiche celie, e che levando a suoi versi un tale corredo vi rimane assai poca poesia (a). La soverchia severità scema il peso al giudizio dello Scaligero, il quale non ebbe difficoltà d'intitolare se stesso Hipercritico, o sia Critico oltre il dovere.

Io riferirò per saggio del suo poetare una Elegia indiritta alla Moglie, in cui egli descrive le delizie della campagna dopo la cessazion della guerra, e in cui le divinità della favola non appariscono, che come emblemi degli attributi della natura, e non come riempitivi d'ozioso ornamento, siccome pretende Scaligero.

Mentre io scrivo quest'articolo, la guerra spreme da tutti gli occhi le lagrime. Mi si perdonerà quindi la scelta dell'accennato componimento, poichè mi fa gustare almeno in immagine il prospetto dei beni della pace che l'Europa sospira:

A bellis ad rura, et ad ocia grata Camaenis
Ad rura a bellis uxor amata vocor.
Pax Cererem redditque agris, redditque Liaeum
Et sua cantantem Maenala Pana sonant.

(a) Poetica Lib. VI.

Pace sua laetatur humus, laetantur agrestes
Et resides somnos oppida fessa trahunt.
Jam facilis, jam laeta cohors per prata voluptas
Ducit et optatus rura revisit amor.
Rura Venus, rurisque colit nunc urbe relicta
Laeta domos; laetus numina sentit ager.
Ergo alacres sequimurque Deos, et rura petamus:
Huc propera mecum, huc uxor amata veni.
Huc veris te poscit honos, rurisque beati;
Et rure, et verno tempore natus amor.
Urbis opes valeant: nil rure beatius ipso:
Rura placent Musis, rura Diana colit.
Rura fides habitat, habitat probitasque pudorque
Et fas, et pleno copia larga sinu.
O valeant urbes: quid enim felicius agro?
Hic tecum, hic, conjux, vita fruenda mihi est.
Ocia si capiant animum, quid mollius umbra
Fundit quam multa populus alba coma?
Quam platanus, platanoque decens intersita laurus
Et quae tam raro Citrus honore viret?
Sit labor ut teneras hortis deponere plantas,
Ut juvat humentes carpere mane rosas?
Aut tenuem è foliis Laribus finxisse coronam
Et sua triticeae serta parare Deae?
Nunc legere arbuteos faetus montanaque fraga

Aureaque in calathis mala referre novis?
Nunc agere incautas in retia caeca volucres?
Mille modos placidi rura laboris habent.
Sed Conjux tua vota moror: laqueata valete,
Et tecta et thalami: te duce rura peto.
Dux Conjux, cui casta fides, cui castus eunti
Haeret amor, sequimur teque tuosque Deos,
O mihi post longos tundem concessa labores,
O mihi non juveni, sed data forte seni,
O mentis tranquilla quies: salvete beati
Ruris opes: salve terra habitata Diis.
Terra bonis faecunda, et nulli obnoxia culpae
Hic tecum hic Conjux vita fruenda mihi est.
Ista senes nos fata manent: mors usque vagatur
Improba: vis mortem fallere, vive tibi (a).

Aggiugneremo anche un Epigramma delicatissimo, il quale potrebbe vieppiù convincere lo Scaligero, che il Pontano sapeva abbellire i soggetti anche senza aver ricorso alle fole del paganesimo, ma colle sole grazie natìe della sua leggiadra immaginazione:

Ne faciem Telesina colas, neu finge capillum
Bella satis, soli si modo bella mihi.
Munditiae Telesina juvant, fuge candida luxum
Munditiis capitur delitiosus amor.

(a) Ex Lib. II. *De amore Conjugali*.

Luxus obest formae, forma est contenpta pudore:
Ipse pudor veri jura decoris habet.
Simplicitas nam culta sat est. Tu lux mea, cultum
Effuge, bella quidem simplicitate tua es (*a*).

Nel Poema delle Meteore egli espone le cognizioni Fisiche, in quello di Urania le Astronomiche, che si avevano a' tempi suoi, e tra l'altre, che l'albeggiamento luminoso della via lattea sia prodotto da una congerie di stelle minute, opinione ravvivata nella presente luce scientifica, e coronata anche dalle non difficili Accademie, quantunque di poi riconosciuta non vera. Gli *Orti Esperidi* gli hanno somministrate le immagini mitologiche da frammischiare ai precetti georgici intorno alla coltivazion degli agrumi. I *Tumuli* o siano gli *Epitaffi* consistono in iscrizioni poetiche, che hanno il sale dell'epigramma. Oltre le accennate produzioni abbiamo di lui il Poema sopra *Baja*, i Libri degli Amori, e quelli *dell'Amor Conjugale*, e le poesie liriche.

(*b*) *Ex Antonio Dialogo*.

§. III.

Sue Opere di prosa.

Anche le Opere di prosa del N. Pontano sono interessanti per molti titoli. Ci si presentano in primo luogo cinque Dialoghi dei morti ad imitazione di quei di Luciano. Rassomigliano all' originale anche, perchè abbondano d'irreligiosità, e di libertinaggio. Formano il suo favorito argomento i depravati costumi delle persone di Chiesa. Contro una tal corruttela hanno declamato concordemente gli Scrittori di questo secolo. Fa d' uopo perciò confessare, che l' enunciato disordine fosse sciauratamente anche di troppo reale. Basti poi l'accennare, che vi s'incontrano i tempi infelici d'Alessandro VI. Può darsi però, che la smania di ricopiare l'impudente causticità del suo modello abbia spinto il Pontano ad infoschire i suoi colori oltre il vero.

Nell' ultimo degli accennati Opuscoli egli dispiega singolarmente i piccanti racconti, e gli amari sarcasmi, e frammischia le immagini del romanzo ai sali della commedia. Qui introduce l' ombra di un saggio di suo gusto, il quale visse solitario coltivando il campo, e l'ingegno. Contrasse l' abitudine

di Democrito di ridersi delle azioni degli uomini, che tutte appella follie, e persin degl'insulti, pei quali tanto s'infuria la massima parte dell'uman gregge. L'A. ne fà male a proposito un Deista, ponendogli in bocca, che dopo ch'egli aveva acquistata la cognizione di Dio, era divenuto sordo alle fole degli Ecclesiastici (a).

Può sembrare una copia di un tale prototipo quel vecchio Contadino amico di Dio, e nemico del suo Curato, che vent'anni sono fu ritrovato a caso in una campagna di Francia da una bella Proselita della moderna filosofia, e da lei condotto a Parigi per formarne spettacolo, e farlo fraternizzare colla società degl'increduli, i quali gloriosamente lo proclamarono *per il filosofo della natura* (b).

Ai cinque Dialoghi dei morti ne succedono due dei vivi. Dalla bocca e de' vivi, e de' morti stilla sempre il suo fiele contro le magagne degli Ecclesiastici, ai quali troppo arditamente attribuisce di rendere vendibile il Cielo (c).

(a) *Deum ubi perspexissem Sacerdotum mendaciis aures occludebam.* Dial. V.

(b) V. Linguet. *Annales etc.* T. IV.

(b) *An ignoras Sacerdotibus dumtaxat, et Deorum ministris licere fasque esse venalem coelum facere?* Dialog. *Actius.*

Si vede però ad onta di tutto ciò, ch'egli non aveva interamente volte le spalle alla Religione, anzi dimostrava di prediliggerne la purezza almeno nelle parole. Nel Dialogo intitolato *Azio*, in cui il principale interlocutore è il Sanazzaro induce il medesimo ad esclamare: *E in qual luogo quell' aurea semplicità di costumi, quella somma innocenza di vita, che il distintivo era della gente Cristiana si rifugiò mai, e dove mai si nascose?* (a)

Questi due Dialoghi possono precisamente qualificarsi per conversazioni di uomini dotti. Non v'ha in essi unità d'argomento. Vanno divagando gli Interlocutori d'uno in altro soggetto, e si passa spesso dall'etica alla erudizione, e singolarmente ad osservazioni grammaticali.

Dagl'indicati scritti leggeri, e giocosi facciam passaggio ad un'Opera grave. Piacque al Pontano di affiggerle il titolo dell' *Obbedienza*. Essendone profittevole l'argomento, e ragionata la trattazione, noi ne offriremo alcuni cenni.

Lo scopo di qualunque filosofia antica,

(a) *Quo nam, quo abiit gentium Christianae Religionis tanta illa simplicitas? Locorum ubi delituit summa, ac peculiaris Christianorum innocentia?* Ibid.

e nuova quello è di rendere gli affetti, o siano i movimenti dell'animo sottomessi alla ragione, affinchè non divaghino licenziosamente a proprio, ed altrui pregiudizio. La volontà lasciata pienamente in balìa de' medesimi trascorrerebbe per breve, ed agevole cammino ai più perniciosi eccessi. La ragione partorisce la giustizia, la quale disegna la norma, entro a cui si devono contenere le nostre affezioni. La giustizia diviene madre della obbedienza, poichè il rinserrar le passioni entro la linea segnata dalla giustizia, è lo stesso che obbedire. Il principio della obbedienza nacque dall' essere passati gli uomini dai boschi alla Città, dallo stato selvaggio allo stato sociale, per la cui conservazione, e tranquillità fu d' uopo di stabilire le leggi, e furono gli uomini necessariamente astretti ad obbedire alle medesime. Si fa quindi strada a ragionar delle leggi divine, ed umane, e con qualche estensione di quelle del matrimonio, e della patria potestà, dimostrando quanto confluiscono esse alla pace, e al buon ordine della vita socievole.

Agita poscia alcune dilicate questioni. Per esempio, se l' uomo nato libero sia tenuto ad obbedire ad un' altr' uomo. Questa facilmente risolvesi, riflettendo che lo

stato sociale esclude indispensabilmente quella illimitata libertà, ch'era annessa allo stato naturale, e lo compensa ampiamente di questa lieve jattura con una maggior sicurezza, e perfezione. Pone in campo l'altro dibattuto problema, qual sia il governo più naturale all'uomo? La patria potestà glielo addita. Conchiude queste discussioni con lungo articolo ripieno di erudizione, in cui prescrive la norma della disciplina, e della obbedienza militare.

Conchiude finalmente questo Trattato in guisa che ben dimostra, che quand'egli si poneva a riflettere seriamente alle cose non rifiutava di adottare le verità più solide, e più luminose. Conviene quindi persuadersi che i motti che alquanto pizzicano d'irreligiosità gli siano momentaneamente sfuggiti per solletico di vanità, e di costume mondano. Qui certamente egli si accinge a sostenere che non vi può essere giustizia senza Religione, la quale è della giustizia la più ferma, anzi l'unica base (a). Se si trascura

---

(a) *Quaenam enim ista est dementia Religione spreta Deique cultu abjecisse justitiam? Quae quidem nulla esse potest, ubi, cui omnia debentur, Deus negligitur. Prima itaque, et optima justitia est Religio. De Fortit.* Lib. V.

di prestare omaggio alle leggi di Dio, a cui tutto si debbe, quale si presterà mai alle leggi degli uomini? In questa parte il suo ragionare si veste di una focosa veemenza, che giunge si può dire alla declamazione.

Gettiamo un rapido sguardo anche sopra il di lui Discorso *de Fortitudine*.

L' uomo nasce all' azione. Senz' azione non può l' uomo conseguire nè felicità, nè virtù. La natura ha in lui non invano inseriti gli affetti. Questi sono per così dire altrettante molle, che sospingono all'azione la volontà. Ma il movimento da essi eccitato potrebbe divenire eccessivamente smodato, ed in conseguenza pernicioso all'uomo medesimo, quando la ragione non gli temperasse con giusto equilibrio. E' quindi officio della ragione di ritenere gli affetti in quel lodevole mezzo, il quale sia discosto egualmente dagli estremi, e nel quale secondo la sentenza dello Stagirita sta riposta la vera virtù. Dietro a questa teoria circoscrive il Pontano la virtù della fortezza, ed essenzialmente la stabilisse trammezzo alla fiducia, e al timore. Le dette due affezioni furono collocate dalla provvidente natura nell' uman cuore, affinchè invigilassero alla conservazione, ed alla tranquillità

dell'individuo. Il timore ci avverte dei pericoli, la fiducia gli allontana, e ci rimette in calma. L'ispezione della fortezza riducesi pertanto a mitigare l'uno coll'altra, ed a livellarle insieme con retta proporzione. Il primo libro versa intorno alla fortezza militare; il secondo alla particolare, o sia domestica, nel quale ci avverte a sostenere qualunque avversità ci possa avvenire, appigliandoci al lenimento della indicata virtù.

Altri Trattati Morali ci ha lasciati il N. A., nei quali parte sempre dallo stesso suo favorito aforismo del mezzo nel caratterizzare qualunque virtù, vale a dire la liberalità, la beneficenza, la splendidezza, la magnanimità, la prudenza ec., e persino la fortuna, e la società convivale.

Nell'accennato principio ei fa consistere eziandio la perfezione della poesia, e delle belle arti, e in esso ripone altresì l'ordine delle cose naturali, venendo in certo modo ad antivedere la legge di continuità or sì famosa tra i Fisici, vale a dire che nella natura nulla si fa per salto, e che non si giunge dall'uno all'altro estremo, se non passando pel mezzo (a).

(a) *Docent hoc in primis pictores, et caelatores, et qui vocantur architecti: rerum quoque scriptores, ac poetae duo ante omnia fugiunt, alterum ne quid in-*

Ha il Pontano anche un Discorso sopra il discorso. Parla ivi d'ogni maniera di favellatori lascivi, adulatori, contenziosi, ostentatori, mendaci, simulatori, veraci, susurroni, mercatori, ipocriti ec. Da queste qualità differenti di parlatori comprendesi, che anche il discorso ha le sue virtù, e i suoi vizj al par dell'azione. Il bello, e il buono d'ogni discorso lo colloca il N. Pontano nel decantato mezzo tanto a lui caro.

Si estende nell'accennato Opuscolo a ragionare a lungo delle facezie, e ne adduce gran copia di esempi per lo più freddi, ed insipidi. La buona facezia è assai rara. Perde anche della sua bontà qualora più non si sentono vivamente le circostanze, in cui fu detta.

Noi ne allegheremo una sola delle più piccanti dall' A. attribuita ad Antonio Panormita. Diceva egli che per vivere tranquil-

---

solens ac turgidum in dicendo habeant, alterum ne quid humile et abjectum. Quae cum fugiant, quidnam magis sequentur, quam quod inter duo haec positum et constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quando ab utroque extremo, quae medii natura est, recedit. Ergo etiam poetae virtus, ac laus ex hac modii observatione gignitur. Quid? quod Phisicis quoque placet, ab uno ad alterum extremum, nisi per medium, aditum esse nullum De Fortitud. Lib. I.

lamente nel matrimonio si richiede marito sordo, e moglie cieca.

La latinità delle prose di Gioviano ha riportato anch'essa i maggiori elogi dal ceto de' più giudiziosi eruditi (a).

§. IV.

Sua Morte, e suo Epitaffio.

Questo dotto, e laboriosissimo uomo finì di vivere nel 1503. in età d'anni 77. Egli compose a se stesso un morale, e singolare ammaestramento nel Epitaffio ch'ei preparò, per essere inciso sulla sua tomba.

» La morte, dice Seneca, piomba du-
» ramente sopra colui, che è troppo cogni-
» to agli altri, e troppo poco a se stesso:
» e Gioviano Pontano nome celebre tra i
» ristauratori della letteratura riputò lo
» studio del nostro proprio cuore di tanta
» importanza, che volle raccomandarlo an-
» cora dal suo sepolcro:

Sum Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonae Musae, suspexerunt viri

---

(a) *Pontanum uno ore praedicant omnes: huic Ciceronianae dictioni palmam tribuunt eruditorum Centuriae* Erasmus in Ciceroniano pag. 203.

probi, honestaverunt Reges Domini; jam scis qui sim, vel qui potius fuerim: ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum ut noscas rogo.

» Io spero che ogni lettore di questo » scritto, così conchiude il suo Discorso » l'Inglese, considererà se stesso impegnato » all'osservazion di un precetto, che la » scienza, e la virtù di tutti i secoli sono » concorse a corroborare, un precetto det- » tato dai filosofi, inculcato dai Poeti, e » ratificato dai Santi (a).

ARTICOLO XXIV.

Bartolommeo Platina.

§. I.

Sue vicende sino alla prima sua prigionia.

Assunse il cognome da Piadena terra del Cremonese in cui nacque da oscuri parenti. Seguì da principio il mestiere dell'armi militando sotto il celebre di lui Sovrano Francesco Sforza. Tardi si rivolse

(a) Johnson. *The Rambler.* N. XXVIII.

alle Muse, e ciò nondimeno fece nella dotta carriera avanzamenti ammirabili. Questo esempio può riconfortare coloro, ne' quali si desta l'inclinazione allo studio in età già provetta, e si arrestano dall' abbracciarla per tema d'infelice riuscimento, avendola defraudata degli anni migliori. Il Platina non si dedicò giovanetto alle lettere, eppure divenne in esse uno de' maggiori lumi dell' età sua. La severità de' suoi costumi avvantaggiò i suoi progressi nella coltura, distogliendolo dagli svagamenti delle passioni.

Soggiornò egli per qualche tempo in Mantova, benignamente accolto, e protetto dalla regnante Famiglia Gonzaga. Per dimostrarsi riconoscente alle sue beneficenze, imprese a scrivere la Storia di quello Stato, che dedicò al Cardinal Gio. Francesco, il quale tra i Gonzaghi Principi era a lui il più amico, e benevolo.

Quest' Opera andò soggetta ad una doppia censura. Trasse il N. Platina gli antichi fatti da' fonti favolosi, ed impuri, e i moderni alterò per eccessiva parzialità verso de' Mecenati. La verità è soverchiata dalla gratitudine, la quale forma l'unico pregio di questo lavoro.

Da Mantova si trasferì egli a Firenze, ove

si acquistò il favore del vecchio Lorenzo de' Medici, a contemplazione del quale scrisse il Dialogo *de optimo Cive*. Il suo Cardinale Gonzaga seco il condusse a Roma, ch'era la meta delle sue speranze, e de' suoi desiderj (*a*). Si lusingava egli di fabbricare a se stesso un agiato, e durevole stabilimento in una Metropoli tanto propizia ai colti ingegni. Da principio la fortuna gli arrise. Il dotto Cardinale Bessarione gli fornì un appartamento nel suo palazzo. Pio II. lo fece ascrivere al Collegio degli Abbreviatori. Questo era un ceto di settanta dotti uomini istituito dallo stesso Pontefice, affinchè essi potessero conseguire lucrosi proventi coll' estendere, e trascrivere gli atti della Romana Curia. Ma il di lui successore Paolo II. il soppresse, e ridusse, si può dire, alla mendicità que' poveri letterati. Il Platina attribuisce una tale determinazione all' odio, e al mal talento, che nu-

(*a*) Il Ch. Bettinelli in una immaginosa prosopopeja intitolata: *Lamento del Platina* ci descrive i di lui viaggi anche oltremonti, de' quali non ritroviamo la menoma traccia presso altri Autori. Ma vi è ogni ragione di credere, che il mentovato illustre Poeta abbia voluto adombrare nelle vicende del Platina le sue proprie, e la distruzione della Società de' Gesuiti in quella dell'Accademia Romana.

triva il mentovato Pontefice verso le lettere (a); ma altri con maggior fondamento la derivano dallo sdegno, che aveva eccitato nel di lui animo la soverchia ingordigia degl' indicati Ministri, i quali avevano rialzati ad un esorbitante prezzo i rescritti (b). Il Platina pose dapprima in opera le sommissioni, e le preghiere, a fine di riacquistare un impiego, da cui traeva ogni suo sostenimento. Ma Paolo fu inesorabile. Allora il chieditore cangiò linguaggio. Osò di scrivere un' arrogante lettera al Papa, in cui lo minacciava in nome di tutti gli oppressi Colleghi d' aver ricorso a' Principi secolari, acciocchè convocassero un Concilio, nel quale ei venisse costretto a render ragione dell' illegittimo spoglio (c). Come mai erano acciecati que' tempi sulla vera idea delle cose? Come mai la riforma di alcuni officj curiali potea considerarsi quale offesa inferta alla Religione? Perchè doveva concitare i Principi? perchè dar motivo ad un

---

(a) *In Vita Pauli II.*

(b) Ciò ha dimostrato il Card. Querini nell'Opera: *Paulo II. Vindiciae adversus Platinam aliosque obtrectatores.*

(c) *In quo potissimum reddere ratione cogaris cur nos legitima possessione spoliaveris.* Plat. In Vita Pauli II.

Generale Concilio? O come la passione travolge il senno anche negli uomini più illuminati! La mente riscaldata del Platina si dava follemente ad intendere, che nel suo privato interesse fosse compromesso l'interesse di tutta la Chiesa. L'effetto di quest'ardimentosa rimostranza fu la sua immediata carcerazione. Dopo quattro mesi di prigionia potè ottenere la sua libertà ad intercessione del summentovato Cardinale Gonzaga. Ma non tardò guari a scoppiare sul di lui capo altra più grave sciagura.

§. II.

Seconda sua prigionia. Suo libro de falso, et vero bono.

L'indiscreto zelo, che ingrandisce ogni atomo, e trema d'ogni ombra rappresentò al Pontefice, che l'Accademia di Pomponio Leto era un nido di Atei, e di cospiratori. Il fanatico amore del dotto Gentilesimo, di cui quegli Accademici adottavano i riti, e i nomi, diede argomento alla taccia d'irreligione; alcune ambigue frasi sinistramente interpretate fecero sospettar di congiura. Sembrava potersi da esse arguire che il Platina fosse dinotato per successore di Paolo

nel Pontificato, siccome accennammo già nell'articolo di Pomponio. Contro il Platina adunque più fieramente imperversò la burrasca.

Venne egli tradotto di nuovo in prigione, ov'ebbe a soffrire un trattamento durissimo. Era situata questa in vetta di altissima torre, e però esposta alle ingiurie di tutti i venti. A chiunque n'era vietato l'ingresso. Venne inoltre assoggettato l'infelice Platina al martirio della tortura.

Ei non si avvilì in sì orribile cimento; spiegò anzi il carattere di un'anima forte ed intrepida. A sua corroborazione invocò tutti i presidj della filosofia, e della Religione. De' suoi magnanimi sentimenti ei ci ha lasciato un pregevole monumento.

La filosofia, che illuminò la carcere di Boezio, riconfortò quella ancora del Platina. Ei procurò d'ingannare la squallidezza, occupandosi a scrivere i *Dialoghi intorno alla vera, ed alla falsa felicità*.

Ei stabilisce a salutifera medicina del cuore, che i ceppi che angustian le membra, non vagliono ad avviluppare la mente. Questa con maravigliosa celerità si trasporta all'estremità della terra, e sino alla sommità de' Cieli, ove può piacevolmente spaziare col corredo delle cognizioni acqui-

state. Essa tra le sue più care delizie ripone le fatiche, le vigilie, le sollecitudini, che la condussero all' acquisto di que' pregevoli lumi, che ora con tanta soavità la trattengono esente, e libera dalle calamità, che gravano il corpo (a).

La vera felicità tutta nell'anima si contiene. Essa si persuade di conseguire una vita felice, mentre si esercita nel giovare a molti, si astiene dal nuocere a chichessia, fortemente comporta i disagi in vista dell' onestà, e della utilità pubblica, serba moderazione nell' uso de' beni mondani, tiene in briglia i disordinati appetiti, e abborrisce l' ozio, e l'inerzia come la massima peste dell' uman genere. Per ciò che sta in lei procura coll' opera, e col consiglio di allontanare dai falli quanti più può. Se vede alcuno in preda all' inopia, al timore, all' affanno, ai vani fantasmi, fa ogni possibile sforzo per consolarlo, e ridurlo in istato di ricevere gli schiarimenti della retta ragione (b). L' anima in questo stato di

---

(a) *Discurrit enim mens ista mira celeritate per elementa omnia, per superiores circulos; labores, vigilias, aestus, sollicitudines, quibus fere tamquam instrumentis tantam felicitatem adepta est, delicias quasdam putat.* Dial. I.

(a) *In his vero dum se exercet, multos juvando, neminem laedendo, incommoda pro utili, et honesto*

virtù gode anche della sua libertà, imperciocchè non vi ha che la cupidità, e il vizio, che possano avvincerla, ed incatenarla (a).

Nel secondo Dialogo introduce la Religione ad aggiugnere consistenza, e perfezione all'immagine di virtù abbozzata dalla filosofia.

Nel terzo, ed ultimo si fa in qualche parte a discutere le contrarie opinioni intorno alla felicità degli Epicurei, e de'Cinici. I primi esigono che la felicità abbia a guazzare negli agi, e nelle dovizie; i secondi la limitano alla più stretta necessità, e si lusingano di essere giunti più presso alla meta, qualora più si assomigliano ai bruti. Tra queste due estrimità adotta il Platina la media proporzionale, che sembra il sistema del buon senso. I doni della natura vanno usati con sobrietà, e con discrezione; ma non calpestati dalla rusticità,

---

fortiter patiendo, modum in rebus servando, libidinem coercendo, vitam sibi beatam putat: otium et inertiam tanquam perniciem humani generis devitat: docet, admonet, castigat, reprehendit, neminem errare quantum in se est patitur. Si quem videt dolore, inopia, sollicitudine, vana spe circumventum, eundem consolatur, et in viam rectam deducit. Ibid.

(a) *Cupiditate, et turpitudine libertate sua privatur animus.* Ibid.

e dalla impudenza. La convenevolezza e il pudore diffondono una vernice aggradevole su tutta la nostra condotta. La decenza degli atti esteriori diviene un indizio della concordia, e dell' ordine, che regna nel nostro interno.

La costanza, e l'intrepidezza del Platina non fu una semplice ostentazione di filosofico linguaggio. Munì realmente il suo animo di un valido riparo, e scudo, per cui potè sostenere l'asprissima sua calamità con coraggio, e rassegnazione ammirabile.

Dopo un lungo soffrire ritrovò ancora un qualche lenimento straniero. Negli ultimi mesi del suo arrestamento venne destinato a presiedere a Castel S. Angelo, ov' egli era rinchiuso, Roderigo Sancio Vescovo di Calahorra. Questi amatore de' letterati, e letterato egli stesso, si manifestò verso di lui altrettanto indulgente, e benevolo, quanto il suo antecessore Giannesio degli Albergati si era dimostrato arrogante, e severo. Si offeriva al Platina inoltre gradita occasione di divertire il pensiero dalla sua sciagura entrando con quel dotto Prelato in erudite disputazioni (a).

(a) Ciò rilevasi dagli Opuscoli, e Lettere, che in questa circostanza vicendevolmente si scrissero il

Vi fu inoltre il rispettabile Cardinale Millino, che a lui sovvenne di mensuale secreto provvedimento, senza del quale, siccome narra egli medesimo, sarebbe perito di miseria, e di stento, poichè estrema era la parsimonia del vitto, a cui volevasi astretto. Grato il Platina a sì segnalata beneficenza volle tramandare alla posterità la notizia delle distinte virtù, che adornavano il prelodato Cardinale, scrivendone latinamente la vita (*a*).

Platina, e il Sancio date in luce recentemente dal Padre Vairani Domenicano nella Parte I. *de' Monumenti Cremonesi*.

(*a*) *Vita Joannis Baptistae Millini titulo S. Nerei, et Achillei Presbyteri Cardinalis, et Urbinatis Episcopi*. In questa Vita così si esprime nell' indicato proposito: *Dum a Paulo Pontifice in carcere ob suspicionem conjurationis detinerer vixque concessum erat per Praefectum Arcis ut mihi victus subministraretur; tamen vir iste optimus, clanculum singulis mensibus tres aureos mihi submittebat: hanc ob rem ut vivo, et aliquo in praetio sum, id totum ejus humanitati, et beneficentiae acceptum refero.*

§. III.

Sua liberazione. Sue ricompense. Sua morte.

Il celebre Cardinale di Pavia Jacopo degli Ammanati assunse un valido impegno a favore del Platina mosso non solo dall' amicizia, che per lui nutriva, ma dall' innocenza, che in lui conosceva manifestamente. Egli prestò ad essa appoggio, ed ajuto, affinchè potesse aprirsi la strada sino al trono del Pontefice, il quale si placò finalmente, e dopo un anno di prigionia gli accordò la sospirata liberazione (*a*).

Il di lui successore Sisto IV. compensò largamente il Platina de' sofferti disastri, e ciò che è più da pregiarsi con incarico analogo al genio suo per gli studj, somministrandogli nell' adempimento delle sue in-

(*a*) Così egli si esprime in una lettera a Francesco di Castiglione: *sed nec Platinam deseram, cujus adhuc est durius fortuna quam culpa*. Il Ch Mons. Fabroni nella Vita di Lorenzo de' Medici ha innestata una sentenza, che appunto è il rovescio della precitata: *Bartholomaeus Platina non tam fortuna, quam culpa calamitosus*. Sembra che a questa debba prevalere l' autorità di gravissimo, e sincero Scrittore, tanto più ch' essa viene convalidata d'altre somiglianti coetanee testimonianze, che ci fanno fede dell' integrità della Vita del Platina.

combenze la fortunata occasione di ampliare copiosamente le sue cognizioni. Avea il prefato Pontefice edificata la Vaticana Biblioteca, ed arricchita di preziosi volumi. Destinò il Platina con generoso stipendio alla prefettura della medesima. Visse nell' onorata tranquillità del suo letterario esercizio sin l'anno 1481, nel quale colto dal morbo pestilenziale, che affliggeva Roma dovette soccombere in età d' anni 60. Legò a Pomponio Leto la casa da lui edificata sul Quirinale presso al boschetto de' lauri, da cui si coglievano le corone poetiche per onorar gli Accademici. Non meno pel vasto sapere, che per le morali, e cristiane virtù lasciò un vivo desiderio di se nell' animo de' più distinti soggetti, che vivessero allora in quella grande Metropoli.

Nell' anno seguente il di lui discepolo Demetrio da Lucca gli fece celebrare magnifici funerali nella Basilica Liberiana, ove era sepolto. Il mentovato Pomponio vi recitò l' Orazione funebre, nella quale superò se stesso, essendo questa la più eloquente tra le sue produzioni. Il sentimento dell' amicizia v' insinuò per avventura la sua voce melodiosa, e soavemente patetica. Terminato l' encomio salì parimente in pulpito il Poeta Astreo da Perugia, e vi recitò un'

Elegia in onor del defunto. A compimento delle splendide esequie imbandì il sopranomato Demetrio un lauto Banchetto a numerosi convitati, nel quale si deplorò allegramente la perdita del Nostro Platina, e se ne celebrarono i meriti con varie poesie, che videro poi anche la pubblica luce (a).

§. IV.

Sue Vite de' Pontefici, ed altre sue Opere.

Ad insinuazione del suo benefattore Sisto IV. intraprese il Platina a scrivere latinamente le vite de' Romani Pontefici, approfittandosi dei copiosi materiali, che gli somministrava la doviziosa Biblioteca, di cui era custode. Brilla in queste Vite una pregevole eleganza di stile non ordinaria a quel secolo, ed oltre a ciò vi appariscono lampi affatto nuovi di retta critica. Egli è stato il primo, che abbia saputo dubitare, confrontare, esaminare, e se con tutto ciò egli ancora s' inganna conviene ciò nondimeno sapergli grado dei validi sforzi, ch' egli ha fatti per non ingannarsi. In mezzo a' pregi

(a) Vennero aggiunte alle Opere del Platina.

di cui abbonda quest' Opera alcuni vi scoprono pure non lievi macchie. Inescusabili sono le contumelie, colle quali ei vilipende la memoria di Paolo II. Qui non è lo Storico, che ragiona, ma il Platina appassionato, che mai non seppe obliare la persecuzione, ch' egli ebbe a sostenere per parte di quel Pontefice. Troppo fosche appariscono ad altri le sue pitture della mollezza, del lusso, della sensualità, dell' orgoglio de' grandi Ecclesiastici. Ma qual colpa ha l'Autore, se i tempi erano contaminati d'indegni costumi? Se non avesse tratti i suoi colori dal vero avrebbe egli osato di presentar la sua Storia a Sisto IV.? Il Papa si sarebbe giustamente sdegnato veggendo calunniati indebitamente i Ministri del Santuario, de' quali era egli il capo (*a*).

(*a*) Così egli scrive in Marcellino: *Sed quid futurum nostrae aetati arbitramur, qua vitia nostra eo creverunt, ut vix apud Deum misericordiae locum reliquerint? Quanta sit avaritia Sacerdotum, et eorum maximè, qui rerum potiuntur, quanta libido undique conquisita, quanta ambitio, et pompa, quanta superbia, et desidia, quanta ignoratio tum sui ipsius, tum doctrinae Christianae, quam prava religio, et simulata potius quam vera, quam corrupti mores, vel in prophanis etiam hominibus (quos saeculares vocant) detestandi, non attinet dicere: cum ipsi ita apertè, et palam peccent, ac si inde laudem quae-*

Secondo un freddo Epigramma del Sanazzaro non solo pensò il N. A. a far rivivere i Pontefici dopo la morte, ma a mantenerli ancora durante la loro vita. Con somigliante motto volle alludere il Poeta all'Opera del N. Platina intitolata *dell'onesta dilettazione*, che venne creduta da molti versare unicamente intorno all'arte della cucina. Ma ciò fu un inganno; mentre in essa si espongono vantaggiosi precetti ancora intorno alla conservazione della salute, intorno all'agricoltura, e singolarmente alla coltivazione de' vegetabili inservienti alla mensa, intorno alla cacciagione, e intorno al buon governo delle cose domestiche. Nel Libro VI. soltanto s'insegna a ben condir le vivande.

Sospicò per altro egli stesso di essere scambiato per Epicureo a cagione di questo Trattato e volle quindi giustificarsi nella Prefazione del Libro diretta al Cardinale Boverella, della quale ci piace di tradurre alcuni sensi che contengono qualche lume

---

rerent. Una somigliante invettiva ha egli inserita ancor nella Vita di Stefano III., in cui dipinge il carattere eziandio di coloro, ch'eran più accetti a quei Prototipi del Clero: *quodicacior est, et petulantior, eo majorem in tam corruptis moribus laudem meretur.*

eziandio sul carattere del N. A. » I blan-
» dimenti de' cibi, dic'egli, mi si abbiet-
» teranno, siccome ad uomo ghiotto, e vo-
» race, e che aumenta gli strumenti, e qua-
» si ancora gli stimoli agl'intemperanti, e
» ai viziosi. Dio volesse che questi facessero
» uso della mediocrità, e della parsimonia,
» di cui pregiasi il Platina. Non vedressimo
» oggi in Roma tanti crapuloni, e bordellieri,
» e parasiti, e adulatori, diligentissimi in-
» dagatori di recondite libidini, e male arti
» a soddisfacimento della ghiottoneria, e
» dell'avarizia. Io scrissi intorno alle im-
» bandigioni imitando Catone ottimo uomo,
» e Varrone Scrittore dottissimo, e Colu-
» mella, e Apicio non per incitare i leg-
» gitori al lusso, mentre ne' miei scritti ho
» procurato sempre di rendere il vizio odio-
» so, ma per essere giovevole all' uomo
» ben nato, e civile, il quale anzi che
» del lusso va in traccia della salute, e di
» una discreta lautezza.

Per abbracciar poi tutti i differenti oggetti contemplati in quest' Opera sotto un solo commendabile appellativo impose ad essa il titolo: *de honesta voluptate*.

Scrisse finalmente il N. Platina un Dialogo ancora *de vera Nobilitate*, la cui sostanza riducesi in ultima analisi a questa

sentenza: *la nobiltà è un essere di realtà, quando gli esempi de' maggiori servono ai posteri di stimolo a lodevoli gesta: è vanità, e follia quando persuade alla dappocagine, ed all' inerzia; è flagello, è pernicie, quando è fomite d' azioni perverse.*

ARTICOLO XXV.

Nicolo' Leoniceno

Nato da nobile famiglia in Vicenza l'anno 1428 applicò all'arte medica, ed agli studj fisici aggiunse in grado distinto ancor l'ornamento della letteratura Greco-Latina. Insegnò in Ferrara per ben sessant' anni e con sommo applauso la Medicina, che però mai non volle esercitare, dicendo, che egli credea di rendere miglior servigio all' umanità molti istruendo a ben curare le malattie, che curandole egli medesimo: sentenza comparata da Paolo Manuzio a quella di Socrate il quale venendo interrogato perchè egli trascurasse l'amministrazione della Repubblica, quando così bene conoscea i principj della Politica, rispose ch'era più proficuo alla Città chi andava formando molti soggetti idonei a governarla di colui

che la governava egli medesimo (a). Alla scuola di medicina unì quella di Matematica, e in fine quella ancora di belle lettere.

Rivide i conti ad Avicenna, e ad altri medici più recenti, e della sua censura riportò somma lode dai dotti, e singolarmente da Angelo Poliziano, il quale a lui scriveva » che con piacere vedea poste in » luce quelle verità, dalle quali dipende » la vita, e la salute degli uomini, aven- » do egli corrisposto all'alto concetto, ch' » ei sempre aveva portato del suo sapere; » ma che d'altra parte si contristava scorgen- » do la sorte del genere umano posta in » balìa di tanta ignoranza, così che tal- » volta è costretto di comperare a caro » prezzo la speranza della vita nell'atto » stesso, in cui va incontro a certissima » morte, considerando egli maggior peri- » colo nel medico, che nel morbo (b).

(a) *Interrogatus quamobrem ipse* (i. Socrates) *non administraret Rempublicam, quam administrandi rationem optime sciret: respondit eo utiliorem esse Civitati, qui multos efficeret idoneos gubernandae Reipublicae, quam qui ipse recte gubernaret. Idem respondit Nicolaus Leonicenus Ferrariae demiranti cur artem medicandi, quam profitebatur, ipse non exerceret: Plus, inquit ago, docens omnes Medicos.* Pauli Manutii *Apophtegmata*. Lib. II.

(b) *Dictata tua, Nicolae, quibus Avicennae refellis*

Chiamò a sindacato anche gli errori di Plinio (a). Tra le altre cose aveva egli asserito, che la luna era più grande della terra contro l'opinione di Tolomeo, e d'altri Astronomi a lui anteriori. Prova il Nostro Critico la fallacia della sentenza di Plinio, ricorrendo all' Ecclissi. In questa congiunzione la terra copre coll'ombra tutto il disco lunare. Ciò non potrebbe avvenire, se la terra avesse una minore estensione.

Gli altri errori dal Leoniceno ripresi in Plinio risguardano per lo più la Botanica. Segna il N. A. gli abbagli, ne' quali crede che sia incorso il Naturalista Latino nel descrivere molte erbe, e nel assegnarne le qualità.

Ritrovò Plinio dei vendicatori. E come non doveva ritrovarne in un secolo, in

---

inscitiam, docesque medicos juniores quanta in caligine rerum versentur, nescio plus ne mihi voluptatis, an doloris attulerint. Nam et gavisus mirifice sum res eas quibus hominum vita, salusque continentur ab eo potissimum viro editas esse in lucem, quem quidem ego semper ingenii, disciplinarumque plurimi fecerim: et indolui rursus generis humani vicem, quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam patiatur, atque ab his interdum vitae spem praetio emat unde mors certissima proficiscatur. Quis enim non videat plus esse a medico, quam a morbo periculi? Polit. Epist. Lib. II.

(a) *De Plinii, et aliorum Medicorum erroribus* ec.

cui qualunque antico avea degli entusiasti? Il Poliziano che avea fatto plauso ai biasimi di Avicenna riprovò apertamente le sue ostilità contro Plinio, e dichiarossi di lui difensore. Un altro ne sorse in Ermolao Barbaro il giovane suo laborioso illustratore, e commentatore. D' ordinario si predilegge l'oggetto delle nostre fatiche. Il Leoniceno sostenne le sue opinioni con pari dottrina, e moderazione affermando, ch' egli pure considerava in Plinio un uomo mirabile fornito di una immensità di cognizioni, ma che di varie cose inserite nella sua Storia Naturale, ei non poteva avere per avventura una perfetta notizia (a). Trattò poi i suoi oppositori con tutta la dignità, e la decenza. Tale dovrebbe essere la norma dei dotti nelle letterarie contese: ma oh quanto rara, e singolarmente a que'tempi! Il contrasto delle opinioni non rallentò tra questi valenti uomini il soave nodo dell' amicizia.

Altri lavori egli intraprese di Storia naturale, esaminando la cassia, la manna, e

---

(a) *Ego vero etsi non inficiar eo Plinium omnium doctrinarum studia excoluisse, multa tamen, de quibus in suis Naturalis Historiae Libris conscripsit non satis illi comperta, atque explorata fuisse crediderim.* Lettera del Leoniceno tra quelle del Poliziano l. c.

alcune specie di serpenti. Si vuole inoltre ch'egli sia stato il primo a scrivere intorno al morbo sifilitico, il quale manifestossi in Italia l'anno 1494.

La coltura ch'egli aveva acquistata nelle lettere amene a lui fece impiegare un linguaggio del tutto nuovo nell' esporre le cognizioni scientifiche. Ei fu il primo che spargesse di eleganza tali materie, che insino allora giacevano involte nella scorza ruvida della barbarie.

Il Leoniceno tradusse ancora in lingua Italiana alcuni Greci Scrittori, come la Storia di Dion Cassio, e i Dialoghi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la Storia della guerra Gotica di Procopio, che rimasta è manoscritta.

Conservando l'integrità de' suoi sensi, e delle mentali sue facoltà visse sino agli anni 96 mancato essendo di vita nel 1524.

Il Leoniceno si può proporre ai letterati come un esemplare di vita non men lodevole che felice.

Dedicato all'utilità pubblica co' suoi talenti, temperato ne' desiderj, soave ne' suoi costumi, onorato dalla benevolenza de' Principi, e dalla estimazione dei dotti, godette di un lungo, e prospero stato di corpo, e di spirito. Interrogato egli un giorno, di qual

secreto medico avesse fatto uso per conservare in sì buon essere le qualità sue fisiche, e morali, che non sembrava nemmen risentire gl' incomodi della vecchiezza, rispose: *con una perpetua innocenza di vita ho conservato il vigor della mente, e con una facile, e lieta frugalità la salute del corpo* (a).

ARTICOLO XXVI.

Matteo Bosso.

§. I.

Suo Elogio.

Nacque Matteo da nobile Famiglia in Verona l'anno 1427. Il desiderio di segnalarsi nella carriera delle Lettere il trasse a Milano a fine di approfittare delle lezioni del celebre Francesco Filelfo, ivi condotto con

---

(a) *Cum aliquando ex eo quaeretur, quonam arcano medico uteretur, ut tanto cum corporis, et animi vigore nullo, ciborum habito delectu, senectutis vitia eluderet? Vividum, inquit, ingenium perpetua vitae innocentia, salubre vero corpus hilari frugalitatis praesidio facile tuemur.* Vandelzinden *de Scriptoribus Medicis.*

generoso stipendio dal Duca Filippo Maria Visconti, onde erudire la gioventù. Ritornato in patria Matteo si abbandonò alquanto alla seduzione di quelle tenere passioni, ch' esercitano un impero sopra la fervida inesperta età. Ma non sì tosto giunse agli anni ventiquattro, che sentì penetrarsi il cuore da un raggio efficace della divina grazia, la quale fece a lui cadere in dispregio i folli piaceri, e gli adescamenti del secolo. Per sottrarsi da ogni mondano pericolo entrò egli nell'Ordine de'Canonici Regolari Lateranensi. Diede opera in Padova a' sacri studj, e in essi fece sì rilevanti progressi, non che nelle virtù religiose, che venne sollecitamente eletto a reggere diverse Canoniche, e tra le altre quella di S. Bartolommeo di Fiesole.

Qui dimorando egli contrasse una stretta famigliarità coll' inclito Giovanni Pico della Mirandola, il quale alle cognizioni vastissime, di cui era fornito, accoppiava allor l'esercizio delle più sublimi Cristiane virtù. Amava pertanto il Pico d' intertenersi frequentemente in dotti, e pii ragionamenti con questo degno Claustrale. La sua conversazione veniva gustata altresì dal celebre Angiolo Poliziano, quantunque fosse o poco, o molto ancor tinto di pece profana. Ma

sopra tutti lo pregiava, ed amava il magno Lorenzo, il quale volle trasceglierlo eziandio a direttore della propria coscienza; e per dire il vero, il Bosso vi era in singolar modo adattato. La sua pietà nulla aveva di ritroso, o di scabro. Conoscitore del mondo egli era rigido per se stesso, indulgente, e mansueto a riguardo degli altri.

Quantunque si nutrisse egli particolarmente dei puri sentimenti della Religione, e si dedicasse a compierne gli elevati doveri, non isdegnava ciò nondimeno di rivolgere in qualche momento di ozio l'animo ancora alle più nobili filosofiche discipline, colle quali non ricusava di allearsi talvolta la Religione illuminata. Egli era frequentatore dell' Accademia Platonica, che fioriva allora in Firenze sotto gli auspicj del prelodato Lorenzo.

Questo grand' uomo poi a contemplazione del N. Bosso si compiacque di ridurre a perfezione la Canonica di Fiesole, fondata già dal di lui Avo Cosimo Padre della patria. Volle Lorenzo dimostrare inoltre la singolare sua predilezione verso di lui, destinandolo a conferire le Cardinalizie insegne a Giovanni suo secondogenito, promosso a dignità sì eminente in età di soli quattordici anni, il quale di poi fu Papa sotto il nome di Leon X.

Il merito del Bosso risuonava già per tutta l'Italia, e in adeguato premio gli vennero offerte luminose Ecclesiastiche dignità. Ma egli non si lasciò sedurre dall' ambizione, la quale per illudere più facilmente assume alle volte il manto di zelo di Religione. Il vero spirito della medesima indusse Matteo a preferire agli Ecclesiastici onori il raccoglimento, e la pia calma Monastica. Visse pago e contento nella tranquillità del sacro ritiro, e nella solitaria ricreazione de' suoi pregevoli studj sino all'anno 1502. nel quale santamente passò agli eterni riposi.

§. II.

Sue Opere.

Abbiamo di Matteo Bosso alla stampa 463. Lettere Latine. Nella 199. della Parte II. diretta al suo correligioso Giustiniani risplende finezza, ed eleganza di gusto, sviluppando ivi maestrevolmente i caratteri della sacra eloquenza. Essa giustifica il chiaro grido ch'egli ottenne ne' verdi suoi anni d'esimio oratore. Egli poi dimostrò in altre Opere l'indole del suo spirito sempre proclive ad avvivare, e corroborare la fi-

losofia coi precetti della Religione. Tali son quelle ch'ei scrisse intorno al vero culto della sapienza, e del modo di tollerare le avversità, e della migliore amministrazione della Magistratura, o sia del coltivar la giustizia. Ma la più celebre, e fruttuosa si è quella ch'egli intitolò: *Dei veri, e salutiferi godimenti dell'animo*, la quale è stata in questo secolo voltata anche in nitida prosa Italiana (*a*).

Questo Trattato è disteso in forma di Dialogo tra l'Autore, ed un suo tenero amico, e correligioso, di cui in altro luogo piange amaramente la morte immatura, ed è diviso in due parti.

Nella prima esamina onde nasca il gaudio nell'uomo, e di quante sorti sia desso.

Previene il Bosso in certo modo il Gassendo in far l'apologia d'Epicuro, il quale avendo assegnato all'uomo per ultimo fine il diletto, venne imputato di aver creato un sistema di felicità animalesca, come s'egli avesse inculcato il solo diletto sensuale, proscrivendo qualunque altro gau-

(*a*) L'Autore della traduzione è il P. D. Antonio Pallavicini del medesimo Istituto de' Canonici Regolari Lateranensi, il quale la fece stampare in Lugano l'anno 1755., e vi premise una diligente Vita del N. Matteo Bosso, da cui abbiam tratte le principali di lui notizie.

dio, e piacere. Riflette saggiamente il Nostro Autore, che riguardando il prefato filosofo con occhio imparziale, riconosceremo in lui severa morale, e sensati precetti. Egli soltanto volle essere nell' esprimersi più degli altri umano, e gentile, e accomodato alla comune natura degli uomini, i quali nati appena col piacer si addomesticano, e quello hanno per guida, e con esso contraggono famigliarità, ed amicizia, mentre gli altri furono nelle parole magnifici, e ne' concetti speciosi più che veraci, pretendendo di sbarbicare affatto dall' uman cuore quelle passioni, che ben misurate, e temperate formano quasi parte del nostro essere, e possono annodarsi colla virtù.

Passa di poi a dimostrare la immortalità dell' anima con validi argomenti tratti dalle filosofiche, e teologiche discipline; e appoggiato a questo salutare principio si apre la strada a far comprendere, che l'uomo amator delle colpe, e de' piaceri sensuali non può giammai concepire nell'animo godimenti veri, e durevoli; da qui tragge la conseguenza, che poco a procurarli influiscono i beni di fortuna, e descrive in fine quelle cose, in cui può il nostro animo rettamente allegrarsi, e rinvenire tranquillità.

Nella seconda parte si fa ad esaminare il

problema perchè gli uomini saggi, e buoni vivano contenti, e lieti in mezzo a quelle sciagure, dalle quali gli altri uomini si lasciano non solo addolorare, ma opprimere? Ei lo risolve dimostrando che la virtù è la sorgente del maggior gaudio in coloro, che hanno appreso a conoscerla, e ad apprezzarla, e in conseguenza il godimento, che da essa deriva rimane nel loro animo vincitor del dolore prodotto da sventure, che scaturiscono da oggetti stranieri alla medesima.

Dopo di aver formate le consuete distinzioni della coscienza in scrupolosa, retta, erronea ec. si fa a dimostrare, che dalla sola testimonianza di una coscienza retta può nascere la maggiore allegrezza, di cui sia capace l'umana natura.

Dal fin qui detto si ravvisa agevolmente, che il Nostro Bosso colla parte più sana dei filosofi ripone la felicità, o sia il vero gaudio nella virtù. Innalza però alla sfera de' nobili godimenti anche il diletto, che sorge dalla contemplazione delle cognizioni scientifiche, e massimamente delle divine; e non esclude nemmeno dagli elementi della felicità il piacere, che si ritrae dall'amicizia, e dalla conversazione delle persone dotte, e virtuose.

Divide la vita in attiva, contemplativa, e mista, e insegna che la virtù può essere compagna di tutte e tre queste maniere di vivere, e produrre in esse felicità.

Nella terza parte si estolle a parlare dei gaudj del Cielo, ed ivi entrando il valentuomo nella sublimità della Teologia ci dispensa di salir seco a tanta altezza, e perciò compartendo i più giusti elogi all' Opera, ed all' Autore noi qui arresteremo la penna.

ARTICOLO XXVII.

Luigi Pulci, ed altri Poeti.

Da ragguardevole famiglia in Firenze nacque Luigi Pulci a' 3 di Dicembre dell' anno 1431. Egli fu legato in cordiale intimità col grande Lorenzo de' Medici. La coltissima di lui Madre Lucrezia Tornabuoni fu quella, che diede a Luigi eccitamento a scrivere il Poema del Morgante Maggiore. Ei ricreava le mense geniali di quella liberale famiglia recitandovi alcun de' suoi canti trapunti qua e là di facezie, e di bizzarre fantasie. A proposito del Morgante diremo non esservi stato Poema, che al pari di esso abbia dato luogo ad una

serie di opposti giudizj. Anche il gusto ha le sue particolari maniere di vedere a seconda delle inclinazioni o di natura, o di abitudine. I Cruscanti, e gli amatori dei capricci, e dei pretti sali del dialetto Toscano hanno osato persino di anteporre il Morgante al Furioso. All' incontro gli estimatori della dignità, della urbanità, e della eleganza poetica lo hanno riputato lavoro di poco pregio. Il più singolare si è, che altri il pretendono di serio, altri di giocoso argomento (a). Chiunque però abbia senso comune rileverà ad occhi veggenti, ch' esso appartiene alla classe de' Poemi burleschi. Sembrava fuori di dubbio, che il Pulci non abbia impreso a magnificare le gesta de' Paladini, come il Bojardo, ma più tosto a voltarle in ridicolo. Inoltre egli vi sparge a piene mani non dirò le facezie, ma le buffonerie: anzi è sì grande il prurito, ch' egli ha d'apparir festivo, e scherzevole, che giunge a vestire di piacevolezza persino le azioni più turpi,

(a) Vedi il Varchi Ercolano Cap. XXVIII, il Crescimbeni Commentarj alla Storia della Volgar Poesia T. II. Parte II. Lib. III., il Gravina *Ragion Poetica* Lib. II. N. XIX., e singolarmente le Notizie intorno a Luigi Pulci premesse al Morgante nella edizione di Napoli 1732., e di Torino 1754.

e più inique. Egli colorisce le scelleratezze di Margutte di sottili malizie, e di sopraffini artificj, e con ciò pretende ch'esse destino giocondezza, e riso, anzi che sdegno, e ribrezzo, come la sana morale vorrebbe. Lo spirito irrisore, e beffeggiatore in più circostanze diviene meritevole pur troppo di riprensione, e di biasimo. Essa trasforma in suo particolare solazzo talora la scelleraggine, talora la infelicità altrui. Noi ne abbiamo una manifesta riprova anche in uno speciale aneddoto della vita del Pulci.

Ritrovavasi egli a Foligno, nella cui Cattedrale rovesciossi un palco, ove era gran gente salita ad udire un Frate Predicatore. Ei dipinge comicamente questo tragico evento in una Lettera al suo Lorenzo de' Medici (*a*). Ei si occupa a rappresentare gli strani atteggiamenti di quella misera turba andata affollatamente sossopra. *Chi mostrava, dic'egli, un piede quà, chi un braccio là, chi si portava come un Paladino, così che era un trastullo.*

Questa sgraziata voglia di ricercare ovunque il ridicolo lo induce ad abusare ezian-

(*a*) Inserita da Mons. Fabroni nella *Vita di Lorenzo de' Medici* alla nota 14.

dio dei testi medesimi della Scrittura Sacra. Non so poi se si debba attribuire a scempiaggine, o a malizia l'invocazione ch'ei fa a Dio, o alla B. V. in principio di ciaschedun canto, perchè lo assistano nella tessitura del suo Poema, in cui si raccontano tante follie, e dirò ancora oscenità.

Agli accennati vizj di quel Poema si aggiunga la sconnessione, e il disordine de' racconti, la durezza della maggior parte dei versi, e la espressione per lo più depressa, e plebea. In mezzo a questi difetti non si può negare al Pulci fantasia feconda del pari, e bizzarra, purezza di stile, copia di proverbj, e di motti del favellar di Toscana, ed anche di alcuni adagi poetici, che possono piacere in tutti i tempi, e in tutti i paesi. Possiede egli inoltre l'abilità d'improntare i caratteri con ischiettezza non disgiunta da disinvoltura, e da forza. In Carlo Magno ei ci dipinge un Re balordo, che si lascia raggirare dalla malizia de' calunniatori, e de' perfidi, e quindi allontana i buoni ministri, e i più fidi appoggi del trono. La turpitudine di Margutte è vestita di un colorito che colpisce, e solletica. Il suo epicureismo scurile, e vigliacco, e la sua professione di fede nel buon vino, e nelle ghiotte vivande presentano l'amenità dell'in-

gegno eziandio nell'abuso. Non ha tralasciato Voltaire di approfittare di alcune bestemmie di Margutte per collocare il Nostro Pulci nel catalogo degl' increduli, e per rendere la sua imputazion più piccante lo trasforma ancora in Canonico (a). Egli è molto irragionevole di pretendere d'esplorare i sentimenti intimi di un poeta da quelli ch'ei pone in bocca agli Astronomi de' suoi Poemi. In questa strana guisa qualunque Poeta o Drammatico, o Epico, o anche semplice narratore si potrebbe far apparire non sol miscredente, ma spesso ancora scellerato.

Ebbe Luigi due altri Fratelli, Bernardo l' uno, e Luca l'altro anch'essi Poeti. Il primo si vuole inventore dell' Egloga, il secondo dell' Epistola nella volgar poesia; picciol merito e l'uno, e l' altro, poichè questi due generi erano già rinati in latino per opera del Boccaccio, e del Petrarca. Luca è autore altresì del Poema sopra la Giostra di Lorenzo de' Medici, e del Driadeo, e del Ciriffo Calvaneo Poemi anch'essi in ottava rima, ne' quali non vi è altro d' apprendere, fuori che un' ampia farraggine di riboboli del favellar Fiorentino.

(a) *Avant-propos à la Pucelle.*

Nella patria, e nel secolo del Pulci fiorirono altri giocosi Poeti. I più rinomati tra essi furono Matteo Franco, e Feo Belcari, e anche questi troppo arricchiti di plausi, e di lodi. I loro sali sentono per lo più il sapor fracido, e popolare, e questi pure per soprappiù sono freddi, ed insipidi (a). Essi collocarono ne' loro versi, quai frizzi fini, e piccanti, gl' idiotismi, e le goffaggini della più abbietta Fiorentina plebecula. La Crusca gli raccolse avidamente, ed impinguò in origine la nostra lingua d' una soverchia abbondanza d' espressioni, e di frasi popolaresche, e spesso ancora indecenti.

Tra l'indecorosa turba de' Poeti giocosi di questo secolo merita qualche distinzione Domenico di Giovanni comunemente conosciuto sotto il nome di Burchiello. Di professione barbiere, d'immaginazione vivace, di qualche coltura veniva universalmente considerato per un bell' umore, e molte persone eleganti, e gentili frequentavano la di lui bottega, per godere delle

---

(a) Parlando di questi Poeti Mons. della Casa nella Vita del Bembo così si esprime: *scurile vigebat genus: in eo sane ridiculi nonnulli, sed ipsi quo multis in locis inertes.*

sue piacevolezze. In alcuni de' suoi Sonetti si assaporano delle facezie veramente ingegnose, e felici; ma molti altri non presentano, che un tessuto d'indovinelli, e d'arcaismi (a). Il pedantismo smanioso della nostra Italia ha prodotto de' Commentatori verbosi, ed inutili anche ai capricci del Fiorentino Barbiere.

ARTICOLO XXVIII.

Leggisti.

Se vi fu secolo, in cui i Letterati saliti siano a considerabili onori, e fortune, quello è certamente, del quale in ora scriviamo. Ma i Giurisperiti abbondarono al di sopra degli altri degli accennati vantaggi. Le Università gareggiavano tra di esse per aggregarne al loro ceto i più celebri: pio-

(a) Il Landini, il Fioretti, il Fontanini, e molti altri spacciano per vero pazzo il Burchiello. Il Doni, ch' era un pazzo anch' egli inclina a maggiore compatimento, sembrandogli che ne' suoi deliramenti spruzzi pur qualche stilla di buon' umore. (*Libreria* Trat. I.) Anche nel nostro secolo ha ritrovato de' fanatici ammiratori in coloro, i quali cadono in deliquio di dolcezza allo scontrarsi in qualche rancida frasuccia Toscana. V. *la Tartana degl' Influssi* di Carlo Gozziete.

vevano loro addosso i lauti stipendj, e spesso i Sovrani li richiamavano dalla pacifica ombra del Liceo, e gl' innalzavano all' esercizio della politica amministrazione.

La cupidigia degli uomini faceva accarezzare una professione, che si considerava come istromento di acquistare quello, che non si aveva, o di conservare quello, che si possedeva. La cupidigia poi de' Giuristi faceva ch' eglino esercitassero l' ingegno più tosto dietro allo spirito di sottigliezza, che allo spirito di verità, e ciò per cattivarsi l' animo, e l' oro di quelli, che avevano ad essi ricorso. Spicca pertanto nelle lor decisioni più il cavillo, che il raziocinio, e quindi non convien ricercarvi nè buona Logica, nè buona fede, nè tra essi buona armonia. Quantunque dissenzienti nelle opinioni convenivano unanimemente nel mantenersi in riputazione presso del pubblico, e nel prodigalizzarsi a vicenda i più sbardellati appellativi di onore, intitolandosi fiaccole, lucerne, soli, oracoli ec. della Giurisprudenza. Ad onta di sì smodato gonfiamento di lodi ci avverte il celebre Gio. Vincenzo Gravina, che vi è da cavar poco costrutto dalle Opere di tali Giuristi, mentre sino ad Andrea Alciati non apparve un raggio di sincera filosofia a rischiarare il caos

della Legislazione Romana (a). Io ciò nondimeno spruzzerò alcuni cenni sopra i più famosi tra essi per non oltrepassare interamente in silenzio nomi, che tuttora risuonano nelle orecchie degli eruditi.

§. I.

Cristoforo da Castiglione

Fu Milanese, e Professor di Pavia, ed ivi giovane competitore, e rivale di Baldo vecchio. Depose qualche volta la toga per cingere la spada, e riuscì a quanto dicesi ancor valoroso soldato. Fu suo principal merito il restituire il testo di varie leggi alla sua antica genuina lezione (b).

(a) *De Origine Juris* pag. 185.
(b) *Per quem sincera juris ratio imperare auctoritati cepit.* Id. p. 169.

§. II.

Paolo da Castro

La povertà creò in lui acume d'ingegno, e fu madre di non adulterato sapere (*a*). Non avendo danari per fare acquisto de'Commentatori, studiò pertinacemente il testo della legge, e in questa guisa avvezzò l'intelletto a contemplare l'integrità del senso originale, e non a ravvisarlo alterato, e stravolto nelle chiose de'cavillosi interpreti.

L'abituazione a pochi libri, se a Paolo produsse un vantaggio esercitandolo nella meditazione, a lui d'altronde partorì un discapito lasciandolo digiuno delle più utili cognizioni anche affini alla giurisprudenza. Fu sì ignaro della storia della sua professione, che asserì, che Papiniano fu fatto uccidere da Marc' Antonio il Triumviro, quando lo fu d'Antonino Caracalla, che visse due secoli dopo (*b*).

(*a*) *Auxit illi, ut saepe aliis scientiam egestas.* Id. p. 166.

(*b*) *De Januar. Respub. Juriscons.* p. 122.

§. III.

Francesco Accolti

Se Paolo da Castro altro non fu, che un Giurista nel senso più stretto, Francesco Accolti all'incontro unì alla giurisprudenza le cognizioni più estese, e più varie. Nacque in Arezzo l'anno 1418., e quindi viene denominato ancora Francesco Aretino. Il Filelfo lo addottrinò nella Letteratura Greca, e Latina. Le primarie Università d'Italia si disputaron l' onore di aver nel catalogo de' lor Professori un nome sì celebre. Più di un Sovrano a lui inoltre appoggiò ragguardevoli incarichi, e fu onorato di titolo equestre.

L' Accolti si vuole autore della traduzione di una parte de' Poemi di Omero, di alcune Omilie di S. Giovanni Grisostomo, e d' altri Opuscoli Greci. Nella categoria legale scrisse Trattati, Consiglj, e Commenti. La coltura nelle Lettere amene, che il distingueva da suoi colleghi, non distinse però le sue Opere da quelle de' suoi colleghi medesimi, regnando anche in esse un' eguale aridità, e ruvidezza di stile.

S' innalzò bensì sopra il volgo de' leggisti colle sue morali virtù. Modesto, e parco

nel vivere veniva onorato non meno per la vastità delle sue cognizioni, che per la continenza, e purezza de' suoi costumi.

Morì l'anno 1483., e la di lui memoria venne fregiata da trascendenti elogi. Ecco uno schizzo di quelli, che tributati furono alla sua scienza legale. Venne riputato comunemente: *il Principe de' Giurisconsulti del suo secolo, il massimo de' Professori, e un etereo sole ec. Le sue decisioni, e i suoi Consulti si credevano corredati da una verità sì irrefragabile, che da molti si risguardavano, come altrettanti Evangelj* (a). Ne aggiugneremo degli altri, che a lui furono attribuiti in qualità di uomo enciclopedico. Egli era per così dire monarca di tutte le scienze, e venne paragonato ad un campo fertilissimo d'ogni cosa, tal che se tu avessi bramato l'ornamento della Grammatica, l'eleganza della Retorica, l'acutezza della Dialettica, e la perfetta cognizione della poesia, in lui avresti ritrovato ogni frutto, ogni messe. Egli leggista, egli canonista, egli musico, egli cantore ec. ec.(b).

(a) *Omnium sui saeculi Jurisconsultorum longe Princeps... professorum maximus... ethereus sol. In utrumque jus subtilissime scripsit, et resporsa adeo erudita, et veritati consona, ut tamquam Evangelia a pluribus teneantur*. Pancirol *de claris legum interpretibus* p. 103.

(b) Nicolò Burzio: *Bononia Illustrata* pag. 116.

§. IV.

Bartolommeo Cipolla

Di patria Veronese, professore di diritto civile, e canonico in Padova, ed in Ferrara. Dalla Repubblica Veneta venne onorato eziandio di pubbliche commissioni, e del grado di Cavaliere. Fu accagionato di essere invidioso, e plagiario (*a*), e inoltre scaltro, e cavilloso interprete delle leggi (*b*). Lasciò nondimeno un Trattato *delle servitù prediali urbane, e rustiche*, il quale quantunque destituito di connessione d'idee, ha però conseguita qualche riputazione anche ne'secoli posteriori.

§. V.

Giasone del Maino

Andreotto del Maino, esule da Milano sua patria, avea stabilita in Pesaro la sua dimora, e qui per alleviare la sua sciagura si avvisò di fare all'amore con una fantesca,

(*a*) De Januar. *Respub. Jurisconsult.* pag. 311.
(*b*) *Legum captatorem vaferrimum*. Gravina Ibid. pag. 169.

e Giasone fu il frutto di questo intreccio galante. Inviato il giovinetto alla Università di Pavia, invece di attender ivi agli studj, si diede in preda perdutamente alla passione del giuoco, e consumò dietro ad essa persino i libri, e l'equipaggio. Ridotto all'inopia, ed attaccato inoltre per sopraccarico da una schifosa malattia, divenne oggetto di commiserazione ad alcuni, e di dileggiamento ad altri. Le riprensioni del Padre, e molto più una funesta esperienza lo spinsero sul buon sentiero. Rivoltosi con indefessa applicazione agli studj legali fece in essi tali progressi, che ben tosto passò dalla classe degli studenti a quella de' professori. I principali Licei d' Italia lo trassero a se, e gli assegnarono provvigioni trascendenti ogni esempio. Distinse però con più assidua stazione l'Università di Pavia, ov'ebbe l'onore di avere per uditore di sue lezioni lo stesso Re di Francia Lodovico XII. conquistatore di Lombardia. Disse il Monarca entrando nel di lui ginnasio: *Io non sono più Re: qui tutto il rispetto si debbe a Giasone*. Avendogli poi il Principe chiesta la cagione, per cui non si fosse ammogliato, rispose: *per poter conseguire un cappello Cardinalizio colla raccomandazione di V. M.* La franchezza della risposta non determinò però

il prudente Sovrano a secondare la strana presunzion del Dottore. Lo colmò d'altronde egli stesso di dignità, e di fortune.

Accompagnò Giasone le dottrine legali col fregio ancora della eloquenza. Si hanno alla stampa alcune Orazioni latine da lui recitate a' Principi in nome d'altri Principi. Il Giovio inoltre che lo conosceva familiarmente, e ch' era in letteratura un giudice illuminato, ci assicura ch'egli godeva la lode di preclaro Oratore, e che condiva i detti, e gli scritti di tale facondia, che giugneva persino alla poetica leggiadria (*a*). Non conseguì un egual vanto nella erudizione. Ci narra il Januario, che Giasone derivava la parola *nummus da Numa Pompilio*, e che di questa scempiaggine andava follemente superbo (*b*). Lo stesso Autore ce lo rappresenta eziandio impudentemente plagiario, e ferocemente contenzioso a segno tale, che questionando con Decio venne persino alle mani, ed ai sassi. Morì Giasone in Pavia l'anno 1519.

(*a*) *Ab eximia tum gravitate, atque facundia summi Oratoris laude fruebatur, nam optimis litteris usque ad poeticum decus instructus, dicta, scriptaque lepidissime condiebat*. Elog. p. 42.

(*b*) *Acuto inventu superbus*. De Januario ibid. pag. 123.

§. VI.

Bartolommeo Socino

Gareggiò nella celebrità del nome con Francesco Accolti, e fu riputato un altro oracolo della Giurisprudenza di questo secolo (*a*). La insegnò egli in più di una Città, ma ciò non tolse ch'ei non s'ingerisse eziandio nelle politiche cure di Siena sua patria, la quale conservava ancora la libertà, ma libertà infelice, poichè straziata dalle intestine fazioni. In tempi sì burrascosi fu legislatore, e soldato a pro della stessa, e in di lei nome sostenne gravi magistrature, e ragguardevoli ambascerie. Ma la più diuturna occupazione della sua vita fu il magistero della Giurisprudenza, che esercitò per lunghi anni singolarmente in Pisa, ove condotto fu professore dalla munificenza di Lorenzo de'Medici ristauratore benefico di quella Università. Appena vi ebbe egli intrapresa la lettura, che i Veneziani mossi dalla fama del suo sapere gli offerirono una cattedra in Padova con assai più largo stipendio. Il Socino anelava ad un

(*a*) Il Poliziano lo appella il Papiniano de' suoi tempi. *Epist. Lib. V.*

sì vantaggioso partito, ma non sapeva come plausibilmente disimpegnarsi col primo suo Mecenate. Deliberò quindi di fuggire. Ne fu prevenuto Lorenzo, che il fece tosto imprigionare. Rinunciò allo stabilimento di Padova, e posto fu in libertà. Si querelò aspramente col Medici del disonore che a lui ridondava dalla sofferta carcerazione: al che rispose Lorenzo: *la prigionia non infama, ma bensì la causa della prigionia* (a). Mancò di vita il Socino in un sobborgo di Siena l'anno 1507. Godette ei di una fama luminosissima, e superiore al merito delle legali sue Opere (b). Ottenne ancor degli encomj pel suo supposto valore nelle lettere Greco-Latine; ma non ne lasciò saggio alcuno a differenza del prelodato Francesco Accolti. Non fu nemmeno somigliante a questo nella bontà del carattere. Estremamente avido del danaro egli talvolta consultava a favor d'ambe le parti contendenti. Quanto poi poteva accumulare per ogni via, tutto dissipava miseramente in un furioso giuoco, per cui lasciava spesso i discepoli senza lezione, e per cui si ridusse a tale mendicità, che non lasciò danaro bastevole

(a) Nicolò Valori. *Vita di Lorenzo de' Medici.*
(b) Gravina Ibid.

nemmeno per soddisfare al suo funerale, così che convenne che gli si facesse celebrare a pubbliche spese. Fu inoltre invidioso, e maledico, e agitator di battaglie con altri legali, e singolarmente con Giasone del Maino, di cui abbiamo già ragionato. Ma nella fama della dottrina superò tutti i suoi rivali.

Non solo egli ebbe vivendo un infinito numero di discepoli, ma lasciò ancora dopo la morte una copiosa turba di proseliti, che si denominarono Sociniani, in egual modo dei di lui discendenti Lelio, e Fausto, i quali ne lasciarono degli altri in materia di fede, sciauratamente troppo famosi sotto il medesimo nome. Questi furono sommamente nocivi alla Religione, siccome quelli alla Giurisprudenza. Sembra, che il destino di questa famiglia sia stato quello di creare delle sette malefiche. Per ragionare in ora de' soli Sociniani Giuristi diremo, ch'essi mossero guerra atroce al celebre Andrea Alciato, che primo di tutti aveva fatto apparire nella scienza legale la fiaccola del raziocinio, e nell'indagare l'origine di molte leggi avea presa per guida l'erudizione Romana, e si valeva di colto stile nell'esprimere i suoi pensamenti. A questi pregi davano costoro il titolo d'inutilità, di frivo-

lezze, di celie, e gridavano sbuffanti di collera, che l'unica fonte del buon diritto era la barbarie di Bartolo, e il sofisma, e le cavillose stiracchiature di Baldo (*a*).

Dal fin qui detto potrà ciascuno argomentare quale autorità possa meritare nello studio delle leggi tal sorta d'ignorantissimi pratici. Tutti i rammentati Giurisperiti, secondo il citato illustre Gravina, non deggiono dagli studiosi leggisti aversi in conto di maestri, ma soltanto di nomenclatori, e considerarsi i loro scritti piuttosto come amminicoli della memoria, che come regole dell'intelletto. Io però ad onta del rispetto dovuto al giudizio Graviniano oserei di affermare, che invece di ajutar la memoria non faranno, che ingombrarla di notizie sterili, e infruttuose (*b*).

(*a*) V. la Storia di costoro nella vita di Gio. Gottl. Eineccio scritta da Cristiano suo figlio.

(*b*) loc. cit. pag. 185.

ARTICOLO XXIX.

Paride del Pozzo

Non il suo merito, anzi all'incontro la sua colpa di lesa umanità, quella è che ci obbliga a segregar questo Giurisconsulto dalla turba de' suoi confratelli, ed a segnarne un articolo a parte. Egli fu il primo, che pose i fondamenti, e ridusse a sistema quella scienza erronea, e feroce figlia dell' ignoranza, e della superchieria, chiamata impropriamente Cavalleresca.

Nacque egli nel Ducato d'Amalfi, e studiò in Napoli la Giurisprudenza, e visitò ancora le Università primarie d'Italia, ascoltando i più insigni Dottori de' tempi suoi. Ritornato in quella Città fu dal Re Alfonso destinato ad insegnare le leggi a Ferdinando suo figlio. E dall'uno, e dall'altro di questi due Principi venne innalzato alle dignità più distinte del regno. Quella nobiltà inoltre aveva a lui incessantemente ricorso, qualora insorgevano questioni, e dubbj intorno alle sue prerogative, essendo egli, come dice Giannone, *peritissimo Feudalista* (a). In fatti o per ignoranza, o per malizia, o per

(a) *Storia Civile del Regno di Napoli*. Lib. XXVIII. Capo ultimo.

l'una, e l'altra insieme, egli sapeva a proposito impreziosirne i titoli, e consolidarne i diritti, tra l'altre cose affermando, che la dignità di Conte era grande nell' antico Testamento, e che i Consoli Romani si appellavano Conti (*a*). Alla scienza feudale nata dalla violenza, e dall' arbitrio della barbarie, egli ne aggiunse un' altra ancor più funesta, ed equivoca, e questa fu la Cavalleresca, siccome abbiamo già ricordato; e tale alzò concetto in quest'ultima, che a lui accorrevano i Principi stranieri per ottenere la *decisione dei punti Cavallereschi*, e dai successivi Scrittori di eguale argomento venne pomposamente denominato *il Maestro di maggiore autorità, e il Dottore eccellente, e il Dottore solenne* (*b*).

Scrisse egli due Trattati intorno al Duello, l'uno latino, l'altro volgare.

Piantò per prima proposizione, che il duello è prova infallibile della verità a riserva di un solo caso, ed è che se un Cavaliere moverà battaglia in ora che il suo Ascendente sia nella settima Casa, allora rimarrà perditore in ogni modo. Quali recondite cognizioni (*c*) !

(*a*) Sua Opera volgare *del Duello*. Lib. VII. Cap. VI.
(*b*) Maffei. Scienza Cavalleresca. Lib. II. Cap. VI.
(*c*) Lib. I. Cap. XI. volg.

Seguono altri maravigliosi ammaestramenti intorno all'attore, ed al reo. Insegna con tutta la gravità, che se il richiesto avesse alcun de' suoi membri debilitato, il richieditore dee molti giorni innanzi alla battaglia similmente quel membro istesso debilitarsi: così che se il primo fosse guercio, può egli pretendere, che il provocatore non solo si offuschi un occhio per fasciatura, ma se lo cavi assolutamente; e se il richiesto fosse lento, e fiacco, deve il richieditore con l'astinenza estenuarsi sino a divenire eguale. Disputa assai sottilmente quale dei due campioni si debba chiamar vincitore, se quello che ha perduto un occhio, o quello che ha perduto il naso nello stesso conflitto (*a*). Prescrive, che il Signore non possa ricusare giammai di venire a duello col suo vassallo. Se alcuno poi si mostra tardo, e perplesso nell'accettar la disfida, sciorina una lunga serie di così detti rimedj tediali, come per esempio di far dipingere l'avversario co' piedi all'insù, o sotto la pancia de' cavalli, o in altro modo indecoroso, acciocchè per tedio venga a battaglia (*b*). Convalida poi tutte le mentovate stranezze coll'autorità della Bibbia, del Co-

(*a*) Ivi Cap. XV.
(*b*) Lib. VIII. Cap. XXV.

dice, e del Digesto, de' quali intraprende il più enorme strazio.

Ei fa derivare il duello dalla Scrittura, dicendo che la legge armigera, che permette la singolar battaglia in caso d'ingiurie, ebbe origine dalla prima età del mondo, nella quale Caino uccise Abele (*a*).

Sostiene, che per le leggi Romane il figliuolo non è tenuto d'obbedire al padre, quando gli vieta di duellare: insegnamento di morale purissima da lui appoggiato a quelle leggi, che proibivano ai padri di distornare i figliuoli dall' arruolarsi alla milizia in difesa della Repubblica (*b*).

Dice non potere un nobile ricusare in duello un soldato ignobile, e ciò per un' amenissima ragione, vale a dire, *perchè secondo le leggi può militare chi è nato con un testicolo solo* (*c*).

In questa maniera il N. Pozzi primeggia tra quegl'interpreti, dei quali scrisse Dante:

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

L' ignoranza poi lo travia nell' applicazione, ch'ei fa della storia.

(*a*) Lib. I. Cap. IV. lat.
(*b*) Lib. VI. Cap. XVI. volg.
(*c*) Lib. VII. Cap. XIV. lat.

Asserisce seriamente, che nell'antica Roma il Campo Marzo era sempre aperto a tutti, che duellar volessero.

Le leggi Longobardiche furon le prime, che sanzionassero la legittimità del duello. Ammonisce quindi il N. erudito Giurista, che queste leggi debbon valere, perchè furono fatte da Carlo Magno Imperatore (*a*). Così converte in legislatore il distruttore del regno de' Longobardi.

Ma non più di tanti smarrimenti, e delirj. Altre Opere diede il Pozzo, nelle quali null'altro si scorge, fuori che l'infelice leguleismo del secolo. Quella da noi riferita fu il suo giojello, e levò lui medesimo in tanto fasto, che giunse a dichiarare di non darne onore, nè titolo ad alcun Principe per non essere autor di discordie, siccome l'altro Paride nel dare il pomo ad una delle tre Dee (*b*).

Colmo di ricchezze, di dignità, e di reali favori morì finalmente il moderno Paride nel 1493. in età d'oltre ottant'anni. Più che alla dottrina fu obbligato alla fortuna, che il fece vivere in tempo assai propizio alla condizione de' suoi talenti.

(*a*) Lib. VI. Cap. IV. volg.
(*b*) Nel Proemio al Duello volg.

ARTICOLO XXX.

Donne Letterate

Un manifesto indizio della dilatazione della coltura dello spirito in questo secolo infinitamente superiore a quella dei precedenti è il gran numero delle Donne che si applicarono in esso alle Lettere. Quando il gentil sesso trasporta l'arte di piacere dalla parte esterna all'interna, ciò è un non equivoco segno, che questa pure generalmente acquista considerazione, splendore, e attrattive, poichè esso coglie finamente ogni rapporto della predetta amabilissima arte. Noi ne accennerem le più celebri.

§. I.

Lucrezia Tornabuoni.

Fu la Madre di Lorenzo de' Medici. Essa coll' avveduta materna sua cura ebbe molta parte nel formare questo grand'uomo. Accoppiò la suddetta Matrona l' esercizio della poesia a quello della pietà. Offerì ad un tempo istesso lodevol tributo ad ambidue le accennate pregevolissime qualità, tessendo le proprie rime tutte d' argomento

spirituale, tutte semplici, e pure. Esse hanno ritrovato dei lodatori eziandio tra l'eleganze del nostro secolo. Luigi Pulci nel Canto XXVIII. del suo Morgante ci ha lasciato un magnifico elogio di questa illustre Donna, allora già trapassata a miglior vita, del quale a compimento del suo ritratto noi qui riferiremo alcuni versi:

Natura intese far quel ch'ella volle,
Una Donna famosa al secol nostro,
Che per se stessa se dall' altre estolle
Tanto, che manca ogni penna, ogn'inchiostro.
Non la conobbe il mondo cieco, e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro.
(Come il Signor che colassù la serra)
Che adorata l' avrebbe in Cielo, e in terra.
Quanti beni ha commessi; ah quanto male
Ovviato ha costei, mentr'era in vita! ec.

§. II.

Battista da Montefeltro.

Battista figlia, di Antonio Conte di Montefeltro, e sposa di Galeazzo Malatesta Signore d'Arimino, coltivò l'Italiana poesia, non quella tenue, e gentile, quale sembrava convenirsi al suo sesso, ma bensì

quella, che ripiena di nerbo di pensieri, e di robustezza d'immagini, tende a risvegliare grandiosi affetti. Il Crescimbeni ce ne offre un saggio in una Canzone parenetica a' Principi dell'Italia, i quali fra loro divisi in continue gare, e in reciproche gelosie correvano pericolo di essere divorati tutti da un potente nemico, alludendo per avventura alle spaventose conquiste dell'Impero Ottomano. Rimarchisi il vigore dei seguenti versi:

E perchè sfoghi alquanto il mio concetto,
Non v'accorgete voi, che come stanchi,
Rotti, poveri, e manchi
Sarete l'un con l'altro guerreggiando,
Ch' un animal possente, e fier d'aspetto
Di mezzo converrà che sù vi branchi?
Quando liberi, e franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando.
Non vi ricorda, quando
La vostr'accesa voglia stava unita?
Forte, intima, e gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa.
Usciti dalla fossa
Rimembrivi de' vostri buoni antichi
Prò, saggi, valorosi, alti, e pudichi (a).

(a) Crescimbeni *Storia della Volgar Poesia* ec. Volume II. P. II. Lib. III.

Non solo alla poesia, ma si applicò Battista pur anche a' studj più gravi. Recitò eloquenti latine Orazioni a' Cardinali, a' Pontefici, all'Imperator Sigismondo (*a*), ed ottenne l' ammirazione universale dei dotti. Si asserisce innoltre, ch' essa lesse pubblicamente filosofia, ch' entrò in disputazioni con rinomati filosofi, e ne uscì vincitrice, che scrisse un Trattato della umana fragilità, ed un altro sopra la Religione (*b*).

Questa illustre Principessa accoppiò il valor nelle Lettere all' esercizio di un' esemplare pietà. Vivente ancora il Marito, ella amò di sottrarsi dal mondo e di entrare in un Monastero di S. Lucia di Foligno, ove santamente morì l' anno 1450. (*c*).

(*a*) L' orazione detta da Battista all'Imperator Sigismondo fu data in luce dal P. Ab. Mittarelli a pag. 701. della Biblioteca de' Mss. di S. Michele di Murano.

(*b*) Crescimbeni l. c.

(*c*) Giacobilli. *Scriptores Umbriae* pag. 66.

§. III.

Costanza di Varano.

La prelodata Matrona trasfuse in questa sua Nipote il genio felice alle lettere, e probabilmente ella stessa lo fece germogliare assai per tempo con diligente coltura nel di lei animo. Nacque Costanza l'anno 1428. da Pier-Gentile Varano, e da Elisabetta Malatesta, figlia della mentovata Battista di Montefeltro. Riuscì un prodigio d'ingegno nella più tenera età. Ebbe occasione di esercitarlo utilmente nelle vicende politiche di sua Famiglia, la quale per convulsioni intestine era stata spogliata della sovranità di Camerino. In età di quattordici anni recitò una Orazione a Bianca Maria Visconti Moglie di Francesco Sforza, invitandola a donare la sua protezione a Rodolfo da Varano di lei fratello per la restituzione dell' antico dominio. Allo stesso oggetto scrisse due energiche latine Epistole al Duca Filippo Maria, Padre di Bianca, ed una pure ne indirizzò ad Alfonso Re di Napoli. Una Principessa giunta appena all'adolescenza, che spiega i sentimenti più nobili, e più dilicati, e gli adorna coi vezzi della eloquenza, e sa piangere dottamente in latino,

forma un attivissimo incanto, cui difficilmente si può resistere. Il prefato Duca di Milano, ad onta del suo riserbato contegno la onorò di umanissima risposta, in cui affermando di essere penetrato dal merito de' suoi talenti, le porge le più lusinghiere speranze, le quali non tardarono molto ad avverarsi (*a*). Poichè ebbe la consolazione di vedere ripristinata la sua famiglia nella signoria di Camerino, contrasse ella maritaggio con Alessandro Sforza Signor di Pesaro. Ma appena divenne madre, che perdette nel puerperio la vita. Ciò avvenne nel 1447., avendo ella soli 19. anni di età (*b*). Questa rarissima Principessa, se non fosse stata da morte rapita nel fiore degli anni, avrebbe certamente arricchito di non ordinario splendore l'Italia, e il secolo (*c*).

(*a*) Le due lettere di Costanza a Filippo Maria, e così la risposta del medesimo Duca si leggono registrate a pag 120. e seguenti di un Codice in pergamena esistente nell'Ambrosiana.

(*b*) Olivieri. *Memorie di Alessandro Sforza Signor di Pesaro*.

(*c*) Alcune Orazioni, e Lettere di Costanza furono date in luce dal Lazzaroni nel Tomo VII. delle sue Miscellanee.

§. IV.

Le due Isotte

Alcuni inavveduti Scrittori hanno confuse queste due celebri Donne in una sola, ingannati dal medesimo nome strano, e inusitato. La diligente critica del nostro secolo ne ha riconosciuto l'abbaglio, e distinti, e rischiarati gli eventi, e le circocostanze, che appartengono a ciaschedune di esse.

L' una fu Isotta Nogarola, Dama Veronese, divenuta in verde età doviziosa di saper Greco, e Latino. Di lei si hanno latine Elegie tessute con fino gusto. Nella eloquenza vien detto che superava i più dotti Oratori della sua età. Sostenne inoltre pubbliche dispute di filosofia. *Tobia da Borgo, Andrea Contrario, il Cardinal Bessarione, insigni uomini per dottrina, si portarono in Verona espressamente per vederla, ed ammirarla d'appresso, come una maraviglia* (*a*). Ebbe corrispondenza di lettere con più Pontefici, e tra gli altri con Pio II., che la ricolmò d' altissime lodi (*b*). Venne per-

(*a*) Carli. *Storia di Verona*. T. VI. pag. 246.
(*b*) Panvin. *Antiquit. Ver.* Lib. VI.

fine onorata di sommi encomj dai dotti uomini di quella età, i quali ce la rappresentano non men cospicua per profondità di dottrina, che per innocenza di vita (a).

L' altra fu Isotta d' Arimino, nata dalla nobile famiglia degli Atti. Appena fu ella capace di amare, che rivolse i teneri sentimenti del cuore a Sigismondo Pandolfo Malatesta, Principe della sua patria. Ebbe, per dire il vero, una condiscendenza colpevole verso di lui, ma fu la sola. In simile modo non si contenne l' amante. Rifiutò una sposa, e due altre, per quanto stà scritto, fece perire di morte violenta. Divagò innoltre in dissoluti amori, dai quali emersero illegittimi frutti. Diede finalmente la mano di sposo ad Isotta. Conviene persuadersi, che questa famosa Donna fosse fornita delle più distinte qualità, e non del tutto immeritevoli delle lodi quasi divine a lei attribuite da più scrittori contemporanei: e ciò sembrerà tanto più verisimile qualor si rifletta, ch' ella avvinse di sì tenace amore un Principe, che in mezzo a' suoi traviamenti era fornito di grand' animo, e di gran mente, eguale a se stesso nelle

(a) Maffei. *Verona Illustrata*. P. II.

voluttà, e nei disastri, e nell'une, e negli altri cultor delle Lettere, e de' Letterati, nè mai immemore delle sovrane sue cure (*a*). Essa non solo fissò interamente gli affetti di questo Principe libertino, e in pari tempo dilicato, e sagace, ma ottenne ancora, che la di lui passione invece d'intiepidirsi dopo il maritaggio, divenisse assai più veemente e più viva, e giugnesse, si può dir, quasi alla idolatria. Nel magnifico tempio di S. Francesco d' Arimino, celebre architettura di Leon Battista Alberti, fece a di lei gloria erigere un monumento insigne coll' epigrafe alquanto pagana: *Divae Isottae*. Col medesimo attributo a lei si coniaron medaglie. Valenti Poeti profusero volumi interi nelle sue lodi (*b*). Fu paragonata a Saffo nel valore poetico. Carlo Pinti credette ancora di commendarla, appellandola con istranissimo accozzamento d'idee: *onor, e gloria*

(*a*) Ecco il carattere, che di questo Principe fa Paolo Cortese nel Dialogo: *De hominibus doctis*: *Stare pari fastigio in utraque fortuna, multos devincire consuetudine, appetere amicitias clarorum, virorum modo adstringere, modo lavare voluptates, inter ipsas minime negotiorum oblivisci, minime famam aspernari, minime intermittere studia doctrinae.*

(*b*) E' tutta a di lei encomio la collezione intitolata: *Trium Poetarum Excellentissimorum Porcellii, Trebanii, Basinii Carmina*. Parisiis 1549.

delle Concubine (a). Premorendo a lei Sigismondo la istituì erede dello Stato unitamente a Roberto figliuol suo naturale d'altra donna nato. Ma la società di regno fu sempre infida. Roberto per liberarsi d'ogni inciampo all'assoluto potere la fece perir di veleno l'anno 1470. (b).

§. V.

Ippolita Sforza, e Damigella Trivulzi

Veggio Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Ariosto Can. XLVI.

Ippolita fu figlia di Francesco Sforza Duca di Milano, e sposa di Alfonso II. Duca di Calabria, poi Re di Napoli (c): Nella sua più fresca età fece progressi assai rapidi nelle Lettere Greche, e Latine. Consacrò i primi frutti del suo talento alla Duchessa Bianca Maria Visconti di lei Ge-

(a) Ne' versi composti pel suo sepolcro.
(b) Co. Mazzucchelli: *Notizie d' Isotta d'Arimino*. Brescia 1759.
(c) Verri. *Storia di Milano*. T. II. pag. 49.

nitrice, tessendone le lodi in una polita latina Orazione (*a*). Dice ella di aver voluto dipingere le sue virtù per tener presente a se stessa un eccellente modello da imitare, come ad ottima figlia si conveniva (*b*). Rappresenta in primo luogo la Religione, come la più solida base del suo morale carattere, di poi la liberalità, mediante la quale i Principi si avvicinano quasi alla divina potenza (*c*).

Quando nell'anno 1459. si trasferì in Mantova Pio II., questa Reale Donzella lo complimentò in nome de'suoi Genitori con altra Orazione parimente latina. L'eloquente Pontefice vi formò sul momento estemporanea risposta nello stesso linguaggio, nella quale appella l'allocuzione d'Ippolita *elegante, e tersa, e degna di grande Oratore* (*d*). Null'altro di essa ci ha tramandato la Storia, che sia meritevole di ricordanza.

(*a*) Questa ritrovasi manoscritta a pag. 112, e seg di un Codice in pergamena, esistente nell'Ambrosiana di Milano.

(*b*) *Si ut optimam filiam decet, tuas praeclarissimas virtutes imitari, ed effingere voluero etc.* Cit. Oraz.

(*c*) *Sola enim liberalitate Principes ad divinam potentiam proximi mihi videntur accedere.* Ivi.

(*d*) Esiste nel preallegato Codice.

Ad una illustre Principessa di Milano faremo succedere una cospicua Matrona, che fu ornamento della stessa Metropoli, accoppiate insieme ambidue anche dal grande Ariosto ne' due versi segnati da noi per epigrafe del presente articolo.

Domitilla, o Damigella, nata dalla preclara stirpe Trivulzi, spiegò nella prima adolescenza una maravigliosa perspicacia d'ingegno. In età di soli dodici anni sapea già tessere nitide Orazioni nella lingua di Tullio, e divenne poscia esperta, e valente eziandio in quella d'Omero. Fu data in isposa al Co. Francesco Torello, Signore di Montechiaruggolo. Rimasta vedova in fresca età, si dedicò interamente con avveduta cura alla educazione de'figli, ed al maggiore vantaggio de' sudditi. La Cristiana pietà fu lo spirito vivificante d'ogni altra di lei virtù, e di essa tuttora esistono monumenti (*a*). Non ne esistono egualmente di sua dottrina, quantunque sia stato scritto, che Damigella fosse autrice di elaborati volumi (*b*).

(*a*) Chiamò in Montechiaruggolo i Frati Minori Osservanti, ai quali fece edificare Chiesa, e Convento.

(*b*) *Delle Opere della N. Trivulzia non si è potuto sin' ora rinvenire alcuno, benchè minimo avanzo. Sap-*

§. VI.

Cassandra Fedele, ed altre.

Cassandra fu per avventura la più famosa tra le donne erudite di questa età. Nata in Venezia dalla nobile Famiglia Fedeli di Milano, crebbe nodrita dal latte più puro delle Lettere Greche, e Latine. Acuì l'ingegno colla filosofia, e lo adornò colla musica. Scrisse Epistole condite di eleganza, ed Orazioni ricche di eloquenza e d'armonia. Ebbe anche il dono di arringare estemporaneamente, e di cantare i suoi versi latini maestrevolmente, accompagnandoli col suono della cetra. Si espose in Padova a pubbliche dispute, ed a rispondere inoltre ad ogni questione scientifica. Fu, come doveva essere, la maraviglia del secolo. Alcuni Principi le offerirono luminosi sta-

---

piam però per testimonio di Giuseppe Bettussi, recatoci nella sua traduzione delle Donne illustri di Gio. Boccaccio, che le suddette Opere una volta esistevano, tra le quali trovavansene alcune scritte nel latino, non che nel greco linguaggio, come anche di queste ci assicura il Sossego in un Epigramma, in cui dice relativamente alla Trivulzi:

. . . . . *vincit*
Illa laboratis fata voluminibus.

Così il Dottor Giuseppe Vicentini nel *Saggio intorno alla vita di Damigella Trivulzi*. Stampato in Parma 1780.

bilimenti nelle lor Corti, e quasi tutti la onorarono di giusti elogi, e così parimente i più celebri letterati suoi contemporanei. Contenta della mediocrità domestica e della tranquillità degli studj, non si lasciò abbagliare dallo splendore ingannevole della fortuna, che non avrebbe in nulla ampliata la gloria del di lei nome, nè aumentata la sua felicità. Ebbe marito, ma non figliuoli. A lui sopravvisse sino a lunghissima età. Noi chiuderemo il suo elogio, ricopiando alcuni periodi di un illustre Francese (*a*), il quale al suo solito stringe in picciol fascio i varj suoi pregi con molta eloquenza, ma con pari esattezza: *Cassandra Fedele fu nel numero delle Donne più dotte d'Italia; scriveva con eguale maestria nelle tre lingue d'Omero, di Virgilio, di Dante* (*b*), *in verso, ed in prosa. Possedea tutta la filosofia del suo secolo, e quella de' precedenti: abbelliva colle grazie del suo spirito la medesima Teologia. Sostenne solennemente scientifiche tesi, e diede in Padova pubbliche lezioni* (*c*). *Aggiunse*

(*a*) Thomas. *Essai sur le caractere, lès meurs etc. des Femmes etc* pag. 70.

(*b*) Non si sa ch' ella abbia scritto nè in Greco, nè in Italiano.

(*c*) Gli Storici di quella Università non fanno alcuna menzione di Cassandra fra i professori di essa.

a tutte queste cognizioni severe i talenti aggradevoli della musica, e diede rilievo ancora a' suoi talenti co' suoi illibati costumi. Ricevette ella quindi gli omaggi di sommi Pontefici, di Re, e di Principi, e per essere singolare in tutto visse al di là di un intero secolo (a).

Altre Matrone chiare per cultura di spirito fiorirono in questo secolo, come Isabella d'Aragona Sforza, Serafina Colonna, ed Anna Spina Romane, Alessandra Scala Fiorentina, Margherita Solari Astigiana, Laura Cereta Bresciana ec., di ciascheduna delle quali non si può tessere particolar narrazione senz'abbondare in soverchia prolissità, avendo già noi ragionato a sufficienza delle più celebri.

Nel preambolo di quest'articolo abbiam rilevato, che la moltitudine delle Donne Letterate, che illustrarono il presente secolo, era manifesto indizio di una fervida inclinazione alle lettere, che in esso erasi propagata generalmente. Ora conchiudendo l'articolo istesso, faremo osservar, che le donne non solo furono effetto, ma divennero inoltre validissima causa della dilatazione

(a) Alcuni vogliono che sia trapassata in età di 93 anni, altri 102.

delle scientifiche cognizioni. Chi non sa che il loro esempio è sempre persuasivo, e lusinghiero? Che non s'intraprende per attraere i loro sguardi? Che non si soffre per acquistar grazia ne' loro animi? Si aggiunga a rinforzo di questa riflessione, che la maggior parte delle mentovate coltissime Donne era di condizione principesca, o almen magnatizia; e ciò aggiungeva maggiore efficacia all'esempio. Gli studj inoltre coltivati da esse in questo secolo erano quelli, che più dal medesimo si apprezzavano, vale a dire, la erudizione Greca, e Latina. Veggendo, che il gentil sesso si applicava alacremente a tali severe discipline, veniva a diminuirsi l'idea della difficoltà, e delle spine, da cui si credevano circondate, e quindi gli uomini prendevan coraggio, ed acquistavan vigore, onde immergersi in esse con sollecita energia di volontà.

Rifletteremo per ultimo, che quasi tutte le prefate valorose Matrone furono del pari cospicue per morigeratezza non meno che per dottrina. La gravità de' costumi prese la tinta della gravità degli studj.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

SOMMARIO

DELL' OPERA

Idee preliminari intorno alla Letteratura del Secolo Decimoquinto. *Pag.* 9
§. I. *Carattere generale della medesima* ivi
§. II. *I Medici* 12
§. III. *Greci venuti in Italia* 13
Leonzio Pilato ivi
Emanuele Grisolora 15
Giovanni Argiropulo, e Michele Marullo 18
Giorgio da Trebisonda, ed altri. 20
§. IV. *Riflessioni* 24

EPOCA TERZA

Dall'anno 1400. sino all' anno 1450. 29

ARTICOLO PRIMO.

Leonardo Bruni ivi
§. I. *Sua Vita* ivi
§. II. *Sue Opere Istoriche* 38

ARTICOLO II.

Guarino Veronese 42
§. I. *Sua Vita* ivi
§. II. *Sue Opere* 47

ARTICOLO III.

Altri Grammatici, e Retori Italiani. 51
§. I. *Giovanni Aurispa* ivi
§. II. *Gasparino Barzizza* 53
§. III. *Guiniforte suo Figlio* . . 56

ARTICOLO IV.

Vittorino da Feltre 58
§. I. *Suo Elogio* ivi
§. II. *Suo metodo di Educazione* . . 64

ARTICOLO V.

Pietro Paolo Vergerio 71

ARTICOLO VI.

Poggio Fiorentino 75
§. I. *Sua nascita, impieghi, e viaggi* ivi
§. II. *Due sue famose Lettere* . . . 79
§. III. *Sua invettiva contro l'Antipapa Felice, ed altre sue opere.* 85

§ IV. *Sue Controversie* 91
§ V. *Suoi Amori* 97
§. VI. *Suoi Opuscoli Morali* 100
§. VII. *Sua Storia Fiorentina. Sua Morte* 108

ARTICOLO VII.

Flavio Biondo 111

ARTICOLO VIII.

Antonio Panormita 120
§. I. *Compendio delle principali vicende della sua Vita* ivi
§. II. *Del suo Libro* De dictis, et factis Alphonsi Regis 124
§. III. *Accademia da lui fondata. Sua Morte* 128

ARTICOLO IX.

Giannozzo Mannetti 130

ARTICOLO X.

Francesco Filelfo 137
§. I. *Suoi studj. Suoi primi impieghi. Suoi viaggi* ivi

§. II. *Suoi contrasti in Firenze* . . . 141
§. III. *Suo Soggiorno in Milano, ed altre sue vicende sino alla di lui morte* 144
§. IV. *Sue Opere* 151
§. V. *Saggio della sua Filosofia* . . 155

ARTICOLO XI.

Francesco Barbaro 160
§. I. *Suo Elogio* ivi
§. II. *Suo Libro*: De re uxoria . . . 163

ARTICOLO XII.

Pier Candido Decembrio 173
§. I. *Compendio della sua Vita* . . . ivi
§. II. *Suo Carattere letterario, e morale* 177

ARTICOLO XIII.

Tommaso da Sarzana 181
Poi Nicolò V. Pontefice ivi

ARTICOLO XIV.

Giuliano Cesarini Cardinale . . 186

ARTICOLO XV.

Leon Battista Alberti. 193
§. I. *Sua nascita, sua gioventù, suoi primi frutti d'ingegno* . ivi
§. II. *Suo trattato della Pittura; sua perizia nella Musica* . . 200
§. III. *Sua opera* de re aedificatoria 204
§. IV. *Sue fabbriche, sue amicizie, sua condizion di fortuna* . . . 210
§. V. *Sue opere di vario argomento, e sua morte* 214
§. VI. *Suoi costumi* 218
§. VII. *Suoi ritrovamenti, e scoperte.* 222

ARTICOLO XVI.

Matteo Palmieri. 225

ARTICOLO XVII.

Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. Pontefice. . 231
§. I. *Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi* ivi
§. II. *Suoi impieghi alla Corte Imperiale. Sua riconciliazione con Roma, e suo esaltamento* 237

§. III. *Suo carattere. Sua morte* . . 242

ARTICOLO XVIII.

Lorenzo Valla 248
§. I. *Sua nascita. Suoi studj. Sua cattedra in Pavia* ivi
§. II. *Delle sue opere morali, e dialettiche* 253
§. III. *Suo dialogo intorno al libero arbitrio* 259
§. IV. *Suo ritorno a Roma. Sua opera della falsa donazione di Costantino* 261
§. V. *Sua dimora in Napoli. Suoi libri di Grammatica, e di Storia* 267
§. VI. *Sue controversie in Napoli* . 271
§. VII. *Suo ritorno a Roma. Sue traduzioni. Sua morte* 278

BIBLIOTECA NAZ. ROMANA VITTORIO EMANUELE

ARTICOLO XIX.

Altri Italiani Grecisti 281
§. I. *Andrea Biglia* ivi
§. II. *Ambrogio Camaldolese* . . . 282
§. III. *Palla Strozzi* 286
§. IV. *Nicolo' Nicoli* 289
§. V. *Leonardo Giustiniano* . . . ivi
§. VI. *Alamanno Rinuccini* . . . 291

ARTICOLO XX.

Cristoforo Landino 293
§. I. *Sua vita civile* ivi
§. II. *Sue opere filosofiche* 296
§. III. *Altre sue opere* 303

ARTICOLO XXI.

Leonello d' Este, Marchese di Ferrara 305

ARTICOLO XXII.

Giulio Pomponio Leto 310
§. I. *Sua nascita, e studj* ivi
§. II. *Sua accademia. Suo carattere* . 313

ARTICOLO XXIII.

Gio. Gioviano Pontano 316
§. I. *Compendio della sua vita* . . . ivi
§. II. *Sue opere in versi* 322
§. III. *Sue opere in prosa* 328
§. IV. *Sua morte, e suo epitaffio* . 336

ARTICOLO XXIV.

Bartolommeo Platina 337
§. I. *Sue vicende sino alla prima sua prigionia* ivi
§. II. *Seconda sua prigionia. Suo libro* de falso, et vero bono. . 341
§. III. *Sua liberazione. Sue ricompense. Sua morte* 347
§. IV. *Sue vite de' Pontefici, ed altre sue opere* 349

ARTICOLO XXV.

Nicolo' Leoniceno 353

ARTICOLO XXVI.

Matteo Bosso 258
§. I. *Suo elogio* ivi
§. II. *Sue opere* 361

ARTICOLO XXVII.

Luigi Pulci, ed altri Poeti 365

ARTICOLO XXVIII.

Leggisti 371
§. I. *Cristoforo da Castiglione*. 373
§. II. *Paolo da Castro* 374
§. III. *Francesco Accolti*. 375
§. IV. *Bartolommeo Cipolla*. . . 377
§. V. *Giasone del Maino* ivi
§. VI. *Bartolommeo Socino*. . . . 380

ARTICOLO XXIX.

Paride del Pozzo 384

ARTICOLO XXX.

Donne Letterate 389
§. I. *Lucrezia Tornabuoni* ivi
§. II. *Battista da Montefeltro* 390
§. III. *Costanza di Varano* . . . 393
§. IV. *Le due Isotte* 395
§. V. *Ippolita Sforza, e Damigella Trivulzi* 398
§. VI. *Cassandra Fedele, ed altre*. 401

MAG 2017 37